ERNESTO MASI

IL SEGRETO

DEL

RE CARLO ALBERTO

COSPIRATORI IN ROMAGNA

DAL 1815 AL 1859

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

MDCCCXCI

ERNESTO MASI

IL SEGRETO

DEL

RE CARLO ALBERTO

COSPIRATORI IN ROMAGNA

DAL 1815 AL 1859

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)

MDCCCXC

ALLA MIA

DILETTISSIMA FIGLIA

VALENTINA

IL SEGRETO
DEL
RE CARLO ALBERTO

I.

Questo bel titolo da vecchio dramma romantico non è messo qui sopra per stuzzicare (forse inutilmente) la curiosità dei lettori, bensì per dare idea fin da principio delle più recenti opere storiche intorno a Carlo Alberto, tutte più o meno inspirate al presupposto che in questa nobile figura " del Re dei Sabaudi più doloroso „ [1] un gran segreto vi sia e così arduo a scoprirsi, che i soli documenti politici non bastano e altri ne occorrono di

[1] Carducci.

qualità più intima a fine di rischiarare, se possibile, il mistero che la circonda e l'annebbia già agli occhi di chi la studia a poco più di quarant'anni di distanza. " Cercai di cogliere il *segreto del re* „ dice appunto uno dei più recenti biografi di Carlo Alberto, il marchese Costa di Beauregard, nè si vanta di potervi riuscire. (1) Si scusa anzi di prendere a prestito tale locuzione dal celebrè libro dal Duca di Broglie su Luigi XV e fa bene a scusarsi, perchè tra costui ed il Re Carlo Alberto non v'è per grazia del cielo alcun ravvicinamento possibile, nè la locuzione, che lo stesso De Broglie non inventò, ma dedusse tal quale dai documenti storici del tempo, fu da lui adoprata a significare le oscurità di un'indole complicata e misteriosa, bensì gli avvolgimenti e le coperte vie d'una doppia politica, l'una pa-

(1) Costa di Beauregard, *Prologue d'un Regne. La Jeunesse du Roi Charles-Albert.* (Paris, Plon, 1889) pag. II.

lese e praticata per mezzo di ministri in carica e di favorite, l' altra occulta, sotterranea e praticata per mezzo di agenti segreti, che corrispondevano direttamente col re all'insaputa di ministri e di favorite. Dov'è notevole altresí, che mentre certi aspetti enigmatici dell' indole di Carlo Alberto lo diminuirebbero forse agli occhi della posterità, la politica segreta di Luigi XV, relativa per lo più alle faccende della Polonia, dalla guerra di successione al traffico infame, che fu fatto di quell' infelice paese, lo mostrerebbe per contrario meno abbietto, non fosse che nelle intenzioni, se il non averne mai attuata una, non desse a sospettare che anche tutto quel segretume non altro fosse che uno svago di più alla sua noia scioperata e incurabile. [1] Il segreto, che trattasi di cogliere nella figura storica di Carlo Al-

[1] Vedi: Duc de Broglie *Le Secret du Roi*, Correspondance secrète de Louis XV avec ses agents diplomatiques.

berto, è dunque tutt' altro, vale a dire che il segreto è lui stesso. Già Roberto d'Azeglio l'avea raffigurato in un cavaliere tutto chiuso nell'armi, colla visiera calata e il motto: *mi darò a conoscere!* [1] Giuseppe Mazzini l'avea detto l' *Amleto della monarchia* [2] e così altri dopo di lui. [3] Carlo Alberto stesso in gioventù e più tardi era parso compiacersi di questi emblemi e pronostici misteriosi fino alla divisa che assunse, rinnovandola da Amedeo VI: *je atans mon astre!* [4] Ma ora si va più in là. " Da quarant'anni è morto (scrive il Costa di Beauregard) e la sua grande figura fatidica sfida ancora tutte le nostre analisi, come la Sfinge. „ [5] E Domenico Perrero, il valente contradditore del Costa di Beauregard, no-

[1] Costa di Beauregard, op. cit., pag. 318.

[2] Mazzini, Scritti edit. e ined., vol. VI, pag. 384.

[3] Il Bersezio, nel bel libro: *Il Regno di Vittorio Emanuele. Trent' anni di vita italiana.*

[4] Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.*

[5] Costa di Beauregard, op. cit., pag. 1.

nostante l'abbondanza dei nuovi documenti da lui raccolti, afferma che la Sfinge dovrà forse aspettare " per lunghi anni ancora il veritiero suo Edipo. „ (1)

Ma c'è in realtà nell'indole di Carlo Alberto e nella sua vita tutto codesto mistero indecifrabile? fu esso in realtà e rimane anche oggi un enigma, un problema storico e psicologico così malagevole da spiegare? Certo nel tramonto della sua breve esistenza parve tale a molti che l'avvicinarono. La sua apparenza aiutava. Quella faccia terrea e mai illuminata d'un sorriso, quello sguardo penetrante e perpetuamente malinconico, quell'aspetto severo tra l'ascetico e il soldatesco, quel parlar raro e tardo, quella maestà di re, non scomponentesi mai, neppure nei momenti di maggiore abban-

(1) DOMENICO PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia, del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano,* Studio storico su documenti inediti. Torino, Casanova, 1889, Prefaz. pag. XX.

dono, faceano a tutti di primo colpo la più strana ed incerta impressione, attraevano e agghiacciavano nel medesimo tempo. È l'impressione che riferisce Massimo d'Azeglio, pur narrando un episodio, in cui l'animo di Carlo Alberto pare che si sveli più aperto e più affettuoso; [1] è l'impressione a un dipresso di Marco Minghetti, pur incontrandolo su quei campi di battaglia, ch'erano stati il sospiro di tutta la vita di Carlo Alberto. [2] V'è in Carlo Alberto una tristezza mortale, una ferita insanabile, che ha spento innanzi tempo nell'animo suo molti degli ardori della sua giovinezza, che lo ha costretto a rinchiudersi in sè, a velare di fredda cortesia l'amarezza dei suoi precoci disinganni, a circondarsi, come d'una difesa, di tutte le rigidezze dell'etichetta e del cerimoniale di corte, a nascondere sotto l'impassibilità del volto i sentimenti più spon-

[1] *I miei Ricordi*, Cap. 34.

[2] *Miei Ricordi*, Vol. 2°, cap. VI.

tanei [1], persino la commozione che il suo cuore di soldato (e di eroico soldato) dovea provare, passando la sera della battaglia fra i feriti ed i moribondi, che lo salutavano ancora con un ultimo grido di: *viva il Re*. [2]

Ben diversa, si direbbe, fu l'impressione che riportarono di lui altri, che lo videro giovine, e molte testimonianze se ne potrebbero addurre. Vittorio Emanuele I e la regina Maria Teresa, sua moglie, ne parlano nel 15 e nel 17 come d'un giovine aggraziato, brillante, pieno di spirito, benchè agli occhi loro un po' guasto dall'educazione ricevuta e troppo inclinato a burlarsi delle persone; [3] tratto, che dovea essere caratteristico, se lo si riscontra in quanto scriveva allora di lui anche il suo scudiere, Silvano Costa, nelle sue lettere e nel suo

[1] CIBRARIO, op. cit.

[2] MINGHETTI, ibid., pag. 18.

[3] PERRERO, op. cit, cap. V., pag. 75 e segg.

Giornale. [1] Nè certo Carlo Alberto studiavasi allora di parlar misurato, nè di nascondere con troppa prudenza i suoi sentimenti, se Gino Capponi potè scrivere: “ Nell' autunno del 1817 veniva in Firenze il Principe di Carignano a celebrare le nozze con la figlia del Granduca: l' ufficio cortigianesco di accompagnare quel Principe mi fu allora commesso. Giovani ambedue stringemmo bentosto assai grande familiarità; si parlava dell' Italia, del mandar via i Tedeschi, e d' altre simili cose; egli brandiva la spada. Andava tant' oltre nell' avversione sua contro l' Austria, ch' egli sovente mi dichiarava essere a lui poco accetta anche la giovine sposa e contro sua voglia impostegli quelle nozze in luogo di altre, non mi ricordo se bavaresi o sassoni, ch' egli avrebbe desiderate. „ [2]

(1) COSTA DI BEAUREGARD, op. cit., cap. III, pag. 50 e seg.

(2) Reminiscenza contraddetta dai documenti del Perrero, ma non meno significante.

E neppure era allora così fervidamente devoto, come divenne da poi. Tralasciando le apprensioni dei Reali di Savoia del ramo primogenito a questo proposito, il Capponi stesso dice d'avergli dovuto rimproverare la " leggerezza d'alcuni discorsi che gli uscivano di bocca in fatto di religione, attinti nell'educazione sua tra liberale e napoleonica. „ Lo rivide nel 18 a Torino ed anche il Capponi ricorda che gli descriveva uomini e cose " con acutezza beffarda, „ mostrandosi seccato della gravità della Corte, nel tempo stesso però che colla moglie " il diportarsi di lui avea dell'arido e del contegnoso. „ (1)

Da giovine egli era dunque diverso da quello che fu in età più matura. Quella facile gaiezza, quella baldanza, quella loquacità confidente dei suoi primi anni avea dovuto a forza, tra tante insidie, rintuzzarle,

(1) G. Capponi, Scritti edit. e inedit., vol 2°. *Ricordi,* parte III, 1817-21.

comprimerle, chiuderle in sè; le dure e precoci esperienze lo aveano reso diffidente di sè e degli altri; nella rovina di tanti ideali e quando tutta la generazione, cui apparteneva, non avea scelta che tra dar del capo nella disperazione Leopardiana o rifugiarsi nella fede Manzoniana, egli era di quelli che si erano rifugiati nella fede, nel misticismo esagerato, se si vuole. Che cosa c'è mai di tanto singolare e straordinario in tuttociò? È forse un fenomeno psicologico, a cui in quel tempo e prima e dopo non si trovino altri riscontri? (1) E quanto a Carlo Alberto in particolare, i casi suoi dal 1814 al 1821 non furono forse tali da imprimergli per tutta la vita un' invincibile tristezza nell'animo, da dover esso disperare per sempre d'ogni sorriso di fortuna, da fargli

(1) Quasi tutti i rivoluzionari del 21 sono in questa disposizione di animo. A risparmio di citazioni vedi nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, volume 3°. *Memorie e Lettere ined.* di SANTORRE DI SANTA ROSA, pubb. da Nicomede Bianchi.

credere persino contaminata, perduta per sempre la sua fama nella memoria degli uomini? E i casi seguiti in appresso, le due guerre così eroicamente combattute e così miseramente terminate, la scena infame del Palazzo Greppi in Milano il 5 agosto 1848, [1] l'orrenda notte di Novara del 23 marzo 1849 [2] erano forse argomenti di conforto al suo animo? occasione a riconoscere meno avverso il destino e gli uomini meno tristi? E se non erano, che cos'havvi di così singolarmente anfibologico e misterioso nelle parole che dopo l'abdicazione disse in Antibo al Conte di Castagnetto: " *la mia vita fu un romanzo. Io non sono stato conosciuto* " e in quelle altre, con le quali accolse in Oporto Luigi Cibrario e Giacinto di Collegno:

[1] È descritta da molti, che erano presenti. Efficacemente assai del MINGHETTI, op. cit.., vol. 2, cap. VI.

[2] Vedi lettera del senatore Cadorna (Venezia, Grimaldo, 1867). Ministro al campo, difende il Ministero, che precipitò gli avvenimenti, ma la narrazione è bella ed importante.

" *Niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l' Italia?* „ (1) Quale espressione più naturale e più semplice degli sconforti, dei disinganni, dei ricordi, che gli si affollavano alla mente e della magnanimità del suo sacrificio? Che mistero, che enigma, che segreto da scoprire in queste parole?

I documenti, che sulla vita e sul regno di Carlo Alberto sono venuti in luce, non lasciano ormai, mi sembra, alcun dubbio alla storia, se vuol esser giusta e sincera. Essa può spiegar tutto e la figura storica di Carlo Alberto può bensì ad arte essere rimpicciolita, ma se si lasciano parlare i documenti, se l' arte serve al fine suo, cioè a ravvivare la lettera morta dei documenti, a porli in relazione colle vicende dei tempi, a dedurne le conseguenze storiche e psicologiche più genuine, e non ad altro fine o romanzesco o polemico, la grandezza morale di Carlo Alberto (sia pure che la seconda parte

(1) Cibrario, Notizie cit., pag. 157 e 178.

della sua vita si consideri come espiazione degli errori e delle colpe della prima) risulta sempre maggiore. Questa pretesa Sfinge non ha perciò gran bisogno d'aspettare altri Edipi. Le basta appunto che, come ha fatto il Perrero, correggendo tanti errori del Costa di Beauregard, l'arte non sciupi la storia per troppa vaghezza di ornamenti, di riscontri e di antitesi drammatiche e per troppo contrapporre il documento d'indole privata al documento politico, il che nel caso presente, come in altri consimili, può essere fonte di gravissimi errori e (come parmi sia accaduto al Costa di Beauregard) condurre insensibilmente lo scrittore ad effigiare una figura storica tutt'altra da quella che avrebbe voluta.

È noto quali siano le opinioni del Costa di Beauregard sulla rivoluzione italiana. Le avea già significate abbastanza chiaramente nell'altro suo bellissimo libro, intitolato: *Un homme d'autrefois*. Qui le espone ancora

più aperto. La nostra rivoluzione non è, secondo lui, che il trionfo della forza sul diritto. E per qual ragione Dio, che poteva impedire, avrà permesso che un simile misfatto si compia? Chi lo sa? Il Costa di Beauregard è di quei piissimi, che si rassegnano, ma senza approvare. [1] Contuttociò non si può dire che l'intento del suo libro sia ostile alla memoria di Carlo Alberto. Tutt'altro! Ma in realtà come n'esce Carlo Alberto? A mettere insieme soltanto le qualifiche, che gli regala in poche pagine dell'introduzione e della conclusione: *sfinge, visionario, fatalista, mistico, malato anzi d'atassia religiosa, diffidente, simulatore e dissimulatore, beffardo, espansivo in apparenza, in realtà inacessibile, torvo, angosciato, impastato di contraddizioni,* non si può dire che il ritratto sia lusinghiero.

Il Gioberti, è vero, nel *Rinnovamento*

[1] Op. cit., chap. IV, pag. 95. " Notre étonnement ou nos regrets n'y changeront rien. "

Civile [1] e Giuseppe Mazzini [2] aveano detto altrettanto. Ma (checchè protestasse in contrario) il Gioberti non avea certo intenzione di dirne bene, nè si può credere che l'avesse il Mazzini. Il Costa di Beauregard scrive invece per sciogliere un debito di gratitudine verso il misero re e verso la dinastia, laonde si sarà, spero, meravigliato non poco, quando avrà visto nella recensione dello Cherbuliez qual uso era possibile di fare del suo libro e dei suoi documenti; nella recensione dello Cherbuliez, che combinando felicemente in sè la doppia qualità di Svizzero e di Francese e spigolando colla finezza dell' arte sua nel solo libro del Costa di Beauregard, vi ha trovata la buona occasione, e non se l'è lasciata scappare, di sfogare tutti i vecchi rancori Ginevrini contro la Casa di Savoia e tutte le presenti antipatie francesi contro l' Italia, ed ha senza

[1] Tom. I., pag. 455 e segg.

[2] MAZZINI, op. cit., loc. cit.

altro dipinto Carlo Alberto un furfante foderato di mentecatto; due fattezze morali che è tanto raro di trovare riunite. [1]

II.

Importantissima alla storia del risorgimento italiano la polemica suscitata dal primo volume del Costa di Beauregard. Questo libro raccomandato dalla fama dell' autore, scritto con arte tutta francese di composizione e di stile, navigò da prima a golfo lanciato. " La mia vita fu un romanzo „ avea detto Carlo Alberto, ed ecco il romanzo bell' e fatto. " Io non sono stato conosciuto „ avea pur detto lo stesso Carlo Alberto, ed ecco svelato *il segreto del re.* Chi avesse interrogato i tanti, che levavano a cielo quel libro, in che veramente la gran

(1) *Revue des Deux-Mondes,* Juillet, 1890, Valbert (Cherbuliez). *Le Roi Charles-Albert d' aprés une biographie récente.*

rivelazione consistesse, si sarebbero trovati per più ragioni, molto impacciati a rispondere. Quanto a fatti storici, nulla che non si trovasse già nei libri del Cibrario, del Brofferio, del Bianchi, del Manno, del Poggi e di pochi altri. Quanto all' uomo, una corona di aneddoti, donde esce fuori, rammodernato di qualche tinta byroniana ora di uom fatale alla Manfredo, ora di ragazzo beffardo e viziato alla Don Giovanni, un nuovo Don Chisciotte, meno ingenuo del primo, ma a cui, per compiere la somiglianza, non manca neppure la compagnia e il commento continuo dello scudiere bonario, sarcastico e un po' meglio provvisto di buon senso, che non sia il suo valoroso signore e padrone. [1] La critica però cominciò a

[1] Silvano Costa, scudiere di Carlo Alberto, in via per la Spagna, molto graziosamente, al suo solito, scriveva: " Le soleil et beaucoup de philosophie parferont ma ressemblance avec un certain ecuyer, que tu sais. " Cioè con Sancio-Panza. *Prologue d' un Regne.* cit. chap. IX, pag. 248.

mescolare qualche nota fuori di chiave a quel coro di lodi; e peggio fu quando Domenico Perrero pubblicò il suo libro sugli *Ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito e il Principe Carlo Alberto di Carignano*, che metteva a soqquadro tutto il fondo storico, su cui il Costa di Beauregard avea disegnata la figura di Carlo Alberto. Non è da credere che il grave libro del Perrero, libro di polemica storica e zeppo di documenti, assai meno piacevoli e curiosi di quelli d' indole così intima e personale, messi in opera dal Costa di Beauregard, abbia trovato altrettanti lettori, e molti o pochi, che se ne siano dilettati altrettanto. Il gusto vero della storia è assai meno diffuso che non si creda, nè uno scrittore italiano purtroppo si preoccupa mai al pari d' un francese d'entrare nelle grazie del pubblico, e d' altro lato emulare, sotto tale aspetto, il libro del Costa di Beauregard era difficile assai. Ma infine qualche voce ne trapelò

anche al di fuori della stretta repubblica dei topi di libreria; il Costa di Beauregard rispose al Perrero [1]; Enrico Poggi, che già avea lodato moltissimo il libro francese, [2] si mescolò alla contesa [3]; il Perrero replicò fieramente a tutti e due; [4] e l' accesa polemica, pochi o molti che se ne occupassero, nocque in genere alla buona fortuna del libro del Costa di Beauregard, e tanto più, allorchè uscito anche il secondo volume dell' opera, [5] non meno ricco di pregi letterari del primo, lo Cherbuliez mostrò, come ho detto, che bell' uso si potea fare di quei

[1] COSTA DE BEAUREGARD, *Rèponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre* " Gli ultimi Reali di Savoja. " (Paris-Turin, Plon e Roux, 1889).

[2] POGGI, La Gioventù di C. A. (dalla *Rassegna Nazionale)* Firenze Cellini, 1889.

[3] POGGI, Brevi osservazioni sul libro: Gli ultimi Reali, ecc. (dalla *Rassegna Naz.*), Firenze, Cellini, 1889.

[4] PERRERO, *Replica* già cit.

[5] COSTA DI BEAUREGARD, *Épilogue d' un regne, Milan-Novare et Oporto. Les derniéres anneés du Roi Charles-Albert,* Plon e Roux, Paris, Turin, 1890.

diporti tra storici e romanzeschi, ai quali sotto pretesto d'addentrarsi meglio d'ogni altro nel *segreto del re* s' era lasciato andare il Costa di Beauregard.

Di tali polemiche e giudizi molti che senza guardar tanto per il sottile s'erano deliziati del libro del Costa di Beauregard rimasero meravigliati, ma chi si meravigliò più di tutti (si vede chiaro dal tono della sua risposta al Perrero) fu lo stesso Costa di Beauregard, il quale deve essersi detto: " vedi disgrazia la mia! Per scrivere un libro bello non avevo durata altra fatica che d'incorniciare documenti biografici preziosi nelle poche notizie di storia che occorrevano, togliendole dai libri avuti in maggior conto [1], e debbo proprio imbat-

[1] *Réponse* cit. " Un jour qu' en fouillant mes archives j' avais rencontré le journal de mon grand-oncle le chevalier Costa, l' idée me vint d' encadrer avec ces souvenirs quelques lettres du prince de Carignan.... J' ajoutai à ces documents deux ou trois fragments empruntés aux Mémoires inèdits laissés par le gènèral

termi in questo signor Perrero, che tenea in serbo quella massa di carte per scaraventarla addosso a me! E perchè a me e non agli altri, di cui mi ero fidato? [1] E dire che quelle notiziole mi tornavano così bene a proposito! Il romanzo pareva fatto pei personaggi e i personaggi pel romanzo! Ma c'è proprio della gente nata fatta per non lasciar ben avere! Meno male che in Francia niuno saprà che esistano nè il signor Perrero nè il suo libro, nè ch'io gli abbia fatto l'onore d'una risposta! „ [2] Ed è un vero peccato. I francesi, gente di spirito, avrebbero gustata assai una risposta, che è un modello di grazia disinvolta per aver tutta

marquis de Faverges et voilà comment fut forgé de toutes piéces ce système, etc., „ pag. 7-8.

(1) *Réponse* cit. " Pourquoi vous en prenez-vous à moi, au lieu de vous en prendre à tous vos grands historiens nationaux? „ pag. 7.

(2) In Francia la *Réponse* del Costa di Beauregard al Perrero è per disposizione degli editori fuori di commercio. (Vedi PERRERO, *Replica* cit., nota a pag. 4).

l'aria di rispondere a un monte di cose senza in realtà rispondere a nulla. La polemica invece, da Annibal Caro in poi, fa prendere i cocci agli Italiani e li mette fuori dei gangheri. Cosi è che quella leggerezza di penna, quell'ironia dalle ali di farfalla non trovarono grazia presso il Perrero, che replicò quasi un altro volume irto di documenti e di argomentazioni, le quali, certo contro l'intenzione dello scrittore, finiscono per dare un carattere soverchiamente polemico e personale persino al primo suo libro ed in tal senso gli nuocciono; quantunque troppo palese sia l'artificio, con cui il Costa di Beauregard sposta la questione a fine di ridurla tutta tra chi inalza e chi deprime, tra chi impicciolisce e chi ingrandisce la figura storica di Carlo Alberto. Si tratta invece di ben altro. Quali relazioni corsero tra Carlo Alberto di Carignano ed i principi del ramo primogenito di Casa Savoia? Era veramente Vittorio Emanuele I un uomo

dappoco e quasi ridicolo, schiavo della bella moglie, che sarebbe poco, ma umilissimo servo dell'Austria, che sarebbe assai peggio? come militare uno spavaldo da commedia, e come politico uno scemo? è vero che sua moglie, Maria Teresa, non fosse che uno strumento cieco dell'Austria, intrigante, cupida del pubblico denaro e nemica mortale di Carlo Alberto? e quali veramente le ragioni, i caratteri, gli effetti della rivoluzione del 1821, dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I e del regno di Carlo Felice? Non v'ha dubbio che su queste questioni e per conseguenza sulla storia del periodo, che immediatamente precede il risorgimento italiano, il libro del Perrero e la polemica, che n'è seguita, recano un contributo di critica e di documenti veramente prezioso, ed è da deplorare soltanto che l'occasione di un lavoro storico così originale e profondo sia la confutazione degli errori del Costa di Beauregard, primieramente perchè

ciò ha costretto il Perrero a dare al suo lavoro una struttura saltuaria, poco organica, e di necessità vincolata al movimento drammatico del libro del Costa di Beuregard, ed in secondo luogo perchè in parecchi punti, specie della *Replica,* il Perrero nel fervore della polemica s'è affrettato a conclusioni, che altrimenti, e nell'estrema cautela della sua critica, avrebbe forse date per meno definitive.

Dal canto suo il Costa di Beauregard, se nella parte storica ha messo per verità poca diligenza, accettando ad occhi chiusi le versioni più comuni; se soverchiamente preoccupato delle illazioni, alle quali lo conducevano i suoi documenti biografici, ha scartato ciò che non li confermava del tutto ed ha prescelto gli aneddoti e le testimonianze, che più gli convenivano; se invaghito del bel contrasto, in cui collocava i quattro personaggi principali del suo racconto, li ha dipinti da cima a fondo più con

la logica del drammaturgo che col probabilismo discreto dello storico, la colpa è grave, ma non è tutta sua, nè certi errori avrebbe egli potuti correggere senza la fortuna di metter le mani sopra i documenti, che per primo ha conosciuti e adoperati il Perrero. La colpa, dico, non è tutta sua, perchè molte delle opinioni accettate da lui sono pur quelle che trovansi nei libri, per esempio, del Bianchi, il quale è in fama, e ben meritata, d'essere pei tempi, dei quali qui si tratta, uno degli storici del Piemonte, che abbiano fondata su più larga base di documenti i proprii racconti. Or bene, che cosa si legge nel Bianchi? Che fin dal 1812 l'Austria mirava a mutar l'ordine di successione della corona Sabauda; che a questa mira si collegava il matrimonio di Francesco IV d'Este con Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I; che la madre di lei, Maria Teresa, " Austriaca di famiglia e d'affetti „ caldeggiava queste nozze in

servizio dell'Austria, nozze, alle quali la figlia ripugnava, trattandosi dello zio e tanto più vecchio di lei; che finalmente i tre ultimi principi del ramo primogenito s'erano per patto di famiglia impegnati a mutare, occorrendo, l'ordine della successione (1). È scusabile il Costa di Beauregard di aver seguito un'autorità così grave come quella del Bianchi. Non si però che s'egli avesse usata più diligenza e avuta maggior voglia d'usarla, qualche indizio anche nei libri da lui citati o più noti non avesse dovuto metterlo in sull'avviso e mostrargli la necessità d'approfondire un po' più l'argomento. Come mai, poniamo, gravar tanto la mano sulla melensaggine di Vittorio Emanuele I, mentre potea aver visto che lo stesso Metternich, parlando della rivoluzione del 21, dice che era stata fatta da gente, la quale

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia,* Volume I, pagg. 42, 43 e seg.

contava sulla pretesa debolezza di carattere di Vittorio Emanuele I, in realtà tutt'altro uomo da quel che essa credeva? (1) Come non ha osservato il mutamento notabilissimo che nel giudicare dei sentimenti di Maria Teresa si riscontra nella corrispondenza, pubblicata dal Gualtèrio, del Marchese de la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, il quale al 19 giugno 1821 scrive al ministro degli esteri a Parigi, che Maria Teresa, austriaca nell'anima, detesta Carlo Alberto e al 10 dicembre dell'anno stesso, avendola conosciuta di persona e quasi ricredendosi, narra invece le calde apologie, ch'essa fa di Carlo Alberto, la riconoscenza eterna che gli professa per avere difeso lei ed il re durante la rivoluzione, anche a rischio della propria vita, e conchiude: “ essa non è poi così austriaca come io la credevo, dappoichè ritiene tanto in auge a Vienna

(1) METTERNICH, *Mémoires*, etc., Tom. III, pag. 467.

Carlo Felice, appunto perchè come soldato non vi è temuto? „ (1)

E finalmente, quanto a Carlo Alberto, come non ha dato ombra al Costa di Beauregard trovarsi in accordo quasi di parole nel giudicarlo e col Gioberti, che egli disprezza, e col Mazzini, per cui certo le sue simpatie non debbono essere molto maggiori? Di fatto il Gioberti giudica Carlo Alberto invido, superstizioso, irresoluto, incostante, sleale e peggio ancora. (2) Ed il Mazzini scriveva di Carlo Alberto: “ uno squilibrio fatale tra il pensiero e l' azione, tra il concetto e la facoltà di eseguirlo trapelava in tutti i suoi atti.... Taluni fra i suoi familiari sussurravano ch' egli era minacciato d'insania. Era l' Amleto della monarchia „ (3) Ora chi può negare che un orgoglio smo-

(1) Gualterio, *Ultimi rivolgimenti,* Vol. III, Docum. XIII.

(2) *Rinnovamento Civile,* Tom. I, pag. 499 e seg.

(3) Mazzini, Op., cit., loc. cit.

dato e un astio mal dissimulato contro Carlo Alberto inspiravano il giudizio del Gioberti? Lo afferma anche il Minghetti, non sospetto d'avversione al Gioberti. [1] E del Mazzini il Gioberti stesso scriveva che " l'Austria e il Mazzini erano unanimi nell'odiare e calunniare „ Carlo Alberto. [2] O vedi un po' in che compagnia si trova il Costa di Beauregard, egli che si vanta (curioso vanto in realtà per uno storico) d'averlo voluto ingrandire! [3] Dopodichè che cosa resta del libro del Costa di Beauregard? Moltissimo, a cagione dell'arte squisita, con cui è composto, e del fascino che esercita sui lettori, nonostante certo lirismo, di cui abusa, e certa indeterminatezza sonora di frasi, delle quali non sempre si afferra il signifi-

(1) MINGHETTI, *Miei ricordi*. Vol. III, Cap. 8°, p. 16.

(2) *Rinnovamento Civile*, Tom. I, pag. 495-496.

(3) *Réponse* cit. " Je cherche, avec une piété en quelque sort d'outre tombe, à grandir Charles-Albert. „ pag. 6.

cato; [1] resta la copia e l' efficacia di documenti preziosi, alcuni dei quali si sarebbero potuti ommettere senza danno, ma tutti insieme formano, per un personaggio storico di tanta importanza, un contenuto biografico di straordinario valore, massime le lettere al De Sonnaz di Carlo Alberto e le lettere e il *Giornale* di Silvano Costa, suo scudiere, e scrittore umorista per di più di moltissimo pregio.

Così il Costa di Beauregard avesse con discrezione adoperati questi materiali! Ha obbedito invece a pregiudizi di più fatta; pregiudizi storici, in quanto s' è contentato di scarse ricerche e inesatte; morali, in quanto ha forzato spesso con interpretazioni e commenti esagerati il senso di documenti, i quali appunto perchè di natura molto intima andavano adoperati con ogni più de-

[1] *La Revue Historique*, autorevolissimo giornale francese, titola senz' altro il libro del Costa di Beaugard: *œuvre declamatoire et inexacte.*

licata cautela; artistici, in quanto la maggior sua preoccupazione fu l'organismo drammatico del suo racconto, il contrasto dei caratteri, la sospensione d'animo, che genera la tenace indagine di un *segreto* psicologico, esistente assai più nella sua fervida fantasia che nella realtà; politici finalmente, in quanto questa nuova Italia, al pari del nuovo Impero Tedesco, non è, secondo lui, che l'incarnazione del più brutale positivismo moderno, venuto dietro ai santi idealismi del 1815, e i successori di Carlo Alberto e di Federico Guglielmo ne hanno fatto lor pro, ripudiando le tradizioni di razza per trescare coi rivoluzionari e cingersi una corona di *creta e fango,* poichè tale è la corona, a cui manca la benedizione di Dio; (7) pensieri, i quali tradiscono una disposizione d'animo ben poco adatta non dirò a glorificare, ma a scrivere la storia

(1) *Prologue* cit., Chap. VIII, pag. 207-218.

del principe iniziatore dell' indipendenza italiana.

Tuttociò ha dimostrato ad evidenza il Perrero, ma non converrei con lui nel far torto al Costa di Beauregard d'avere pubblicate le lettere di Carlo Alberto al De Sonnaz, siccome quelle ch'erano confidenze segrete d'amico ad amico e neppure d'essersi così largamente valuto delle rivelazioni e testimonianze non sempre benevoli di Silvano Costa. Ve n'ha bensì d'inutili e d'indiscrete, ma ormai più di quarant'anni son corsi dalla morte di Carlo Alberto, egli appartiene ormai in pieno alla storia e scartare documenti, che lasciano leggere così addentro nell'anima di lui, non mi parrebbe opportuno, perchè sono appunto i dubbi, i travagli, gli oscillamenti, le debolezze (se si vuole) gli errori di quell'anima, i suoi entusiasmi a forza compressi, il sentimento di trovarsi sola di fronte a tante inimicizie, che spiegano tutto il suo preteso *segreto*.

Carlo Alberto è uomo, con facoltà sproporzionate, salvo il coraggio militare, ai suoi ideali, e la penosa lotta interiore, che da tale sproporzione consegue, è tutto il suo segreto. Conoscendo quella lotta interiore in tutti i suoi più intimi particolari Carlo Alberto risulta sempre più quello che è; non cresce, nè diminuisce; ma se pure l'uomo od il principe ci perdessero sotto alcuni aspetti, la storia non è nè una diatriba nè un panegirico, come appunto il Perrero ha così bene e con tanto giusta insistenza voluto dimostrare al Costa di Beauregard, ond'è che se a proposito di Carlo Alberto si fosse potuto avere un libro, il quale riunisse in sè la retta e profonda critica storica del Perrero collo studio minuto di particolarità biografiche e l'arte di comporle ed esporle del Costa di Beauregard, queste qualità riunite e temperantisi e illuminantisi a vicenda ci avrebbero dato un libro perfetto. E vado ancora più oltre. Il Costa di

Beauregard ha pubblicato un primo saggio del suo lavoro in una Rivista francese: *Le Correspondant.* Quando lo ripubblicò in volume, molte parti corresse (non abbastanza, come s'è visto), altre soppresse addirittura. Fra queste è una leggenda, relativa all'incendio della culla di Vittorio Emanuele II, avvenuto nella villa di Poggio Imperiale presso Firenze nel 1822, la quale leggenda, che ha tutti i caratteri della falsità, il Perrero fieramente rimprovera al Costa di Beauregard non solo d'aver raccolta e narrata, ma d'aver rincalzata d'argomenti, insulsi bensì ed inverosimili, col proposito evidente di farla credere, anzichè con quello di smentirla. La soppresse nella pubblicazione in volume. Se non che certi scrupoli è bene averli prima e non dopo, tanto più che al rimprovero fattogliene dal Perrero il Costa di Beauregard rispose, più per vantare la propria generosità, che per

mostrare il proprio pentimento. [1] Ora il torto, secondo me, del Costa di Beauregard non è tanto nell'averla narrata, quanto nell'evidente intenzione e nel modo che l'ha narrata. Anche gli odii inestinguibili, che Carlo Alberto ed il suo glorioso successore sollevarono, appartengono alla storia, e se si pensa che di quella leggenda, più stolta ancora che rea, non è traccia nei contemporanei e nasce tardi, quando Carlo Alberto ha iniziato il risorgimento italiano e Vittorio Emanuele II lo compie, non è difficile immaginare in quali fucine o austriache, o mazziniane, o clericali deve essere stata foggiata. Contuttociò il contegno del Costa di Beauregard a riguardo di quella leggenda merita tutto il biasimo che gli ha inflitto il Perrero, nè la disinvoltura, a cui dopo un primo avvertimento s'appigliò il

[1] Costa di Beauregard, *Réponse* cit., pag. 10 e 11. Perrero, *Replica* cit., pag. 23 a 26.

Costa di Beauregard, glielo può levare di dosso.

III.

Ma armeggino, come vogliono, i nemici o certi singolari amici d' Italia e di Casa Savoia! C' è in Carlo Alberto l' unità d' un pensiero, che di molti torti può e deve assolverlo in faccia alla storia. Tale pensiero che è quello dell' indipendenza italiana, si rivela già nella sua prima giovinezza; spiega le sue traversie nel 1821; può dar ragione della sua condotta dopo di essere salito al trono nel 1831; risplende nonostante gli errori (e furono forse di lui solo gli errori?) nelle guerre del 1848 e 1849 e finalmente corona d' una aureola di gloria e di sagrificio la sua abdicazione a Novara, la sua morte in Oporto, primo fra i principi Sabaudi, che mutasse in italica l' ambizione dinastica della sua stirpe. Tuttociò scompare nell' opera del Costa di Beauregard. Carlo

Alberto v' è dipinto come un giovine infelice, di cui gli odii dei parenti rischiano di fare un avventuriere, e che si dibatte penosamente fra gli avvolgimenti della politica e le proprie inclinazioni e contraddizioni, incoerente fino a parere infido, e rifugiantesi ad ora ad ora da questi guai o negli amori o nella devozione, o nell' armi. Il pensiero, da cui risulta l' unità morale della sua vita, dopo essere stato nella sua gioventù il pretesto delle persecuzioni patite, diviene nella sua virilità l' *inconsciente* della filosofia pessimista moderna che " a quanto dicesi, scrive il Costa di Beauregard, si sostituisce alla volontà e domina il libero arbitrio. „ Dopo di che ha ben ragione di soggiungere: " Spettacolo strano veder un tal uomo accingersi ad un' impresa, cui sarebbero abbisognati un corpo ed un' anima di ferro. Ma che importa l' eroe, quando Dio vuole che il dramma proceda? „ [1]

[1] *Épilogue d' un regne,* cit., pag. IV.

Importerà, se non altro, quando di questo eroe si vuol scrivere la storia! E questa dice tutt' altro e lo direbbero anche i documenti biografici del Costa di Beauregard, se fosse esattamente colorito il fondo storico, su cui sono collocati, e fossero interpretati per quel che dicono e non a dimostrazione di teorie o di opinioni prestabilite. Pochi uomini lasciano colle vicende della loro vita veder più chiaro, al pari di Carlo Alberto, il formarsi embrionale, per così dire, del loro essere morale.

Quali idee passavano per la mente di suo padre che s' atteggiò in Piemonte a Filippo-Eguaglianza di Casa d' Orléans, e di sua madre, *la principessa Giacobina di Carignano,* come la chiamava Vittorio Emanuele I? [1] Entrambi ad ogni modo parvero abbandonarsi alla corrente con sincerità e se gli esempi del padre morto nel 1800 non

[1] Lettera del 15 maggio 1804.

possono avere avuta alcuna influenza su Carlo Alberto nato nel 1798, ben può averla avuta la madre, che il Gioberti dice: " donna ottima e virile „ (1) e certo l' ebbero queste memorie, che circondàrono la prima sua infanzia. In appresso le seconde nozze della madre col Montléart ed i cattivi trattamenti di costui distaccarono forse un po' Carlo Alberto dall'influenza materna, ma vi sottentrò quella delle scuole di Svizzera, tutte piene ancora delle fisime pedagogiche, delle teorie emancipatrici e sentimentali del Rouseau e degli strascichi ideali della Rivoluzione francese, da cui, come in altri si vide, era molto agevole il trapasso alle esagerazioni della malinconia pessimista o del misticismo, e talvolta a mescolare stranamente insieme queste due divergenti tendenze.

Era intanto Carlo Alberto trascurato e dimenticato affatto dai Reali di Savoia del

(1) *Rinnovamento*, etc., Tom. I, pag. 498.

ramo primogenito? Contro le asserzioni del Costa di Beauregard il Perrero ha dimostrato di no. Vi pensavano il povero Carlo Emanuele IV da Roma, il Re Vittorio Emanuele I e persino quel burbero Duca del Genevese, naturalmente allarmatissimo che le idee " di quella bestiaccia di padre e di quella testa matta di madre „ potessero prevalere nell' educazione del giovinetto principe di Carignano. [1] Nè alla sua educazione soltanto pensavano, ma ancora alla sua successione al trono nel caso che il ramo primogenito s'estinguesse, come accadde, senza successori maschi. Ora è qui dove le dimostrazioni e le prove addotte dal Perrero contro il Costa di Beauregard

[1] Lettere del 15 febbraio 1800, 15 maggio e 23 giugno 1804. Le parole del duca del Genevese vanno riportate a quello che lo stesso duca scriveva il 22 agosto 1814, quando parlando del padre di Carlo Alberto dice che era pieno di buoni sentimenti, che errò per poca testa, certo a malincuore e forse ne sarà morto di dolore.

divengono della massima importanza, perocchè quest' ultimo fondandosi su un' erronea interpretazione del trattato di Londra del 2 agosto 1718 e ritenendo abolita la legge salica per la successione speciale dell' isola di Sardegna, si fissò che il Metternich, secondato dalla regina Maria Teresa, tramasse perciò il matrimonio di Francesco IV, fratello della regina, colla nipote Beatrice nella speranza che in un prossimo rimuginamento politico dell' Italia l'abolizione dell' esclusione salica si potesse, ad un suo cenno, estendere dalla Sardegna al Piemonte e così, se mancassero successori maschi al ramo primogenito di Savoia, Beatrice potesse succedere e per essa il marito, arciduca austriaco, che è quanto dire l' Austria stessa potesse succedere a Casa di Savoia e scomparisse in Italia ogni possibile ostacolo alle sue cupidigie.

Preso quest' abbrivo, si capisce come il Costa di Beauregard fosse quasi tratto a

dover dimostrare la dappocaggine di Vittorio Emanuele I, la tristizia cieca e nemica d' Italia e di sè stesso del Duca del Genevese, e a dimostrare in pari tempo che i due fratelli non solo non eransi mai dati alcun pensiero di Carlo Alberto, ma di lui e dei suoi possibili diritti erano dispostissimi a far mercato, e che il mal genio, lo strumento dell'Austria, la Lady Macbeth di Casa Savoia, la nemica implacabile di Carlo Alberto era Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I.

Il Perrero ha dimostrato che tuttociò è falso, e l'errore del Costa di Beauregard sarebbe, ripeto, sino ad un certo segno scusabile coll'opinione degli storici precedenti; si potrebbe anche attribuire all'avere un po' confuso fatti e sentimenti, massime pel Duca del Genevese, che appartengono a tempi posteriori, se di suo egli non avesse messa l'esagerazione estrema del colorito e non ci fosse di mezzo l'inesatta citazione del dispaccio 8 ottobre 1814, col quale il

Costa di Beauregard intese a provare che Vittorio Emanuele I era disposto, pur d'ottenere ingrandimenti territoriali in Lombardia, a mutare l'ordine della successione. Il Perrero per dimostrare l'inesattezza della citazione non ha avuto che da reintegrare il testo dei documenti del Bianchi. Confesso però che a me più che la sostanza della questione (la quale, se leggo il paragrafo immediatamente seguente a quello citato dal Costa di Beauregard, mi rimane assai dubbia) [1] dispiace il fatto che il Costa di

[1] BIANCHI, *Storia della diplomazia*, ecc., cit., Vol. I, pag. 384, 385. Da prima il re si mostra disposto a mutare l'ordine della successione in Lombardia. E dice chiaro ciò che il Costa di Beauregard ha taciuto, che muterebbe quell'ordine solo per quegli Stati, dei quali il suo regno fosse ingrandito. Soggiunge che farà inviare al San Marzano i titoli diplomatici relativi alla successione e conchiude: " De toute manière, si des agrandissements considerables tenaiènt invinciblement à l'acceptation d'un autre ordre de succession, nous ne nous refuserions pas à adopter ces propositions. " Formola più generica sì, ma evidentemente diretta ad ampliare la prima.

Beauregard si tradisce così per esser uno di quegli storici, i quali pur di provare un loro assunto non esitano a smozzicare un documento, e a tirare da un particolare minuscolo conseguenze larghissime, le quali non sono poi in accordo con altri documenti, dimostranti, come in questo caso, una preoccupazione del tutto contraria nella diplomazia piemontese, nè (che è ancora più grave) sono in accordo coi fatti seguiti dopo. Non è così dell'odio della Regina Maria Teresa. Poniamo ancora che il Perrero vada tropp'oltre asserendo che Carlo Alberto non ebbe mai più fida amica di lei. Certo è ad ogni modo che i documenti del Perrero provano ad esuberanza che le tante accuse fatte a questa donna son false, ed egli può veramente vantarsi, avendo altresì mostrate false le cagioni assegnate dal Costa di Beauregard al ritiro del ministro Vallesa nel 1818, falsi per conseguenza gli intrighi di Maria Teresa per far cancellare, nel

Congresso di Aix-la-Chapelle, i diritti dei Carignano riconosciuti dall'articolo 86 del trattato di Vienna del 1815, false finalmente le accuse del Brofferio che Maria Teresa ammassasse tesori a danno dello Stato, egli può, dico, veramente vantarsi di avere riabilitata una *vittima della storia*. Così è di Vittorio Emanuele I, che il Costa di Beauregard, per vaghezza di contrasti comici con la figura severa di Carlo Felice e la malinconica di Carlo Alberto, mette spietatamente in derisione, mentre invece, come lo giudicava il Metternich, autorità non sospetta, era uomo di forte carattere e valoroso soldato; così è di Carlo Felice, mente cupa, ristretta, chiusa ad ogni intelligenza dei tempi mutati, ma, come ha dimostrato il Perrero, ed il Manno prima di lui [1], animo leale e non così feroce, come si volle farlo apparire. Dove parmi invece che il

[1] *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, ecc. ecc.

Perrero esageri alquanto è nel ritardare e nell'attenuare di soverchio i tentativi dell'Austria, e del Metternich in particolare, per impossessarsi della successione sabauda. Troppi accenni se ne trovano in tutte le corrispondenze diplomatiche del tempo, troppi e troppo insistenti sono i sospetti dei governi da poter dubitare che quei tentativi non risalgano molto più su del 1821, e comparsi, scomparsi, trasformatisi in mille guise, non persistano fino quasi al giorno che Carlo Alberto sale sul trono [1]; nè le diffidenze che il Principe di Metternich mostrà a riguardo del Duca di Modena nel 1817 [2] (diffidenze saltuarie e spiegabili coll'indole perpetuamente armeggiona di Francesco IV) bastano a menomare le troppe testimonianze

[1] Vedi Bianchi, *Storia della diplomazia,* cit., Vol. I e II, passim. *Curiosità e ricerche,* ecc., cit. Vol. V. *Documenti relativi ad alcune osservazioni del principe di Metternich.*

[2] Perrero, *Ultimi Reali,* ecc., pag. 131.

delle costui insidie, lunghe, tenaci, odiosissime contro Carlo Alberto [1].

Gli anacronismi del Costa di Beauregard sui progetti d'insurrezione italiana contro il dominio napoleonico, che s'agitarono nel 1809 e nel 1812 e dovevano essere capitanati da Vittorio Emanuele I o da Francesco IV di Modena, sono evidenti, ma misteriosi e incerti come sono ancora quei progetti, accennano bensì ad una questione storica meritevole di nuovi studi, ma poco conchiudono pro e contro il Perrero od il Costa di Beauregard. Risulta invece fuor d'ogni dubbio che ai danni di Carlo Alberto non congiurarono mai nè Vittorio Emanuele I, nè Maria Teresa, nè Carlo Felice. Quegli lo accolse cordialmente alla Corte

[1] Cerca scagionarlo il suo panegirista Cesare Galvani (la penna d'oro della *Voce della Verità*) citando le lettere di Carlo Alberto a Francesco. (Memorie Storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco IV, ecc., Modena, Cappelli, 1846). Il Cantù con gran zelo le riproduce dal Galvani.

nel 1814, lo colmò di benefici, e Maria Teresa e Carlo Felice se ne compiacquero. Le intemperanze della ristaurazione, le stoltezze del Conte Cerruti e del Borgarelli, che al re, ritornato fra tanta gioia del suo popolo, consigliarono di rifare con un colpo di penna il passato, come se dall'invasione francese in poi re e popolo avessero dormito [1], sparsero nel paese a poco a poco una sfiducia ed un malcontento profondo, e cui non valsero a riparare del tutto ministri saggi, quali il Vallesa, il San Marzano, il Brignole, il Balbo [2]. Quella sfiducia e quel malcontento, mescolandosi ad altri ideali, che la coscienza nazionale italiana, rinnovatasi durante il periodo della rivoluzione francese, ormai accarezzava, serpeggiavano in Piemonte, specie nell'esercito e nella parte più giovane e più eletta della nobiltà, e si volgevano a Carlo Alberto e si strin-

(1) Editto del 21 maggio 1814.

(2) Manno, *Informaz.* cit. IV, V, VI, VII.

gevano dintorno a lui, che già essendo in persona di principe ereditario e già marito e padre, benchè in età giovanissima, non dissimulava nè la sua disapprovazione alle stoltezze reazionarie della ristaurazione, nè l'odio all'Austria, da cui quelle stoltezze si ritenevano inspirate. Il preteso *segreto* di Carlo Alberto comincia qui, come vedremo, a rivelarsi.

IV.

Rifacciamoci un po' indietro, al matrimonio di Carlo Alberto con l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia di Ferdinando III, Granduca di Toscana. A tutti i reali di Savoia del ramo primogenito, massime alla regina Maria Teresa e al Duca del Genevese, premeva assai di ammogliar presto e bene Carlo Alberto; tanto poco pensavano ad escluderlo dall'eventuale successione al trono! È famosa ormai la lettera di Carlo Felice al

fratello del 17 luglio 1814, nella quale con molta evidenza d' espressioni e sconsigliando di mandare il Principe al campo degli alleati, mostra la necessità di ammogliarlo al più presto per sottrarre questo ancor unico erede maschio del trono di Sardegna alle insidie dell' Austria, che, secondo lui, non avrebbe rifuggito da alcuna estremità, pur di levarlo di mezzo, compresa quella di farlo uccidere o di spossarlo nelle dissolutezze [1]. A preoccupazioni d' altro genere accennano le lettere della Regina Maria Teresa: alla debole salute di Carlo Alberto innanzi tutto, cui le dissipazioni giovanili potrebbero tornar funeste [2], alla necessità che la sua mente si assodi e non si fomentino certe inclinazioni liberalesche, alle quali le pareva troppo indulgente il Grimaldi, primo Men-

[1] BIANCHI. *Storia della diplomazia*, cit. Vol. I, cap. 2°.

[2] Lettera del 6 luglio 1816. PERRERO, *Ultimi Reali ecc.* cit., pag. 105.

tore di Carlo Alberto, rigidissimo in tutto fuorchè nel non permettere al Principe la frequenza di certi *philosophes manqués*, come la Regina li chiama; (1) al qual Grimaldi, contro la volontà di lei e la sua pretesa onnipotenza su quella del Re, fu perciò surrogato il conte Policarpo d' Osasco, buona pasta d' uomo e che salvo a impedirgli compagnie pericolose, non gli faceva l' uomo addosso come il Grimaldi, ma neppure esso riesciva a procacciarsi dal giovine Principe confidenza ed affetto (2).

Che si progettasse di dare a Carlo Alberto una figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, e che esso la ricusasse in odio alla futura suocera, che sapeva sua nemica mortale, è una fantasia del Costa di Beauregard (3), già contraddetta non solo

(1) Lettera del 4 settembre 1816.

(2) Lettera del 27 maggio 1816. PERRERO, op. cit.,

(3) *Prologue* cit., cap. III, pag. 57.

pag. 101.

da tant' altre affettuose sollecitudini della Regina, ma dal fatto stesso, che in tanta fretta di dar moglie a Carlo Alberto non si poteva pensare a nessuna delle due figlie maggiori di Maria Teresa, nate gemelle e che al 1816 non avevano neppur compito tredici anni [1]. La dimostrazione del resto, che il Perrero fa di tutto l' interessamento della Regina per l' infelice giovinezza di Carlo Alberto, dell' ardore, con cui cerca di penetrare quell' indole resa innanzi tempo scettica e diffidente, della tenacità, ch' essa pone a mansuefarla e conquistarsela, sempre confidando i suoi progressi o le sue sconfitte in questa impresa al cognato Carlo Felice, il quale si burla alquanto di tante sue sollecitudini e di tanta sua *parzialità* per cotesto *figlio adottivo* [2], è certamente una delle parti più curiose, più importanti

[1] PERRERO, op. cit., pag. 104.

[2] Lettera della Regina 16 maggio 1816. PERRERO, op. cit., pag. 101.

e più finamente condotte del libro del Perrero, il quale rovina così uno dei cardini fondamentali di tutto l'edificio del Costa di Beauregard. I documenti sono lì che parlano e il Costa di Beauregard ha un bel schermirsene con motti spiritosi, ma non oppone in propria difesa nè un argomento, nè un documento che valgano [1].

Lo stato d'animo di Carlo Alberto in questo tempo, quale apparisce dalle lettere di Maria Teresa a Carlo Felice, è su per giù il medesimo che con maggior *humour* è descritto da Silvano Costa nei documenti del Costa di Beauregard. Il fido scudiere, che da sè si paragona a Sancio Panza, galoppante alla meglio dietro le bizzarre fantasie del cavaliere dalla *trista figura*, [2] lo dipinge, al pari della Regina, diffidente, sar-

[1] *Réponse* cit., pag. 17 e segg.

[2] *Prologue* cit. Chap. III pag. 54 " Mon titre d'écuyer me donne une vague ressemblance avec Sancho, quand je chevauche à la suite de mon prince. „

castico, poco fervido di studi, e più assai di svagarsi, in quella sua solitaria dimora del castello di Racconigi, alla caccia, alla pesca, a correre a rompicollo coi cavalli, a variare abbigliamenti, l'uno più pittoresco dell'altro, e fino a buttar sossopra, pur di occupare quell'esistenza un po' vuota, muraglie, giardini, corsi d'acqua, e contuttociò accorto, scrutatore, sostenuto cogli uomini, quanto corrivo colle donne per quella balda fiducia in sè, che è dei giovani, ed in ispecie d'un principe bello, elegante, cavalleresco, com'era Carlo Alberto. “ Che una nuova stella si mostrasse su un punto qualsiasi dell'orizzonte, scrive il beffardo scudiere, ed eccoci a cavalcare verso quel punto e caracollare sotto ai balconi, scambiare saluti e riverenze e nella prima occhiata un po' languida a immaginare gran romanzi d'amore. „ [1] Tuttociò non sarebbe che giovenilmente naturale e grazioso, se non vi

[1] *Prologue* cit., Chap. III pag. 52..

fosse in Carlo Alberto un fondo di umore malinconico, rimastogli dalla sua fanciullezza trista ed errabonda, un sospetto continuo, che è spesso dei caratteri deboli, d'essere dominato da chi lo avvicina, una facilità a trovare tutto sazievole e ridicolo, che la Regina Maria Teresa qualifica, nelle sue lettere, con una parola ancora di moda in quel tempo, *mancanza di sensibilità*, e che unita ad un animo ardente da non fermarsi in nulla a metà, [1] la impensieriscono e le fanno desiderare una pronta sistemazione domestica del suo *protetto*, con più speranza però che fiducia, ch'abbia a risultarne la felicità di lui e quella della sposa prescelta. [2] Queste cose ella scriveva non solo al suo confidente Carlo Felice, in lettere che sono un modello di franchezza e di penetrazione

[1] Gare s'il tourne mal, car il ne sera jamais à demi. „ Lettera del 30 gennaio 1817.

[2] Vedi: lettere di Maria Teresa a Carlo Felice 6 luglio 1816, 4 settembre 1816, 5 dicembre 1816, 30 gennaio 1817 in Perrero, Op. cit.

femminile, ma nelle sue prediche insistenti non le risparmiava a Carlo Alberto, il quale ora rideva di vedersi scoperto così bene, [1] e rispondeva che nessuno lo conosceva meglio di lei, [2] ora s'adombrava, la pigliava in uggia e diffidenza, timoroso del suo dominio, e se ne scostava, [3] tanto più che cortigiani e *philosophes manqués* soffiavano volentieri e da due parti in quei sospetti. [4] Si dibattevano intanto varii partiti di matrimonio. La madre di Carlo Alberto proponeva una Sassone, *angelo di virtù*, a quanto si diceva, ma non se ne fece nulla. Giuseppe De Maistre, coll'occhio chè vedeva lontano assai più di certi miopi gran politici del tempo, compreso il principe di Metternich, proponeva una Russa, nonostante la diver-

[1] " Cela l'amuse, se voyant deviné „ 30 gennaio, 1817.

[2] Lettera del 14 febbraio 1817.

[3] " Il soupconne que c' est moi qui veuille le régenter maintenant. „ Lettera del 6 luglio 1816.

[4] PERRERO. Op. cit., pag. 100.

sità di religione, ma il De Maistre era ormai un veggente, che passava per visionario, e nessuno gli badò. Finalmente venne in campo la figlia del Granduca di Toscana, nata a Vienna, mentre Ferdinando III era in esilio, e a questa si fermarono. Ne scrive per prima Maria Teresa in una lettera misteriosa a Carlo Felice del 5 dicembre 1816 [1] e il 30 gennaio 1817 (andavano per le brevi) gliene dà l'annuncio formale. Purchè la sposa piaccia a Carlo Alberto, la Regina spera che saranno felici, ma ci crede poco a cagione de' difettucci di lui, già notati da Maria Teresa, e che non so per quale ragione paiono all' egregio Perrero un principio dell' enigma morale, che offre il carattere di Carlo Alberto.

A me sembrano invece difetti molto comuni, se ciò che è umano si guarda anche in lui con la indulgenza, di cui tutti abbiamo bisogno. Più rare invece le qualità buone, che

[1] PERRERO. Op. cit., pag. 109.

la regina gli riconosce con gran lealtà (checchè dica in contrario il Costa di Beauregard); rare in principi ed in uomini non meno. “ Del resto, essa scrive, egli è di onesta coscienza, di nobili ed alti pensieri, giusto, severo, punto indulgente coi suoi, ma soccorrevole con essi al possibile in ogni loro bisogno. Insomma c' è molto ma molto di buono in lui e col coraggio e la fermezza che ha, la durezza per sè e per gli altri, la puntualità in ciò che crede suo dovere, potrà, se prende la religione per guida, riescire eccellente... Purtroppo temo però che finora egli non sia che un puro deista; male minore ad ogni modo di quello fosse *pirronista,* dappoichè ama parlare di religione e mostra che crede in Dio, ma nulla di più... „ (1) Così scrive la pretesa *nemica mortale* di Carlo Alberto! E nella sua materna sollecitudine non prevede che il suo *Deista* oltrepasserà, in fatto di credenze e di devo-

(1) Perrero. Op. cit. pag. 110, 111.

zione, tutte le sue speranze, e fors' anco tutti i suoi desideri, chè certo una mente così lucida e acuta, come apparisce quella di Maria Teresa, non avrebbe voluto che Carlo Alberto giungesse alle superlatività mistiche, alle quali giunse purtroppo; non enigma però, nè mistero morale neppur questo, bensì tendenza del tempo, reazione al razionalismo secco del secolo XVIII, che ha tutta una filosofia e una letteratura per interpreti, e riscontri principeschi, se si vuole, da Alessandro di Russia, l' illuminista allievo della Krüdener, a Federico Guglielmo di Prussia, l' ascetico corrispondente del Bunsen, e ad altri minori.

Carlo Alberto, ripugnante dapprima ai vincoli del matrimonio, se ne mostra ora tutto ad un tratto accesissimo e col pretesto di andare a Roma a far conoscenza con Carlo Emanuele IV e col duca del Genevese passa da Firenze per vedere la sposa che, a quanto assicura la Regina Maria Te-

resa, s' era scelta da sè. [1] " Io ve lo raccomando, scriv' essa al cognato, e posso accertarvi ch' egli ha moltissimo ingegno e cognizioni a sufficienza, nonostante l' educazione a sbalzi, che ha ricevuta. L' indole sua è fermissima (notisi questa lode che replicatamente la Regina gli dà) grande il suo coraggio e l' amore della giustizia, i suoi sentimenti nobili e generosi, tanto che ogni ombra di bassezza gli sarebbe impossibile. Tale è il giudizio che, come sapete, portai sempre di lui, mentre poi non mancai di far intendere a lui stesso quello che ancora non gli è riuscito di essere per difetto di buona educazione e quello che potrà diventare, se vuole, poichè egli è nato fatto per superare la mediocrità in ogni cosa. „ [2] Carlo Alberto partì il 17 marzo 1817 per Firenze, tutto intenerito di lasciare i parenti di Torino e col batticuore di non

[1] " Lui seul pensa à ce parti. „ Lett. 16 marzo 1817.

[2] Lettera cit.

piacere alla sposa. Quanto a ciò la Regina rassicurava ancora il cognato dicendo: " Piacerà di certo, purchè, al suo solito, non abbia lo *spleen*, e gli ho consigliato, se l'ha, di non mostrarsi a nessuno in quello stato! „ [1] La sposa piacque a Carlo Alberto ed è strano che timida e impacciata, com'era e si conservò, gli piacesse più per lo spirito, che per la sua fresca bellezza. Molto più piacque esso a lei, per cui l'affare fu ben presto concluso, ciò che allo stringere disanimava di nuovo, come spesso accade, il giovine Principe, il quale vedendosi già *al duro passo che fa vili i forti*, sentiva rinascersi lo *spleen* e scriveva all'amico Sonnaz: " Eccomi a Roma e già mezzo maritato; un pensiero, che mi pesa assai. Ma ad ogni modo conviene star saldi e cavarsela il meglio che si può... Senza esser bella, la sposa è piacente... Ve ne parlo

[1] Lettera del 18 marzo 1817. PERRERO, Op cit. pag. 115.

con tutta indifferenza,... ma a rigor di calcoli dovrei essere felice... Tuttavia poichè la cosa è fatta, sono risoluto di menar vita da galantuomo e far il possibile per rendere felice mia moglie. Il Duca e la Duchessa del Genevese, che trovansi a Roma, sono meco amabilissimi e mi conducono con loro dappertutto. „ (1)

In tutta quella rassegnazione glaciale al matrimonio Carlo Alberto dovea mettere però un pò di affettata sprezzatura giovanile, poichè il Brignole Sale, ministro Sardo a Firenze, narrando i trionfi del Principe, informava che esso pure parea soddisfattissimo, se non quanto l' arciduchessa, poco meno, e che avrebbe affrettato il suo ritorno a Firenze; (2) poichè il Re Vittorio Emanuele I dovea quasi rimproverarlo d' essersi

(1) Lettera del 9 aprile 1813. COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue* cit. Chapitre III, pag. 60-61.

(2) Lettera del 29 marzo 1817. PERRERO, op. cit. pag. 116.

spicciato troppo a impegnarsi, non aspettando neppure il suo consenso; (1) e poichè finalmente Maria Teresa, dopo aver placato il Re, potea scrivere a Carlo Felice da donna che se ne intende e in cui l'espressione è franca e scolpita, quanto il pensiero: “ Se il principe arrossisce a parlargli della promessa sposa, è segno che ne è cotto e ciò è bene per tutti e due e farà sì ch' egli avrà più presto dei figli. „ (2) Di lì a poco Carlo Felice andò a vedere la sposa, ne fu arcicontento e scrivendone al Re: “ mi sembra, diceva, il miglior acquisto, che noi potessimo fare. Spero saranno felici e che il buon Dio li benedirà! „ (3) E dire che i due, i quali scrivevano in questa forma, sono dal Costa di Beauregard, e da tanti altri prima di lui,

(1) Lettera di Vittorio Emanuele I. PERRERO, op. cit. pag. 116, 117.

(2) Lettera degli 8 aprile 1817. PERRERO, op. cit. pag. 117.

(3) Lettera del maggio 1817. PERRERO, op. cit. pag. 120.

dipinti in questo tempo come due nemici implacabili di Carlo Alberto e sempre in imboscata per rapirgli i suoi eventuali diritti di successione! Ma il Costa di Beauregard ha su tutti questi principi i suoi giudizi belli e fatti ed in sue mani la moneta d'argento si muta come per incanto in foglia secca, vale a dire che ogni più piccolo documento è tirato per forza dalle sue chiose a tutt'altro senso da quel che avrebbe di suo. Val la pena di veder qualche saggio di questo metodo. Carlo Alberto è a Roma e scrive a Silvano Costa: " Mi duole non avervi vicino in questa città, ove tutto è decadenza presente e grandezza passata, per ammirare insieme queste superbe reliquie.... La campagna è incolta, il che dimostra l'inerzia odierna a riscontro delle grandi cose fatte in antico, che sarebbero oggi impossibili. " [1] Per verità non c'è nulla di molto notabile e peregrino in queste note di

[1] *Prologue* cit. Chap. III, pag. 64, 65.

viaggio di Carlo Alberto, e c' è da trovarne d' altrettali sui margini del *Murray-s-hand-book* della prima venuta ragazza inglese, che sverni a Roma.

Il Costa di Beauregard ci legge dentro invece nient' altro che il presentimento dell' enorme sforzo, sotto il quale Carlo Alberto trent' anni dopo rimarrà schiacciato! Nè basta. Carlo Alberto, passando da Firenze s' imbattè alla corte in Don Camillo Borghese, il magnanimo marito della bellissima Paolina Bonaparte, e questo spettro napoleonico, che alla grand' ombra del cognato aveva spadroneggiato a Torino per qualche tempo, guardava fisso fisso il Principe Piemontese da un angolo della sala, come se avesse voluto ammaliarlo. Carlo Alberto seccato va dritto a lui, complimentandolo sulla bellezza dei suoi cavalli, l' unico argomento, di cui si poteva discorrere con quell' imbecille, [1] poi narra questo piccolo

[1] *Prologue* cit. Lett. 28 aprile 1817, pag. 65.

aneddoto in una lettera allegra e spiritosa al Sonnaz. La cosa è assai semplice, come ognun vede. Ma non sembra tale al Costa di Beauregard, che ci sente dentro invece il fremito agitato delle foglie, allorchè l'uragano s'approssima, l'irrequietezza, la sazietà, la noia di Carlo Alberto, il terrore che ognuno gli legga in fronte (anche quella bestia di Don Camillo) i segni dei suoi futuri destini. Così è, quando Carlo Alberto si lagna al Sonnaz che sua madre non gli scriva in un momento tanto solenne per lui e più si lagna che non gli scriva Maria, la sua amata sorella, che non si sa come nè perchè il Costa di Beauregard confonde qui con la promessa sposa del Principe, almanaccando anche su questo, che non è se non un suo sbaglio. [1]

[1] Vedi *Replica* cit. dal Perrero, Capo XXIV, *Réponse* cit. del Costa di Beauregard, pag. 34, dove pretende sbagliata dal Perrero la data della lettera; il che non può essere, come si rivela dal testo stesso della lettera.

Il 1° ottobre 1817 furono celebrate le nozze. Senza alcuna prova il Costa di Beauregard pretende che i rapporti fra il Principe di Carignano e il Duca del Genevese s' erano già un po' intorbidati anche a Roma. Peggio secondo lui, sarebbe accaduto a Torino nel solenne ingresso degli sposi per una questione di cerimoniale, e di un paggio di più o di meno sulla predella della carrozza. Che il Duca del Genevese fosse uomo da dar gran peso a queste bricciche, non si nega. Ma che il Conte di Pamparà, gran cerimoniere, fosse costretto in espiazione a incidere un *biasimo eterno* nei suoi registri, ciò è contraddetto dal fatto, che su quei registri, dove il gran cerimoniere deponeva la cronaca e i commentari delle sudate sue gesta, non c' è sillaba, come ha verificato l' implacabile Perrero, [1] che ricordi questo *Waterloo* del conte di Pamparà. Per contrario quando Carlo Felice rivide nell' anno

[1] PERRERO, *Ultimi reali*, ecc. pag. 124.

seguente gli sposi a Torino, si compiacque assai della inoltrata e felice gravidanza della Principessa, si recò a pranzo al castello di Racconigi e di nessun dissidio nè avversione fece motto nelle sue lettere. [1] Dovendo poi allora Carlo Alberto recarsi a Dresda per la malattia della madre e per affari di famiglia, Carlo Felice riscriveva al Re: " Il Principe parte stanotte; gli ho raccomandato d'aversi cura nel viaggio, perchè sebbene sia ora in buona salute, è tuttavia magruccio e si crede più forte di quel ch'egli è; „ [2] parole, che in verità non dinotano un odio così inveterato, quale il Costa di Beauregard pretende che Carlo Felice covasse già a quest'ora contro Carlo Alberto.

(1) Lettera dell'8 giugno 1818, PERRERO, op. cit., pag. 125.

(2) Lettera del 17 giugno 1818, PERRERO, op. cit., pag. 126.

V.

Ma questo improvviso viaggio di Carlo Alberto a Dresda nell'estate del 1818 si prestava troppo bene alle induzioni e alle congetture da non dovere il Costa di Beauregard ricamarci intorno di suo gusto. Appoggiandosi adunque allo storico Poggi, e nella oscurità del testo di Don Silvano, il quale dice che nessuno sa veramente che cosa il Principe sia andato a fare in Germania e che i maligni ci vedono di mezzo la politica, altri un dispetto, e lui un capriccio [1], il Costa di Beauregard afferma che Carlo Alberto, sotto colore di visitare la madre inferma, correva colà per isventare gli intrighi del Metternich e del duca di Modena, i quali nel prossimo Congresso di Aix-la-Chapelle volevano rimettere in

[1] *Prologue* cit., Chap. IV, pag. 86.

questione il suo diritto di successione al trono, stato così solennemente riconosciuto a Vienna. Poi, com'è naturale, tira in ballo la Regina Maria Teresa, che complice di quei due avrebbe ottenuto dal debole marito che nuovamente s'attentasse ai diritti dei Carignano, raggiro indegno, che non riescì, se non per la ferma opposizione del ministro Vallesa, il quale però per le sfuriate e le basse ingiurie della Regina fu costretto a dar nell'ottobre del 1817 la sua dimissione. A tutto questo il Perrero ha opposto la lettera di Carlo Alberto, con cui chiese al Re il permesso di fare questo viaggio, necessitato dalla malattia della madre e da urgenti affari di famiglia, e le lettere della madre stessa, durante la dimora di Carlo Alberto a Dresda, nelle quali di politica non è cenno alcuno. Quanto alla dimissione del ministro Vallesa, il Perrero l'arreca tutta al suo dissidio coll'ambasciatore francese duca di Dalberg, come il Brof-

ferio l'avea già arrecata agli scandalosi peculati della Regina ed altri ad altro. Ora è certamente strano che Carlo Alberto, a saputa di tutta la corte, col permesso del Re, e lasciando la moglie quasi sopra parto, corresse in Germania in persona per isventare un intrigo, ripreso bensì a Modena e a Vienna contro di lui, ma che in ogni modo avrebbe dunque avuto in Torino e nella corte stessa le sue principali ramificazioni. La spiegazione del Perrero, confermata da documenti così chiari, è ben più ragionevole e naturale. Ad ogni modo le voci che corsero, le preoccupazioni della corte di Toscana espresse in una nota segreta dal Fossombroni il 18 luglio 1818, i sospetti di Silvano Costa, la visita misteriosa al Sonnaz nel Castello di Morin-presso Thonon fatta da Carlo Alberto nel suo ritorno, tutto ciò farebbe credere che, oltre alla malattia della madre e a brighe d'affari, qualche altra cosa vi fosse stata.

Ma quale? Concludere: *non si sa!* è troppo inestetico, nè può convenire al Costa di Beauregard! Benchè non vedo come piuttosto d'almanaccare l'intrigo politico della Regina, del Metternich e del Duca di Modena, non abbia preferita la spiegazione, che vien fuori dalla lettera di Carlo Alberto al Sonnaz dopo il colloquio al Castello di Morin, dove chiaramente accenna a scontentezze molto intime (una delle ipotesi di Don Silvano) e si propone di seguire a questo riguardo i buoni consigli dell'amico. Di politica *ne verbum quidem* e se la si volesse cercare, com'altri fece, nel congedo dato in questo tempo al commediografo Alberto Nota, segretario di Carlo Alberto, eccoti il Perrero a provare che fu Carlo Alberto stesso, il quale volle liberarsene, e non i cortigiani, che gli falciarono l'erba sotto, quantunque Don Silvano si lagni che questo avvocatino, dilettante di commedie, facesse strada al palazzo Carignano a tutti

i *prosatori e i poeti d' Italia,* teste guaste e di opinioni pericolose, mentre poi andava screditando per tutto i gran personaggi di Corte come una mandria di ciuchi. Secondo Don Silvano, l' avvocatino, lesto fante, avea un lato debole e scivolò su un' amorazzo di cameriera; ma la politica non sarà veramente entrata per nulla nel suo congedo? Parrebbe di no, se per compenso, come risulta dal documento allegato dal Perrero, fu chiamato nell' amministrazione della provincia di Nizza. Sarà dunque stato lo scappuccio della cameriera! (1)

Comunque, le apprensioni di Don Silvano su quei poeti e prosatori d' Italia, che trovavano così facile accesso a Carlo Alberto, erano fino ad un certo segno giustificate.

(1) COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue* Chap. III et IV e *Réponse* cit. — POGGI, *Storia d' Italia,* Vol. 1°. — *La gioventù di C. A.* già cit. e *Brevi Osservazioni* già cit. — PERRERO, *Ultimi Reali,* ecc., Cap. VI e VII. Replica cit. e ibid: — *Risposta al signor Poggi.*

È il tempo che le compresse aspirazioni italiane cominciano a volgersi verso di lui, che i più chiari intelletti, gli animi più nobili appuntano in lui le loro speranze. Se ne adducono molte testimonianze: di Vincenzo Monti, ad esempio, che ad un giovane piemontese, diceva: " beati voi, che vedrete la redenzione d'Italia! Voi avete il principe di Carignano. Questi è un sole, che si è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo; [1] „ del Giordani, che al Monti stesso scriveva: " Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe; [2] „ del Cicognara, dell'Angeloni, del Confalonieri, del Capponi e di altri. Nè fuori del Piemonte soltanto. Ivi anzi, in Torino stessa, nella stessa Corte del Principe affluiscono gli avversari della reazione, i liberali, gli ufficiali

[1] CIBRARIO, *Notizie sulla vita di C A.*, Cap. 1°, pag. 20.

[2] *Epistol.* IV, pag. 191.

ardenti di brandire la spada contro lo straniero, i cospiratori infine, che nella setta dei Federati o dei Carbonari si sono per la vita e la morte vincolati a tentare la rivoluzione. E illiberali, finchè si vuole, ripugnanti a larghe riforme, erano anche i più cospicui fra gli uomini di stato Piemontesi, il San Marzano, ad esempio, il D'Agliè, ma avversi al predominio austriaco erano tutti e alcuni miravano alto col pensiero e col sentimento patriottico, quanto i Santarosa, i Collegno, i Moffa di Lisio, i ribelli del 21.

Valga per tutti quel Conte Cotti di Brusasco, ministro Sardo a Pietroburgo, che nel 21, secondo il Farini (1), nel 18, forse più esattamente, secondo il Bianchi (2), osava scrivere in un documento diplomatico: " Sono duecent'anni che Enrico IV erasi fatto a proporre di collocare la Casa di Savoia sul trono del Re dei Lombardi. Il corso natu-

(1) *Storia d' Italia,* Vol. 2°, Libro XVI.

(2) *Storia della Diplomazia* cit., Vol. I°, pag. 244.

rale delle cose e il voto dell'Italia ve la chiamano; essa è l'unica casa regnante italiana; e può molto importare all'equilibrio e alla pace d'Europa, che la corona di ferro sia cinta da principi di stirpe, nè borbonica, nè austriaca. „ Parole, che sembrano sottintendere la perorazione del *Principe* del Machiavelli! E niuna di queste agitazioni e speranze, tra occulte e palesi, era ignota a Carlo Alberto. Fra queste viveva, le respirava nell'aria, con un ingegno eletto, ma fantastico, un'indole nobile, ma dubbiosa, e teorie un po' vaghe, ma sui gradini del trono, a poco più di venti anni, con a fianco una spada ed un coraggio a tutta prova! " Siamo sull'orlo del precipizio! „ scriveva Don Silvano il 20 luglio 1820 e, poichè egli amava questi tramestii come il fumo negli occhi, non si può negare che il suo grido d'allarme era giustificato! [1]

[1] *Prologue* cit., Chap. V, pag. 100.

Poca importanza ha il racconto che il Costa di Beauregard ha fatto dei casi del 21 e dei loro precedenti. Del resto, dopo le pubblicazioni di tanti documenti, del Bianchi e del Manno principalmente, dopo quelle dei Ricordi della Marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio [1], delle *Notizie* sul Conte Moffa di Lisio raccolte da Beniamino Manzone [2] delle *Memorie e Lettere* di Santorre di Santarosa per il Bianchi [3], dell' Epistolario di Gino Capponi pel Carraresi, e finalmente delle *Memorie e Lettere* di Federico Confalonieri (per rammentarne alcune e delle principali) il giudizio su quei casi e sulla parte, che v' ebbe Carlo Alberto, si può dire definitivamente fissato. Anche su questo periodo di storia il Perrero ha tuttavia

[1] Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio née Alfieri, ecc. — Roma, Bocca, 1884.

[2] Il Conte Moffa di Lisio — *Notizie, ecc.* (Torino, Loescher, 1882).

[3] In *Curiosità e Ricerche di Storia Subalp.*, Vol. 3°.

potuto aggiunger cose nuove e importanti, specie per quanto s'attiene al Re Vittorio Emanuele I e a sua moglie Maria Teresa, disposta ad accettare *in extremis* la costituzione spagnuola [1], che poi Carlo Alberto Reggente promulgò. Sul conto di questa donna non occorre dire che il Costa di Beauregard ha preferito anche qui le versioni più fantastiche e meno probabili, quella, ad esempio, (e val per tutte) che mentre suo marito abdicava, ella chiedesse la reggenza per sè coll'idea fissa e la speranza di ripescare anche in quell'acque torbide la fortuna del duca di Modena [2].

[1] Notevolissime le riserve della Regina! Accettare alla disperata la costituzione di Spagna, salvo " tout ce qui fut contraire à la religion et aux droits de succession! „ Si sa che la costituzione spagnuola non portava l'esclusione salica delle donne. I cospiratori non ci avevano pensato, essi, che voleano per capo Carlo Alberto, ma la regina sì. — Lettera alla moglie di Carlo Felice, 26 aprile 1821 — PERRERO, Op. cit., Capo VII, pag. 174.

[2] *Prologue* cit. Chap. V. Questa bella notizia l'ha

Nè sui rivoluzionari del 21, nè su Carlo Alberto in quei frangenti si può pretendere spassionatezza vera di giudizio in Silvano Costa e nel suo bisnipote. Difatto i ribelli del 21 sono dipinti indistintamente come i soliti ciarlatani di patriottismo, ridicoli e spregevoli sin nelle forme esteriori, lunghe barbe, grandi chiome prolisse, gran cappellacci bianchi, e andare a torme e nei teatri, nei caffè, per le vie urli, contorcimenti, ruggiti da forsennati [1]. Nè Carlo Alberto è trattato meglio, poichè comincia qui a mostrarsi all' aperto quella sua fisima liberalesca e nazionale, di cui il Costa di Beauregard lo considera fin all' ultimo lo zimbello e la vittima [2]. Tutt' altro natural-

pescata negli *Annali* del Coppi. Il Re ricusò. " Avait-il senti, scrive il Costa de Beauregard, le ridicule.... de cette suppleance, ou avait-il deviné M. le Duc de Modéne derrière ce beau devouement? „ Bene spesa questa ironia!

[1] *Prologue* cit. Chap. V.

[2] Va in ciò d' accordo (e si capisce) col conte

mente è il concetto e l'assunto del Perrero su questi avvenimenti e, riassumendoli colle sue parole, vuole in sostanza dimostrare: “ che la rivoluzione del ventuno, promossa dai piú generosi spiriti del Piemonte, in uno scopo e coi propositi più nobili, non fu, in fondo, che la conseguenza di una serie di equivoci, più o meno di buona fede, che non potevano che condurla alla deplorevole fine, a cui pur troppo ebbe a riuscire [1]. „ La dimostrazione del Perrero è, non v'ha dubbio, di grande importanza alla storia. Credevano i rivoluzíonari che il Re volesse dare una costituzione e non potesse, e vollero affrancare la sua libertà. Credevano che l'ostacolo unico venisse dall'indiretto predominio dell'Austria e vollero liberarlo da questa ignobile soggezione. Ora nessuna

Clemente Solaro della Margherita, il cui famoso *Memorandum Storico Politico* (Torino — Speirani e Tortone 1851) è tutto scritto in questo senso.

[1] PERRERO, *Ultimi Reali*, ecc. Cap. IX seg. 191-92.

di queste due cose è vera. Vittorio Emanuele I non avea bisogno dei suggerimenti di nessuno per detestare la costituzione. La credeva di suo una fonte di disordine, di debolezza e di dissoluzione e mai e poi mai si sarebbe determinato a concederla, tant'è vero che anche quando tutti i suoi consiglieri (compresa la Regina Maria Teresa) riconobbero unanimi la necessità di slargar la mano per placar la sommossa, egli, anzichè piegarsi, abdicò. Quanto alla soggezione all'Austria, tutt' altro dimostrava la storia vera del suo regno. Aveva sopportato per forza e suo malgrado l'occupazione austriaca nei primi anni della Ristaurazione, e aveva fatto di tutto per liberarsene al più presto, ricomponendo un esercito, che l'Austria vedeva di mal'occhio; non aveva voluto imbrancarsi a Milano fra i cortigiani dell'Agamennone austriaco nel 1815, gli avea spedito a complimentarlo un semplice ciambellano, e s'era compiaciuto in segreto che i

Milanesi avessero malamente accolto quel re dei re; aveva contrastato tenacemente e trionfalmente le insidiose pretensioni dell' Austria sull' alto Novalese e finalmente aveva con non minore tenacità e fortuna avversata la confederazione dei principi italiani proposta dall' Austria, mostrandosi ribelle a tale vassallaggio mascherato fino al punto di far sapere francamente le forze militari, che all' uopo egli avrebbe potuto opporre all' Austria per farle la guerra. E questa pratica era durata dal 1815 fino al 1819. [1]

Non v' ha dubbio: come tratto di storia della monarchia di Savoia, tuttociò è della massima importanza. Ma quanto alla Rivoluzione del 21 importa, parmi, assai meno. Quando mai i rivoluzionari procedono colla storia alla mano? Per lo più, anzichè studiare la vecchia, essi si propongono di co-

[1] PERRERO, Op. cit. Cap. X.

minciarne una nuova. E dal loro punto di veduta hanno forse ragione, perchè se la storia è maestra di vita (cosa, di cui avviene spesso di dover dubitare) essa, studiata bene e ponendo in bilancia i danni ed i benefici, insegnerebbe bensì ai governi di non provocare, ma anche ai popoli di non far mai possibilmente rivoluzioni. Se non che, erano veramente così isolati e ristretti i propositi dei rivoluzionari piemontesi del 1821? Non credo. Da prima chiedere allora la costituzione (dato il diritto pubblico inaugurato dalla Santa Alleanza e come la rivoluzione di Napoli dimostrò) era un rompere la guerra all'Austria, questione necessariamente assai più larga e che i rivoluzionari non si dissimulavano di certo. In secondo luogo essi appartenevano tutti alla setta dei Federati, figliazione del Carbonarismo, le cui aspirazioni variano, ma sconfinano ad ogni modo da molti lati. È ciò che scriveva nel 1839 lo stesso Carlo

Alberto, in propria difesa, negando d'essere mai stato Carbonaro: " Fui accusato d'aver cospirato. Non avrei potuto farlo che spinto da un sentimento più nobile e più alto di quello dei Carbonari. Certo sarebbe stato più prudente per me, nonostante la mia estrema giovinezza, tenermi muto, allorchè sentivo parlar di guerra, d'ingrandire gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza italiana, di conquistare a prezzo del nostro sangue una forza e un'estensione di territorio tale da assicurare la felicità del nostro paese: ma questi slanci dell'anima di un giovine soldato neanche ora i miei capelli grigi possono rinnegarli. Certo non vorrei ora nulla di contrario alle massime della nostra Santa Religione, ma, lo sento, fino al mio ultimo respiro il mio cuore palpiterà ai nomi di patria e di indipendenza dallo straniero. " [1]

[1] Carlo Alberto: *Ad Majorem Dei Gloriam,* colla data di Racconigi, agosto 1839. Di questo scritto

Nobilissime parole, delle quali ben a ragione scrisse Alessandro D'Ancona, " è tutto Carlo Alberto! „ (1) Se anche in buona o mala fede i cospiratori s'ingannavano sui sentimenti veri di Vittorio Emanuele I, non è questo, parmi, il loro errore maggiore e di conseguenze più gravi. Non videro piuttosto o non considerarono abbastanza che costituzione e guerra erano due cose inscindibili e di successione immediata, nè si curarono di fissar bene gli accordi coi Lombardi, nè diedero importanza al fatto che, domata Napoli, ogni speranza di tener testa all'Austria, e coll'esercito piemontese diviso in due partiti era svanita.

Quanto ai Lombardi, si vede dalle Me-

importantissimo pubblicò già qualche brano il Cibrario. Intiero lo pubblicò l'Odorici nel libro: *Il Conte Luigi Cibrario ed i tempi suoi,* non si sa come, divenuto introvabile. Leggesi nel MANNO: *Informazioni sul Ventuno cit.* Appendice 1ª.

(1) *Notizie e Documenti nuovi su C. A.*

morie e dalle Lettere del Confalonieri, che begli accordi erano stati presi, nonostante le segrete missioni del Pecchio, del Castillia e di altri! Tra il 20 e il 21 il Confalonieri avea fatto un viaggio in Italia, tornando a Milano sfiduciatissimo. „ Già toccavasi, scriv' egli, alla piemontese crisi; i loro nunci si succedevano in Lombardia... La più parte di essi venivano a vedermi; due aiutanti del principe di Carignano furono successivamente del numero. Entrambi mi furono apportatori di parole assai singolari per parte di quel principe; partivano esse veramente da lui? „ [1] Il Confalonieri crede di no e con ragione. Colla morale solita delle congiure si valevano o, per dir meglio, abusavano del nome del Principe e nulla più. Fatto è che il Confalonieri, in apparenza o in realtà capo delle congiure Lombarde, non vide mai Carlo Alberto, nè

[1] *Memorie e Lett.* cit. vol. 1° cap. V, p. 107.

prese alcun accordo con esso o con altri. Tra il 20 e il 21 chiese a Gino Capponi una commendatizia per Carlo Alberto ed in tale proposito il Capponi scriveva: “ Mi parve strano che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso e senza me non potessero quei due, che parevano tener le fila di tutte le pratiche per la liberazione dell' Alta Italia. Ma senza indugio inviai la lettera... Fatto è che il Carignano e il Confalonieri non s' abboccarono mai; di questo almeno mi tengo certo. A Vienna però giovava credere che fra loro due fossero state pratiche lunghe e farlo credere alle altre corti per ispossessare il Carignano della successione piemontese, ad essa chiamando il Duca di Modena. Quindi le sottigliezze dei processi. „ [1] Anche al Capponi pareva ragionevole la rivoluzione Piemon-

[1] CAPPONI, *Scritti editi e inediti.* Vol. 2. — *Ricordi,* Parte III.

tese, se quella di Napoli avesse resistito. Se no, assurda. E scrisse a Carlo Alberto, badasse a non compromettersi, a non promettere quello che non potesse mantenere. [1] I consigli medesimi, che gli dava Cesare Balbo! [2] Ma chi dei rivoluzionari Piemontesi avea pensato a Napoli? Guglielmo Pepe dice chiaro che nessun accordo vi fu, nè fu cercato. Mandò egli un suo fidato in Piemonte e questi tornò a riferirgli che il Piemonte non si moveva. [3] Napoli non fu pei congiurati Piemontesi che una spinta di più a tentare un' impresa già disperata. Intendo bene che col senno del poi è facile giudicare i vinti e i caduti. Ma anche allora molti di loro queste cose videro e seppero: e non per questo vollero essere più saggi. Comunque, i rivoluzionari

[1] Capponi, ibid.

[2] Manno, *Informazioni,* cit.

[3] *Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820-21.*

Piemontesi ebbero almeno questo di buono, che non perseverarono nell' errore. Quasi tutti, i più illustri almeno, nelle amarezze dell' esiglio riconobbero i loro errori, l' avventatezza dell' impresa e se ne pentirono. Tornati, rimasero fedeli al concetto della libertà e dell' indipendenza, ma non porsero almeno l' esempio di quel radicalismo rivoluzionario, senile e incurabile, che è spettacolo miserando non meno dei grilli d' amore a sessant' anni!

Cadde dunque la rivoluzione del 21 e doveva cadere, ma considerandola, qual' è, una pagina della rivoluzione italiana, a me è sempre sembrata una delle più importanti e delle più decisive. Giudicarla una semplice sedizione di pretoriani, un *pronunciamento* alla spagnuola, non si può senza grave ingiustizia. Come il Piemonte entra tardi nella letteratura italiana, ma ne rialza da terra con Vittorio Alfieri il sentimento nazionale e civile, così entra tardi nella ri-

voluzione, ma vi entra trasformando per sempre le ambizioni dell'unica dinastia nazionale e trasformando insieme i sentimenti d'una aristocrazia, che era la sola ancora in Italia colle armi in mano ed a cui l'Austria, nè allora, nè poi, non le potè più strappare.

Il movimento settario di Napoli s'arrestò subito; la mite Toscana non battè palpebra; la Romagna, le Marche, con tutta la loro rete fittissima di cospiratori, neppur si provarono a contrastare la marcia degli Austriaci su Napoli, anzi qua e là, dandosi gli ufficiali a conoscere per membri di società segrete, i liberali gli accolsero bene e li festeggiarono, sperando propiziarseli. [1] Im-

[1] Z. FATTIBONI, *Memorie storico-biografiche al Padre suo dedicate*. Vol I, Cesena, Vignuzzi, 1888, Capo XIII, pag. 159-60. " A marcie forzate, venendo dal Modenese, gli Austriaci attraversavano lo Stato papale e nelle città dove si fermavano a soggiornare molti di quegli ufficiali si davano a conoscere ai liberali italiani quali loro amici, perchè appartenevano in

brogli e confusioni settarie! Nella setta, dimenticata, offesa la patria, come suol oggi accadere nel partito politico! Non così in Piemonte, dove l'aristocrazia stessa insorse per amor della patria contro i propri privilegi. Carlo Alberto e i suoi amici del 21 si separarono disgustati, ma per incontrarsi di nuovo ventisette anni dopo sui campi di Lombardia.

buon numero a società Carboniche,... In Cesena, come nelle altre città di Romagna, gli ufficiali austriaci furono accolti con dimostrazioni di simpatia e alla sera in teatro, poichè era di carnevale, si videro accompagnati coi nostri liberali, i quali seco loro a cena li condussero, nè trascurarono presentarli nei palchi delle signore.... Tra i giovani che agli austriaci usavano riguardi e gentilezze d'ogni maniera, v'era anche lo zio Giacomo, il quale volle condurre a teatro mia madre e mia zia Isabella *(fratello, moglie e sorella di un condannato politico, che languiva da anni in Castel Sant'Angelo!)* le quali della cosa rimasero assai sorprese, ma poi, quando videro le buone grazie che dai liberali universalmente si prodigavano agli austriaci, *capirono come doveva stare la faccenda.* »

VI.

Quanto alla parte, ch' egli ebbe nella rivoluzione, essa ormai risulta chiarissima per troppi documenti e testimonianze confermanti ad abbondanza che la verità vera l' ha detta lui stesso nell' *Ad majorem Dei Gloriam,* il più importante documento di quelle sue vicende, e nel quale Carlo Alberto è anche scrittore di rara efficacia. Allora però da nessuna parte gli si risparmiarono accuse e calunnie. Ma in quel documento (ripeterò ancora col D' Ancona, perchè non saprei dir meglio) " è tutto Carlo Alberto. C' è il principe giovinetto, inesperto, allettato dalle voci e dai voti, che giungevano fino a lui chiamandolo speranza d' Italia: c' è l' uomo maturo e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell' anima l' impresa vagheggiata nella sua giovinezza; c' è il figlio del gia-

cobino del 99 ed il suddito obbediente al buon Re Vittorio: c' è il devoto ed il soldato dell' indipendenza italiana.... Quanto aperti erano stati l' animo e il pensiero di Carlo Alberto in giovinezza, così da far concepire ai patriotti speranze ch' egli, principe del sangue e designato erede, non poteva attenere senza diventar ribelle, altrettanto l' uno e l' altro divennero chiusi e cupi dopo le sofferte traversie, dopo le insidie austriache e le minaccie settarie; ma e cuore e mente rimasero sempre devoti all' ideale dell' adolescenza. „ [1] Anche l' acuto ingegno del D' Ancona non vede dunque in questi trapassi dell' indole di Carlo Alberto nulla d' enigmatico o di singolarmente misterioso. Ma così grande fu, dopo il 21, l' esplosione degli odii contro di lui, che l'

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!

[1] D'Ancona, op. cit.

Non v' ha clima sì lontano,
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non t' annunzi traditor [1]
. . . .

del poeta Giovanni Berchet (che sarà poi uno degli Albertisti più caldi a Milano nel 1848) [2] sembra compendiarli con storica esattezza. " Non un torrente, scrive il Costa di Beauregard, bensì una meteora vorticosa di fango involse il principe. La fantasmagoria apparsagli il giorno, che avvertito del complotto egli s' era creduto spergiuro due volte, era divenuta una terribile realtà. I vincitori gli gridavano: tu ci hai traditi; i vinti: tu ci hai denunciati. „ [3] E non era vera nè l' una cosa, nè l' altra!

Da un lato si ha la testimonianza dello

[1] CLARINA. *Romanza.*

[2] Vedi nelle *Lettere al Panizzi,* pubblicate dal Fagan, le lettere del Berchet 25 maggio e 21 agosto 1848.

[3] *Prologue.* Chap. VI, pag. 151.

stesso Re Carlo Felice, il quale, scrivendo da Genova al fratello, dichiarava da nessuno dei tanti processi politici fatti in Austria e in Piemonte essere risultata una sola testimonianza contro il Principe di Carignano; [1] dall' altro non un solo dei congiurati nei loro scritti posteriori ha addotta una prova contro di lui. Il solo Cantù in quella celebre *Cronistoria,* dove in una pagina esalta, in un' altra infama i personaggi, che ha nella pagina innanzi esaltati, affermò che una tal sera Carlo Alberto assentì alla congiura " e dell' assenso si rogò atto regolare, che esiste. „ [2] Ma per quanto provocato a produrlo, quell' atto non s' è mai visto. Nè il Metternich, nè gli esuli del 21, nè lo stesso Cantù furono buoni a trovarlo. [3] Ad ogni modo l' odio dei rivo-

(1) Lettera del 24 aprile 1823 in Bianchi. *Storia della Diplomazia* cit. Vol. 2. Cap. V, pag. 119. In nota.

(2) *Cronistoria,* ecc. Vol. II—180.

(3) Il Costa di Beauregard si limita a dire: " L' accuser de connivence avec les coniurés serait *peut-être*

luzionari sconfitti, perseguitati piú con cieca stizza, che con crudeltà vera da Carlo Felice, si comprende e si spiega. Quello che rimane più incomprensibile è il furore, da cui Carlo Felice fu preso contro Carlo Alberto.

E di che mai era reo verso di lui? D'aver promulgata la costituzione? Certo v' era un' altro programma da tentare, quello che brontolava fra sè Don Silvano: " dare addosso senza misericordia a quell' infame canaglia! „ [1] Ma, se fosse stato possibile, Vittorio Emauuele I era uomo da non aspettare che altri lo facesse per lui.

Non era; o forse non parve in quel trambusto; e tutti furono d' avviso, che era forza cedere. La stessa Regina, l' animo più virile di tutti! E quando Carlo Alberto

excessif, mais il était de ces gens qui ont le goût des fautes qu' ils n' osent commettre. „ *Prologue* cit. Chap. V. pag. 111.

[1] *Prologue* cit. Ibid. pag. 127.

promulgò la Costituzione, non era forse pienamente investito dell' autorità sovrana? e contuttociò non riservò espressamente l' approvazione del nuovo re? Toccò a Don Silvano, " il meno liberale fra gli uomini, trottare verso Modena, carico di tutti i peccati dei liberali „ e Carlo Felice gli gettò sul muso la lettera del Reggente. Disapprovò (è dir poco), anatemizzò tutto quanto era accaduto, comandò a Carlo Alberto di recarsi a Novara agli ordini del generale della Torre e Carlo Alberto ubbidì. Che cosa poteva fare di più? Non gli valse; e quando Carlo Alberto, a cui aveva ingiunto di recarsi colla moglie a Firenze, passò da Modena per presentargli i suoi omaggi e scolparsi, ricusò di vederlo. Non per nulla aveva vicino Francesco IV, e s' era indotto a chiedere alle Potenze adunate in Laybach l' aiuto di quindicimila Austriaci per rimettersi in sella. Eppure era l' uomo stesso, che avea sempre approvate

le resistenze di Vittorio Emanuele I all'Austria; era l'uomo stesso che avea detto nel 15 l'Austria essere come la pece e guai a intingervi le dita! Ma appena gli si parlava di costituzione, di libertà, di riforme, perdeva il lume degli occhi. Fu un inutile errore il suo di chiedere l'aiuto degli Austriaci, fu una colpa gratuita, di cui Carlo Felice, alle prime insolenze del Bubna, si pentì subito, (1) ma era tardi: e per quanto si agitasse, dovette giulebbarseli in casa fino quasi a tutto il 1823. (2)

Che tristi giorni per Carlo Alberto i primi tempi del suo esiglio a Firenze! Il Granduca Ferdinando non sapendo bene ancora, se e quanto egli fosse colpevole, si teneva al largo con prudenza lorenese. I liberali lo guardavano con disprezzo. Egli era solo, reietto, infelice, nè da alcuna

(1) Lettera del 16 agosto 1821 in Bianchi, *Storia della Diplomazia* cit. Vol. II, Cap. III, pag. 68.

(2) Perrero, *Ultimi Reali,* Cap. XIV.

parte poteva aspettarsi conforto. Già da Novara avèa scritto al Re Vittorio Emanuele. Gli riscrisse da Firenze, supplicandolo a riprendere il trono per salvare il Piemonte dall' abbominio d'una occupazione straniera. [1] Ebbe risposte vaghe ed inconcludenti, che di tutt' altro parlavano. Quando ricondottigli da Don Silvano, la principessa sua moglie ed il figlio lo raggiunsero a Firenze, il Granduca gli si porse un po' più benevolo, collocò lui e la sua famiglia alla villa di Poggio Imperiale con trattamento principesco, di cui almeno si compiaceva il povero Don Silvano, poco inclinato al disprezzo d' ogni bene terreno, com' era per sè Carlo Alberto. Ma nella decente freddezza di rapporti, che passavano purtroppo fra Carlo Alberto e sua moglie, che cosa potevano giovargli questi lenimenti esteriori della sua condizione? " Le carte del prin-

[1] MANNO, *Informazioni* cit. Lettere di C. A. del 24 marzo e 3 aprile 1821.

cipe di Carignano, scriveva Gino Capponi al Confalonieri nell' aprile del 1821, sono in mano degli Austriaci: tutti noi potremmo esserci nominati: ma per il valore della cosa in sè stessa e per la condotta che io attribuisco ai padroni dell' Italia, non credo che vorrà farsi ulteriormente gran caso delle espressioni di sentimenti già troppo conosciuti. Per me atterrato dai mali generali, io non ne prevedo alcuno degli individuali.... Il Principe di Carignano, che è qui, è a un grado di avvilimento, il quale, perchè è sentito da lui, gli può servire di scusa e può esser motivo di compassione. „ [1]

Non volle usargliela però il Capponi e sebbene non credesse alle voci, che correvano, di tradimento, di rivelazioni di Carlo Alberto o di lettere da lui consegnate al Bubna, voci, delle quali troppo si giovavano

[1] *Epistolario*. Tom. I. Lettera del 26 aprile 1821.

" e le passioni degli Italiani e gli interessi degli Austriaci, „ tuttavia cessò qualunque relazione con Carlo Alberto e gli negò il saluto, ed una volta in luogo pubblico gli fece un mal garbo, sperando che se ne risentisse: " temerità riprovevole, soggiunge nobilmente il Capponi, perchè non libera d'ambizione. „ All'ultimo dell'esiglio di Carlo Alberto in Toscana una dama piemontese s'intromise per riconciliarli. S'incontrarono come per caso, si strinsero freddamente la mano, poi non si rividero mai più. Ma Carlo Alberto lo ricordava affettuosamente in Oporto e Giacinto di Collegno ne diede notizia al Capponi [1]. Il dolore, che aveva nell'anima, poteva spingere per due vie l'indole di Carlo Alberto, o alla disperazione o all'ascetismo. Non è senza gravi indizi, che presso i suoi familiari si sia per qualche tempo temuto, ch'egli si risolvesse

(1) Capponi, *Scritti editi ed inediti* cit. Volume 2° Ricordi.

per la prima. In una lettera di Don Silvano, che il Costa di Beauregard ha soppresso nella pubblicazione in volume della sua opera, sta scritto: « Il mio giovine signore si mette più che mai per la via delle tetre visioni. Lo temo forte, tanto veggo crescere l'abbattimento di Sua Altezza. I suoi servitori sono venuti a confidarmi che qualche volta lo vedono carezzare le pistole, caricarle, e contemplarle con un viso assai singolare. „ [1] Maria Teresa, a cui per gli eccessivi rigori di Carlo Felice era stato persino vietato di rispondere alle lettere di Carlo Alberto, scriveva alla sua volta: " La Granduchessa (quando venne a Lucca) mi disse che suo genero era di una malinconia mortale; che mi pregava di non abbandonarlo, giacchè l'aver avuto sempre risposta da me alle sue lettere era la sola sua consolazione. Io su di ciò le risposi che non poteva in modo al-

[1] *Correspondant* — 10 gennaio 1888.

cuno parlare per lui, ma che le prometteva di rispondergli sempre.... Non voglio comparire una mancatrice di parola verso una Sovrana, che mi dimostrò tanta bontà.... nè avermi da rimproverare che il Principe di Carignano in un momento di disperazione si tolga la vita. „ (1). Queste lettere sono del 1822, ma in un curioso libro, pubblicato non ha guari, trovo che la polizia toscana, oltre a sorvegliare Carlo Alberto, affinchè non si movesse da Firenze senza licenza, era informata che nella sera del 29 o 30 giugno del 1821 il Principe rientrando a palazzo Pitti avea chiesto al suo cameriere le pistole, che questi avea avvertito della strana richiesta l'aiutante di campo e la principessa moglie, i quali accorsi lo aveano trovato immerso in una cupa fissazione e aveano dovuto faticar non poco a distor-

(1) Perrero, *Ultimi Reali,* ecc. cit. Cap. VIII, pag. 185.

nelo e levargli le pistole; cosa che avea messo sossopra tutta la corte [1].

Non per questo l'implacabile Carlo Felice si moveva a pietà o mutava parere sul conto suo. Voleva ch'egli fosse come scomparso dal mondo e ai rigori aggiungeva lo scherno. " Quanto al Principe, scriveva il 23 giugno 1822, credo al pari di Teresa, che i suoi grandi baffi gli diano più aria di Carbonaro che di frate. Dio solo legge nei cuori e può aver fatto il miracolo della sua conversione, ma non ha ancora fatto quello di persuaderne me. „ [2] La Teresa nominata in questa lettera è la principessa

[1] Emilio del Cerro, *Misteri di Polizia*. (Dalle carte di un Archivio segreto di Stato) Firenze, Salani, 1890. Cita un rapporto dell'Ispettore di Polizia, Giovanni Chiarini, in data 8 luglio 1821. Cap. XI, pag. 82-83. Delle stranezze e della poca critica di questo libro ha parlato assai bene, al suo solito, Ferdinando Martini. Ma qui la concordanza con altri documenti dà giusta importanza a quello citato.

[2] Perrero, *Ultimi Reali,* ecc. cit. Cap. XV, pag. 352.

di Lucca, figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, ma il Costa di Beauregard, fedele al suo metodo, vuol riconoscervi invece la Regina Maria Teresa, la madre invece della figlia, mentre Maria Teresa, che non era donnetta da piegare a divieti sragionevoli, scriveva, malgrado di Carlo Felice, a Carlo Alberto, sfidando le ire del cognato: " Voi m'avete sempre dato personalmente tutte le maggiori prove d'affetto, ch'io poteva sperare da parte vostra, e nulla potrà mai alterare la riconoscenza, che ve ne serberò per tutta la vita. „ (1) La lettera della Regina (se i lettori ricordano il suo dialogo da me citato con l'Ambasciatore francese De La Maisonfort) concorda appuntino con le sue parole, ma il Costa di Beauregard dice ch'era scritta per creare imbarazzi a Carlo Felice, il quale le avea

(1) Perrero, *Ultimi Reali,* ecc. cit. Cap. VIII, pag. 182.

portato via il regno. [1] Messo in avvertenza dal Perrero, che tale spiegazione non ha senso, il Costa di Beauregard l'ha confermata con maggiore entusiasmo. [2] E tal sia di lui. La verità è invece che Maria Teresa è la sola ad aver misericordia di Carlo Alberto a dispetto non pure di Carlo Felice, ma dello stesso Vittorio Emanuele, suo marito, e della stessa sua figlia, che celiava sui baffi impenitenti del Carbonaro.

Fu un conforto per Carlo Alberto incontrarsi a Firenze col marchese Cesare Alfieri, giovine diplomatico piemontese, che tornava allora dal Congresso di Laybach. Esso gli si avvicinò di buon animo, lo aiutò, cercò di calmare la sua esasperazione e lo mise in rapporti col corpo diplomatico, affinchè Carlo Alberto in tanto abbandono

(1) *Prologue* cit. pag. 348, Notes.

(2) *Réponse,* cit. pag. 36, 37. Di fatto Carlo Felice se ne lagnò. Ma che prova questo contro Maria Teresa? Prova anzi il contrario!

non avesse l'aria di un qualunque proscritto, anzichè di un Principe di Casa Savoia. " Dicono (scriveva l'Alfieri a suo padre) che tuttociò mi comprometterà. Che coloro, i quali la potrebbero prendere a traverso, si trovino nello stesso caso ed io li servirò con ugual zelo. Quello, che credo mio dovere, non lo considero mai pel bene o il male, che può attirarmi, e farò sempre come ho fatto ora. „ (1) Prometteva bene questo giovine signore e mantenne le promesse! Per Carlo Alberto fu il primo saggio di quella leale fedeltà dei diplomatici Piemontesi, che in tanta disgrazia di lui, in tanto corruccio del Re, mai disertarono la sua causa, quasi avessero tolte tutti per guida le parole che il Conte Della Valle, ministro di Carlo Felice, scriveva al Conte Crosa in Firenze: " La condizione presente del Principe di Carignano mi addolora profonda-

(1) Berti, *Cesare Alfieri*, Cap. III, pag. 34.

mente.... Raccomandategli ogni prudenza. Quantunque giovine, egli ha già a sue spese imparato come gli uomini d'oggigiorno abusino facilmente della confidenza dei Principi. Se, come credo, egli si sovviene ancora del linguaggio che io tenni sempre dinanzi a lui, deve aver riconosciuto in me un carattere leale, fedele al re, come a' suoi proprii doveri. D'altra parte il Principe di Carignano deve essere convinto ch'egli non troverà mai dei nemici fra i veri servitori del Re. „ [1]

VII.

Non s'ingannava Cesare Alfieri pensando al pari del Conte Della Valle che adoperarsi in pro di Carlo Alberto, relegato a Firenze, era un dovere per ogni fedel servitore di

[1] BIANCHI, *Storia della Diplomazia,* cit. Documenti. Vol. 2, pag. 334.

Casa Savoja, ma non è già che col nuovo Re Carlo Felice l'adempimento d'un tal dovere fosse senza rischio. Il favore che per Carlo Alberto era nella diplomazia piemontese pare fosse non meno nella magistratura e Carlo Felice scriveva al fratello abdicatario: " Non potete credere quanto la preoccupazione per l'avvenire di quest'uomo intralci i processi dei colpevoli e non riesco ad ottenere qualche cosa che a furia di minaccie. Ve lo dico in confidenza: in Piemonte sono assai più temuto che amato. „ [1]

Cesare Alfieri fu di quelli che sconsigliarono Carlo Alberto dal recarsi a Nizza, siccome avea divisato appena giunto a Firenze, presso il Re Vittorio Emanuele I. Era già troppo avergli scritto da Novara e riscritto in questi giorni da Firenze per supplicarlo a riprendere il trono. Andar di

[2] Lett. del 12 Maggio 1821, PERRERO, Op. cit. pag. 351.

persona a trovarlo sarebbe stato considerato da Cario Felice come un nuovo atto di ribellione e a dissuaderne Carlo Alberto concorsero gli ambasciatori esteri condottigli dal Conte di Castellalfero, ministro Sardo a Firenze. (1) Questi rapporti però, che i buoni uffici del giovine Alfieri e del Castellalfero avevano procacciati a Carlo Alberto coi diplomatici esteri residenti in Firenze, furono a un punto d'aggravare la sua condizione, perchè sotto il fuoco incrociato delle accuse il Principe s'indusse a scrivere una breve *Memoria* in sua difesa, che consegnò al Truttchness, ministro di Prussia, ma non si sa come passò nelle mani del Bubna e quindi a Vienna, a Pietroburgo, suscitando ovunque un diavoleto e tirandogli addosso le ire non solo di Carlo Felice, ma quelle altresì di Vittorio Emanuele I. (2) Il cerchio

(1) Berti, Op. cit., Cap. 3°, pag. 33.

(2) Costa di Beauregard, *Prologue* cit. Chap. VI, pag. 152. Lett. di C. A. al Sonnaz, 10 luglio 1821. Perrero, Op. cit. Cap. XV, pag. 346 e segg.

si restringeva dunque sempre più intorno allo sventurato Carlo Alberto. Non gli giovava nè parlare nè tacere e chiudersi nella solitudine e nella devozione. " Facesse pure le pratiche d'un anacoreta e si flagellasse a sangue, non per questo crederei alla sua conversione, „ diceva Carlo Felice, [1] e quanto alla *Memoria* consegnata al Truttchness: " la moglie di costui, scriveva il Re, la quale ne ha copia, l'ha fatta vedere all'ambasciatore di Francia e al Mocenigo [2] ed io farò il possibile d'averla.... Per il Principe provvederò quanto prima a levarlo da Firenze, ove può nuocere alla tranquillità di tutti. „ [3] Aveva odorato il raggiro politico persino in quel po' di letteruccia affettuosa, che la Regina Maria Teresa avea,

[1] BIANCHI, *Storia della Diplomazia,* cit. Vol. 2°, Cap. V, pag. 113.

[2] Ministro di Russia.

[3] BIANCHI, *Storia della Diplomazia,* cit. Vol. 2°, Docum. pag. 341. Lett. di C. F. 17 dicembre 1821.

come vedemmo, scritta a Carlo Alberto ed anche a proposito di quella lo volea togliere di Toscana, dove, secondo lui, intrigava di troppo e si proponeva di farlo viaggiare, magari concedergli di visitare sua madre. (1)

Ma intanto s'arrovellava solo perchè era andato a Pisa a visitare la Duchessa del Chiablese inferma e lo facea avvertire tornasse subito e senza suo ordine non si movesse da fianco del suocero. (2) Il nome del Conte Mocenigo del resto, che a proposito di quella *Memoria* di Carlo Alberto riveniva sotto la penna di Carlo Felice, e quello dell'ambasciatore di Francia doveano rimettergli in mente un episodio, a lui particolarmente odioso, della ribellione Piemontese, vale a dire che quando, dopo l'abdicazione del fratello in favor suo egli avea chiesto l'aiuto dell'Austria, la Francia avea ten-

(1) MANNO, *Informaz.*, cit. Lettera di C. F., 5 dicembre 1821.

(2) PERRERO, Op. cit. XV, pag. 355.

tato impedirlo, secondata in ciò dalla Russia, che per mezzo appunto di quel Conte Mocenigo avea aperte pratiche di conciliazione col governo rivoluzionario, da tutti i componenti di esso accettate, salvo che dal Santarosa e poi ite a vuoto, perchè, dice il Bianchi, (nè so con quale fondamento) intavolate a solo fine d' abbindolare il governo rivoluzionario. [1] Carlo Felice volea processi e condanne, non giustificazioni; e buon per Carlo Alberto, il quale s'era già accinto a rispondere alla difesa che di sè stesso avea scritto il generale Gifflenga (una specie di Ponzio Pilato della rivoluzione del 21) buon per Carlo Alberto aver badato ai consigli del Castellalfero e non averne fatto nulla, altrimenti gli sarebbe incolto anche peggio che per quella sua prima *Memoria,* di cui gli ambasciatori

[1] Bianchi, *Storia della Diplomazia,* cit. 2°. Cap. II, pag. 62, 63.

esteri aveano fatto un uso così discreto! [1] Che cosa fare adunque? Nulla! soffrire, tacere e aspettare! Nelle lettere al Sonnaz si può studiare lo stato dell' animo suo in questo tèmpo quasi giorno per giorno. " La mia vita, egli scrive, è invariata; fuggo ogni consorzio più che mai; parlo il meno che posso; non esco a cavallo che quanto basta per muovermi; voglio studiare e ne sono distolto da' miei tristi pensieri, e del mio passato mi consolo pensando che Dio è il giudice supremo, il quale vede le azioni di tutti, finisce per smascherare la calunnia e mi chiamerà forse a sè prima che la luce piena si faccia sugli atti miei, ma farà sì che almeno le pene che soffro si volgano in tanto di bene per mio figlio. Ho sempre considerato la vita come un viaggio, che ha una mèta sublime; il cammino è aspro assai,

[1] Lettera del Castellalfero 30 luglio 1821. PERRERO, op. cit. pag. 357.

ma non perdo la speranza dell'altezza. Mi dolgo della brutta fine d'antichi amici, quantunque rispondano così male a quanto feci per salvare il loro onore ed anche le loro persone. Ma ad essi e ai falsi realisti perdono il male, che mi hanno fatto e mi fanno. „ [1] In altre lettere il tono è meno rassegnato; l'esasperazione di una così profonda caduta si lascia vedere. Passa ore ed ore ad una finestra della Villa di Poggio Imperiale, guardando giù per lo stradone di lecci e cipressi secolari, [2] fumacchiando, assistendo al mutare della guardia, pensando alla buona vita del Sonnaz nel suo castello di Carpeneto e riflettendo: " per me nulla, nulla, nulla, nè ora, nè mai! „ [3] Fantastica liberazioni e lontananze impossibili, l'America,

[1] *Prologue* cit. Lett. al Sonnaz, 3 luglio 1821.

[2] " *Che la congiunge alle Cascine* „ dice il Costa di Beauregard con bellissima esattezza di topografia fiorentina!!

[3] Lett. cit.

le Indie, viaggi, battaglie e invece erano processioni a Siena, una partita a carte col Granduca, omaggi a Maria Luigia di Parma e al suo Neipperg, guercio ed astuto, come l'oste della *Secchia Rapita,* una corsa di cavalli a Prato, e annoverando tali distrazioni al Sonnaz, finiva la lettera: “ Muoio di rabbia e di noia! „ [1]

Non basta. Si sentiva malato d'una infermità, che l'arte medica dichiaravasi impotente a guarire [2] e allora, nei momenti di maggior calma del suo spirito, sempre più piegava alla divozione, cui porgeva talvolta espressioni così esagerate, che parrebbero burlesche, se il loro confermarsi e ripetersi non le mostrasse sincere e non fossero illustrate da questo commento di Don Silvano: “ Il misticismo del mio giovine signore minaccia di partorire qualche minchioneria, e agli indizi del polso direi

[1] *Prologue* cit. Agosto 1821 Chap. VI, pag. 165.
[2] Ibid. pag. 117.

fra non molto. Intanto siamo in fervori con un Domenicano che, in cambio della patria, ci fa intravvedere il cielo pel buco della chiave. Questa prospettiva addolcisce tutte le nostre miserie e ci consente d'aspettare, col paradiso in prospettiva, un Congresso, che già s'annuncia per l'anno prossimo. Possa fino allora la devozione del mio Principe non essersi rotta il naso!... „ [1] Se non che anche i ventiquattr'anni del Principe volevano la parte loro e allora erano altri ondeggiamenti tra galanterie peccaminose e ritorni contriti alla virtuosa moglie, sui quali il Costa di Beauregard entra in rivelazioni indiscrete, inutili certo alla storia del tempo, non del tutto forse a quella dell'uomo e del Principe, che, così chiuso com'era o come divenne, metteva allora tanto ingenuo abbandono di confidenza nell'amicizia col Sonnaz. [2] I diporti letterari

[1] Lett. del 18 nov. 1821. *Prologue* cit. pag. 180, 81.
[2] *Prologue* cit. chap. VII. *Passim.*

di Carlo Alberto in questo tempo non sono gran che, ma quali che siano, bisogna leggerli per quel che sono e non colle traveggole artistiche del Costa di Beauregard, che vede persino un passaggio allarmantissimo dall'ascetismo ad un romanticismo precursore di Victor Hugo e dei medievalisti francesi del 30 in questa graziosa lettera di Carlo Alberto: " Sento con piàcere, caro Sonnaz, che state per andarvene in Savoia a visitare gli antichi possedimenti dei vostri maggiori. Questo viaggetto gioverà alla vostra salute, e solleverà l'animo vostro, profondamente ottenebrato e stanco, cred'io, di tutti i chiacchiericci, gli intrighi e i raggiri della capitale. Mi par di vedervi nel vostro turrito maniere (di cui al tramonto del sole sarà bene alzare il ponte levatoio, perchè ai tempi che corrono ci vuol prudenza) mi par di vedervi, dico, nell'enorme seggiolone a bracciuoli, in mezzo alla gran sala affumicata, in faccia al ri-

tratto del vostro antenato, che spero effigiato in pieno costume guerresco di Gran Maestro dei Templari del 1200, con intorno i vostri bambini, dare udienza a qualcuno dei vostri vassalli, parlando di coltivazione e di piaceri campestri e mai di politica. Appese ai muri mi figuro le armature dei prodi, che illustrarono il nome dei Sonnaz e tuttociò mi fa venire l'acquolina in bocca solo a pensarci e mi dispero che non siano più i bei tempi della cavalleria, perchè avrei indossata un'armatura sconosciuta e colla visiera calata mi sarei incamminato alle rive dell'Isero, montato sopra un focoso cavallo e senz'altra compagnia che quella del mio inseparabile cagnolino spagnuolo, sicchè appena giunto, il vostro nano (il quale però vi raccomando non sia così piccolo come quello del buon re Augusto, che lo teneva nascosto in un pasticcio invece della lepre), il vostro nano vi annunzierebbe, sonando il corno tre volte, l'arrivo

d' un cavaliere di smisurata statura e coi baffi spioventi (segno di tristi pensieri) il quale vi chiede ospitalità. Vuotato insieme il calice del benvenuto, piglierei stanza in una delle vostre torri ed ivi celato passerei con voi piacevolmente il mio tempo, non uscendo che di notte per passeggiare sulle rive dei laghi vicini e senz' altra occupazione nel giorno, che una lezione d' arme al vostro erede e un' altra d'equitazione, issandolo per forza di braccia sul mio cavallo. „ [1] Questa lettera è una fantasia eroicomica, pensata e scritta a garbo e le chiose esagerate non la mutano. Ma dare a questi preziosi documenti biografici un senso che non hanno è il costante artificio del Costa di Beauregard. Valga ad esempio anche la lettera, che reca in prova degli entusiasmi religiosi del Principe per le auste-

[1] Lettera 30 aprile 1822. *Prolog.* cit. (Chap. VII, pag. 194-95).

rità e le mortificazioni quaresimali, la quale altro non contiene se non il consiglio al Sonnaz di procurarsi la licenza di mangiare di grasso. (1) Il che non vuol già dire che Carlo Alberto, una volta abbandonati i propositi disperati dei primi tempi della sua relegazione in Toscana, non si fosse dato al più esagerato ascetismo, ma conferma altresí l' uso singolare, che il Costa di Beauregard suol fare dei suoi documenti. Checchè sia di ciò, si approssimava il Congresso di Verona, riunitosi nell' ottobre del 1822, e a tutti appariva che sarebbe stato decisivo per Carlo Alberto, (2) il quale se ne preoccupava assai esso pure, ma con abbastanza buone speranze, ravvivate da un felice avvenimento domestico, il prossimo nasci-

(1) *Prologue.* cit. (Chap. VII, pag. 193).

(2) " Le congrès qui va s' ouvrir à Verone sera pour moi une époque bien intéressante, puisqu' elle fixera ma destinée. „ Lettera 6 ott. 1822. — *Prologue* cit., Chap. VII, pag. 223.

mento d'un altro figliuolo, che fu Ferdinando Duca di Genova. " Gettiamo così, grazie a Dio, diceva Don Silvano, un bel bastone fra le ruote di Francesco IV. La nostra Principessa è incinta. Possa il piccolo camerata, che aspettiamo in novembre, arrivare con un ramoscello verde nel becco! Di certo il Congresso si terrà a Verona; il Granduca vi andrà per perorare la causa di suo genero e sembra molto commosso, non solo come suocero, ma come sovrano italiano, al pensiero di vedere il mio Principe diseredato. „ [1] Ma con quali disposizioni vi sarebbero andati il Principe di Metternich e Carlo Felice? Cattive, ma diverse in entrambi.

Della misteriosa tela, che il Metternich avea ordita dal Congresso di Vienna a quelli di Aix-la-Châpelle, di Carlsbad, di Troppau, di Laybach, doveva ormai a Ve-

[1] *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 220.

rona tirare tutti i fili e in quella vece gli se ne strapparono parecchi, perchè quanto era acuto e pronto a comprendere e ingarbugliare o risolvere una situazione politica tutta presente al suo sguardo, altrettanto difettava di vista lunga, non teneva alcun conto delle aspirazioni dei popoli, non s' accorgeva che la società è un organismo vivo, crescente, sviluppantesi, non capiva che l'Austria stessa per esercitare un' azione diplomatica così preponderante, com' egli voleva, dovea ravvivare le sue forze interiori, e mancò quindi di pensiero creatore e fu empirico, immorale, arbitrario; [1] quantunque non si possa disconoscere che il tentativo di determinare coi trattati di Vienna lo stato di possesso in tutta Europa, porlo sotto la garanzia collettiva degli Stati, fare dei Congressi una istituzione normale, de-

[1] Teodoro Flathe. *Il periodo della Ristaurazione e della Rivoluzione.* Lib. 1°.

stinata a prevenire le guerre, rispondeva alle migliori utopie filosofiche del secolo XVIII, e se fosse stato mosso e regolato da un pensiero più alto e più giusto, che non fu quello del Metternich, sarebbe stato un progresso grande e non, come riescì, una meschina e passeggera opera di reazione. [1] Attuato da lui quel nobile pensiero fu guasto e sciupato miseramente, ed il destino, che fece vivere il Metternich fin' oltre il 1859, gli lasciò vedere crollato tutto il suo edificio, che negli olimpici orgogli dei suoi trionfi s' era figurato immortale.

Anche ora, nel 1822, mentre si può dire dominava da padrone l' Europa, come forse nessun altro uomo di Stato ha mai fatto, nè potrà fare mai più, i disinganni e le ribellioni parziali non gli mancarono. Quando

[1] Vedi in proposito le belle considerazioni di Albert Sorel: L' *Europe et la Révolution Française*. Livre I. pag. 10.

ei se n' avvedeva e giudicava di poter dominare, s' impuntava. Se per contrario gli pareva scoperto troppo il suo giuoco e la resistenza inespugnabile, era abilissimo a ritirare le unghie e far, come dicesi, zampa di velluto, mostrando di aver voluto proprio tutto il contrario di quello che in realtà aveva tramato. (1) Far durare in Piemonte l' occupazione Austriaca, quella per lo meno della fortezza d' Alessandria, e approfittando dello scandalo dell' anno innanzi, dar l' ultimo crollo alla fortuna di Carlo Alberto, tale il suo piano. Ma aveva fatto i conti senza le velleità di liberalismo di Alessandro di Russia e senza il monarchismo di di Carlo Felice.

Ben a ragione esecrava questi astratti dottrinari di parole, non afferrabili per la gola al pari d' un qualunque concreto mo-

(1) " Comme ces habiles pris en flagrants delit, qui se mettent à crier au voleur. „ COSTA DI BEAUREGARD. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 228.

narca o liberale, e trasmutantisi quasi per incanto in un che di teorico, di vago, di impalpabile, tutto per colpa di quell' *ismo*, infernale suffisso d' invenzione moderna, fatto per sciupar teste e linguaggi. (1) Di fatto odorò subito, che aveva contro di sè i plenipotenziarii Russi, Francesi, Inglesi, (2) e che Carlo Felice era risolutissimo di fissare il tempo dello sgombro totale degli Austriaci dal Piemonte.

Quanto a Carlo Alberto, se Carlo Felice era incerto ancora fra confermare la successione di lui o lasciare alla sua morte il governo del Piemonte ad una reggenza fino alla maggiore età del primogenito del Principe, era fermissimo però nel non consentire, nella pienezza del suo diritto sovrano, che altri s' arrogasse di giu-

(1) Metternich, *Mémoires* etc. Tom. VII, pag. 371.

(2) Il Duca di Wellington, invece del Castlereagh, marchese di Londonderry, suicidatosi in Londra il 13 agosto 1822.

dicare un principe della sua casa o che lo si costringesse a trascinare Carlo Alberto in sembiante di reo dinanzi al Congresso, facendosene esso l'accusatore. (1)

Ciò posto, il Metternich diventò da un giorno all'altro il più passionato sostenitore dei diritti di Carlo Alberto, non sì però ch'egli non nascondesse un altro serpente sotto ai fiori, proponendo che il futuro re di Sardegna s'obbligasse a mantenere le forme organiche della monarchia tali e quali le troverebbe salendo al trono. " È una facenda che risguarda Carlo Felice e il suo erede „ disse lo Chateaubriand, rappresentante della Francia. Il duca di Wellington provò inutilmente di contrastare la *fatalità*

(1) " Ou Bubna, ou Metternich m'ont mal compris. Jamais je n'ai entendu que l'on empiétàt sur mes drois de juger un prince de mon sang; j'ai protesté qu'il n'etait ni convenable ni méme décent que je me fisse l'accusateur de mon neveu devant le Congrés. „ Lett. di C. Felice. *Prologue* cit. Chap. VIII pag. 227.

d' un tale espediente. [1] Ma piacque a Carlo Felice e poichè il diritto di Carlo Alberto alla successione era assicurato e sconfitta di nuovo l' ambizione del duca di Modena, il Congresso non volle occuparsene di più. [2] Ma un' altra questione, quella di Spagna, che messa scioccamente sul tappeto dal Montmorency finì nel *lampo di genio* dello Chateaubriand e nell' intervento d' un esercito francese nella Spagna condotto dal duca d' Angoulême, doveva particolarmente risguardare Carlo Alberto.

Quantunque un po' rialzato d' animo dopo il buon esito del Congresso, tuttavia nell' incertezza, in cui ad arte Carlo Felice avea voluto lasciarlo, nuovi languori lo as-

(1) " The fatality of such an arrangement „ Lett. al Canning 29 nov. 1822. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 237.

(2) Vedi — BIANCHI. *Storia della Diplom.* cit. vol. 2 cap. V *passim.* — COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue* cit. chap. VIII *passim.* — PERRERO, *Ultimi reali,* cap. XIV e cap. XV § 3. —

salivano di quando in quando in quella morta gora, in cui vegetava senza alcuna speranza di uscita, e niuno può dire a che ferri roventi si sarebbe appigliato pur di levarsene. Se ne impietosiva l' anima buona di Vittorio Emanuele I e nella probabilità d' una guerra fra la Russia e la Turchia, per cagione della rivoluzione Greca, faceva insinuare al Castellalfero il progetto che il principe di Carignano offrisse i suoi servigi all' imperatore di Russia, ma non se ne fece altro, perchè abbindolato dal Metternich Alessandro di Russia si limitò a pascer d' erba trastulla i poveri Greci e il progetto di Vittorio Emanuele abortì. [1]

Ecco ora la guerra di Spagna, e Carlo

[1] PERRERO, op. cit. Lettera del Castellalfero 11 gennaio 1882. Del resto per Carlo Felice i Greci non erano altro che ribelli all' autorità costituita, fosse pur Turca, finchè si vuole,e si può immaginare se con tal filelleno per sovrano, C. A. poteva andare a combattere per la Grecia come un Santarosa! Vedi PERRERO op. cit. cap. XIII, § 4.

Alberto chieder subito di prendervi parte, " con che, scrive ottimamente il Perrero, mirava essenzialmente a togliersi a quella vita d' inanizione e di prostramento morale, in cui da due anni si consumava e disperava; di riabilitarsi, a così dire, in faccia all' Europa, che da due anni si occupava de' fatti suoi a dritto e a rovescio; e per giunta poi di avere finalmente un campo, già da molti anni sospirato, in cui dar prova di quello spirito guerresco, che tanto segnalò e ingrandì la sua casa. „ (1) Piaccia o no, la verità è questa, ed è vano sforzo quello di certi apologisti troppo zelanti, che fantasticando sulla pretesa avversione dell' Austria alla spedizione francese in Ispagna (mentre per contrario non le parve vero di veder la Francia ingolfata in un' impresa, che forse sperava più difficile e più disastrosa) cercarono di far passare il desiderio ardente di Carlo Alberto di prendervi parte

(1) Perrero. Op. cit. Cap. XV, pag. 367.

per un sottinteso atto di ostilità verso l' Austria. Tutt' altro! Ed a mio credere non si può intendere intiero Carlo Alberto, e nella storia di lui parrà appunto di passar sempre di mistero in mistero se coll' odio all' Austria e la celata, ma costante, aspirazione a capitanare l' impresa dell' indipendenza italiana, che sono il solo e vero *segreto* della sua vita, non si ammetta che dopo il 1821, dopo le sue relazioni coi rivoluzionari e la maledizione, che gli avea tirata addosso quella sciagurata *Costituzione di Spagna*, da lui dovuta per amore o per forza promulgare, la sua avversione a tutto che sapesse di rivoluzione e di rivoluzionari, di *Costituzioni* in genere e di quella di Spagna in ispecie, gli nacque subito in cuore e gli crebbe cogli anni, massime quando gli parve che rivoluzioni e costituzioni gli divenissero un ostacolo a stringersi in pugno concordi e disciplinate le forze da opporre all' Austria per combat-

terla con qualche probabilità di trionfo, sicchè ventiquattro anni dopo, nella maturità piena del suo ingegno e dei suoi pensieri, e proprio alla vigilia di concedere lo Statuto, scriveva ancora al Granduca di Toscana: " Io pure cerco d' attuare una forma di governo, nella quale il mio popolo abbia tutta quella libertà, che è possibile colla conservazione delle *basi della monarchia.* Credo che in tal guisa si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s' incontrano in *certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l' amministrazione dello Stato si sostiene fondandosi sulla corruzione.* „ [1] Avrà ragione, avrà torto, non dico; ma niuno per buona sorte è più così persuaso e spasimante di certe panacee liberali da non sentirsi tratto anche oggi, e dopo che una dura esperienza

[1] BIANCHI, *Storia della diplomazia,* cit. Vol. V, pag. 90 lett. del 2 gennaio 1848.

quotidiana ci sfrondò tante illusioni, a meditare tristamente su queste parole! Certo è ad ogni modo, che Carlo Alberto andò in Ispagna non ripugnante alla causa, per cui doveva combattere, e tanto meno ripugnante, se l' occasione di mostrarsi prode qual' era, gli faceva riconquistare, coll' arme in pugno, il grado, la forza che aveva perduto, il perdono del re, la stima dei governi costituiti, il trono, e con tutto questo la possibilità d' incarnare, quando che fosse, i nobili ideali della sua giovinezza.

Non è da credere tuttavia che Carlo Felice accogliesse così di subito la domanda di Carlo Alberto. Gli era sospetta questa smania del Principe; temeva che libero e lontano potesse nei paesi, per dove sarebbe passato, riannodare relazioni coi rivoluzionari proscritti e stringerne di nuove e pericolose nell' esercito francese. [1] Non sa-

[1] Vedi le istruzioni del Re al marchese di Faverges dato per custode al Principe (Don Silvano lo

peva risolversi adunque, nonostante le insistenze di Carlo Alberto e i buoni uffici del Re di Francia. “ Ecco la guerra, scriveva Don Silvano, che sta per mettere in moto la gente galante. È chiaro che di noi in Piemonte non vorranno saperne per un bel pezzo. In tal caso ci si conceda almeno di portare a spasso la nostra noia in Ispagna. Il Principe lo dimanda inutilmente ad ogni corso di posta ed ha persino proposto di militare in *incognito*. Non sarebbe bene lasciarlo andare nella terra degli *auto-da-fè* a bruciare gli idoli, che lo si accusa di aver tanto adorato? Intanto la sua noia si fa ogni giorno serafica di più in più ed un buon scapaccione, che lo costringesse a ritoccar terra, mi parrebbe proprio a proposito. „ (1) Finalmente Carlo Felice si per-

chiama *Torquemada*) in *Prologue* cit. Chap. IX, pag. 248, 56.

(1) Lett. del 24 febb. 1823. *Prologue* cit., Chap, IX, pag. 241, 42.

suase che i benefici erano maggiori dei pericoli; che Carlo Alberto, combattendo contro i rivoluzionari Spagnuoli, e concorrendo a rovesciare quella medesima Costituzione, che avea promulgata a Torino, sarebbe messo in contraddizione con sè stesso, e avrebbe colle proprie mani scavato tale un abisso tra sè e i rivoluzionari, che non si sarebbe colmato mai più, e diede al Principe la tanto sospirata licenza. Fu una vera festa nella Corte di Firenze; " il Principe sembra impazzito dalla gioia „ scriveva Don Silvano [1] e a precipizio partirono, raggiungendo in tredici giorni e dodici notti il Duca d'Angoulême in Aranda, [2] sempre incalzati dal terrore di giungere troppo tardi e a guerra finita.

[1] *Prologue* cit., chap. IX, pag. 243.
[2] Ibid., pag. 246.

VIII.

Ma gli allori non erano ancora tutti mietuti ed anzi, come premio al coraggio personale, all' intrepidezza spensierata, giovanile, cavalleresca dell' eroe da romanzo, si può affermare che i più gloriosi toccarono a Carlo Alberto, divenuto proverbiale fra la gente d' arme, come l' *eroe del Trocadero*, antonomasia, che i liberali invece gli gettarono in faccia molti anni per fargli ingiuria. (1) A quell' istrice di Carlo Felice però anche tutta quella gloria militare di Carlo Alberto pareva troppa e, non potendo di peggio, faceva dalla sua *Gazzetta di Torino* raccontare i fatti della guerra di Spagna, tacendo il nome del Principe; goffa enormezza, per cui dava in bestia Luigi XVIII

(1) " Quel che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero! "
(Giusti - *Incoronazione*).

e alzava le spalle, compassionando, persino il Principe di Metternich, che pure avea trovato eccessivo tutto l'*engoument* parigino [1] per Carlo Alberto reduce dalla Spagna, e s' era beffato amaramente di quelle tali spalline da granatiere, offertegli, come al più valoroso, dai reggimenti francesi, [2] alla testa dei quali, afferrando una bandiera, s' era lanciato per primo all' assalto del Trocadero. [3] Alla fine anche Carlo Felice piegò, consentì che Carlo Alberto andasse a Parigi e vi si fermasse, ove divenuto uom di moda potè godersi de' suoi trionfi, del favore del Re e dei Principi, degli onori prodigatigli da tutti i regnanti d' Europa,

[1] " *Vieille maladie de Paris* ". COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 318.

[2] PERRERO, Op. cit., cap. XI. — COSTA DI BEAUREGARD *Prologue* cit. Dispacci Della Torre, Pralormo, Nesselrode.

[3] Posizione fortificata della fortezza di Cadice, ove i costituzionali Spagnuoli tenevano prigioniero Ferdinando VII.

delle ovazioni popolari e dei teneri sorrisi delle più vaghe donne della Corte francese, (1) tra le quali (stando a quella linguaccia di Don Silvano) la più seducente per lui era la graziosa Duchessa di Berry, l'eroina futura della Vandea. (2)

Dalla corte di Torino però non una parola. Era il re soddisfatto o no? Che cosa decideva della futura sorte del Principe? Poteva esso rientrare in Piemonte? Questa incertezza gli avvelenava tutte le giocondità parigine e gli facea per contraccolpo rinascere più vivo e più dolce che mai il sentimento della famiglia, sicchè nelle sue lettere di questo tempo mai più si ravviserebbe l'uomo, che fu di poi in casa sua così freddo, accigliato, contegnoso, severo,

(1) " Les plus jolies femmes, en robes *Trocadèro* rouges et jaunes, se pressaient sur le passage du Prince „. COSTA DI BEAUREGARD. *Prologue* cit., chap. XI, pag. 317.

(2) *Prologue* cit., chap. XI, pag. 313.

o per soverchio concetto della sua dignità o più per quel distacco da ogni affetto umano, che l'ascetismo suole pian piano inspirare. È notevole a questo riguardo l'impressione di Marco Minghetti, come di persona, la quale più di vent'anni dopo giungeva nuova in quell'ambiente di Corte, che attorniava Carlo Alberto. " Accenno, scrive il Minghetti, un fatto che mi colpì ed era la severità, colla quale si conduceva co' suoi figli; si sarebbe detto che intimità e tenerezza non vi era fra di loro. Quando entravano, andavano difilati a baciare la mano al padre, e non parlavano mai, se interrogati non erano. „ (1) Nel deserto, che gli si rifaceva intorno, dopo la breve oasi di Spagna, Carlo Alberto invece s'aggrappava ora agli affetti di famiglia, come all'ultima speranza, e le sue lettere (cosa che diverrà d'ora innanzi sempre più rara) par-

(1) *Miei Ricordi.* Vol. 2°, cap. VI, pag. 2 e 3.

lano con gran tenerezza della moglie e dei figli, del bisogno che ha di sottrarsi a tutti i rumori della grande capitale francese per viver con essi in qualunque angolo del mondo si voglia. (1) Alla tristezza, che gli procurava il contegno di Carlo Felice, venne ora ad aggiungersi la morte del buon Re Vittorio Emanuele I, avvenuta in Moncalieri il 10 gennaio 1824. Spariva con esso uno dei migliori amici di Carlo Alberto, il solo, che come poteva forse frenare alquanto le intemperanze di Carlo Felice, tenea in soggezione l'Austria stessa, la quale d'un primo ritorno, due anni innanzi, del Re abdicatario in Piemonte, per poco non avea fatta una questione europea. (2) Finalmente Carlo Felice, mosso altresì dalle continue e pressanti istanze del marchese Carlo Emanuele Alfieri, padre di Cesare, e allora ministro Sardo a Parigi (la cui af-

(1) *Prologue* cit Chap. XI, pag. 315, 316.

(2) Perrero. Op. cit. Cap. XIV, § 2°.

fettuosa e illimitata devozione a Carlo Alberto in questa occasione fu oltre ogni dire ammirabile) Carlo Felice permise a Carlo Alberto di recarsi presso sua moglie a Firenze, *passando per Torino.* " Era la fine di tutte le nostre vicende! „ esclamava Don Silvano, (1) ma s'ingannava. Era invece il principio di altre.

Di fatto, a seconda degli accordi presi a Verona, e che il Metternich si dava pensiero di ricordare in questo momento, (2) Carlo Emanuele Alfieri presentò a Carlo Alberto per ordine del Re una dichiarazione, ch'egli dovea sottoscrivere prima di rientrare in Piemonte, " con la quale si obbligava di istituire appena salito al trono un consiglio di Stato, di cui farebbero parte taluni Vescovi ed Arcivescovi e tutto l'or-

(1) *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 329.

(2) Dispacci Pralormo, ambasciatore Sardo a Vienna, 23 giugno e 30 agosto 1823 cit. dal BIANCHI: *Storia della Diplomazia,* ecc. Vol. 2° pag. 171, 172.

dine dell'Annunziata, affine di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia, quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore. „ (1) Cito dal Berti il contenuto di tale dichiarazione, perchè il Bianchi la allega sulla testimonianza sua, e perchè se già l'esistenza di essa non fosse più che a sufficienza accertata da tanti documenti diplomatici, che le si riferiscono, e dal fatto delle conosciute esitazioni di Carlo Alberto a concedere lo Statuto nel 1848 per molte altre ragioni, ma per questa principalmente, la testimonianza di uno scrittore, per sè stesso autorevolissimo, e che ebbe per le mani le carte di Carlo Emanuele Alfieri, cioè dell'ambasciatore, che fece sottoscrivere la dichiarazione, basterebbe a togliere ogni ombra di dubbio. Tant'è che il Berti soggiunge: “ Siccome tutta questa pratica era stata trattata da Carlo Emanuele Alfieri

(1) Berti, *Cesari Alfieri,* Cap. XI, pag. 77.

ambasciatore in Parigi, perciò il figliuolo Cesare conosceva appieno e quanto si era stabilito genericamente in Verona e l'obbligo positivo e speciale assunto poi da Carlo Alberto in Parigi al ritorno della guerra di Spagna. „ Confesso quindi di non intendere perchè il Perrero richieda con tanta istanza la pubblicazione del " documento comprovante la reale esistenza della detta dichiarazione. „ [1] Dato pure, per caso, che tale documento non esistesse più, non per questo si potrebbe dubitare che la dichiarazione sia stata fatta e nel tempo preciso, a cui viene assegnata. Versa dunque il dubbio del Perrero sul contenuto di essa? Parrebbe di sì! Di fatto, egli ragiona così: " Singolare contraddizione!... Mentre si umiliava il successore al trono *(e certo l'umiliazione era grande!)* si riusciva ad un tempo a ledere i principii medesimi, su cui questo

[1] Perrero, Op. cit., Cap. XV in nota, pag. 383.

poggiava. Quando Carlo Alberto nel 1831 creava il Consiglio di Stato non faceva che mostrarsi fedele esecutore di una promessa, colla quale si era vincolato verso il suo predecessore. „ (1) Ora, o io m' inganno a partito, o questo ragionamento poggia tutto sopra un equivoco. Che cosa c' è di comune fra il Consiglio di Stato, istituito da Carlo Alberto nel 31 e che, modificato nelle sue attribuzioni o più strette o più larghe, esiste anche oggi, e quel Consiglio di tutela (vera *deminutio capitis* di un monarca assoluto) a cui Carlo Alberto fu sottoposto per la dichiarazione da lui sottoscritta nel 1824? Nulla, mi sembra! Ond' è che fino al 1848 Carlo Alberto potè compiere moltissime riforme nel suo regno senza consultarlo mai, perchè la stessa possibilità della sua esistenza era un *segreto di Stato*, non rivelato che al momento di dar lo Statuto, e perchè

(1 PERRERO, Op. cit., Cap. XV pag. 383.

se il Consiglio istituito nel 31 si fosse potuto considerare una cosa stessa con quello prescritto dalla dichiarazione del 24, Carlo Alberto nel 1848 avrebbe avuto già i suoi consulenti belli e pronti e non avrebbe avuto bisogno d'improvvisare, siccome fece, un conciliabolo di persone autorevolissime bensì per ingegno, per scienza, per grado, per servigi resi allo Stato e per conosciuta devozione alla dinastia, ma che neppure erano a rigore tutte quelle indicate e quasi prescritte dalla dichiarazione del 1824.

Sono dunque due cose essenzialmente diverse, e Carlo Felice ed il Metternich, escogitando quel bel trovato, possono bensì essere accusati, come dice il Costa di Beauregard, di avere, per diffidenza invincibile contro Carlo Alberto, fallito alle teorie assolutiste di tutta la loro vita e recato offesa a quel libero arbitrio regio, non limitato che dall'inspirazione divina, di cui s'erano pro-

clamati i paladini, [1] ma non mi pare che per quella specie d'interdizione, a cui sottoposero Carlo Alberto, quei due fior di *code* possano giustamente essere tacciati di progressisti e di liberali. Comunque, *Paris vaut bien une messe,* e Carlo Alberto firmò e partì per Torino!

Il Costa di Beauregard vuol provare che Carlo Felice lo ricevette assai male, ma Don Silvano, che durante l'udienza reale stette cogli altri ufficiali del Principe fuori dell'uscio, non sa dir altro se non che il Re parlava forte, e Carlo Alberto in una lettera al Duca di Blacas dice che il Re, quantunque tornasse a più riprese sul passato, lo accolse benissimo, anzi lo abbracciò e lo tenne per mano più d'un quarto d'ora. [2] Ciò accadeva in febbraio del 1824. Nel maggio seguente Carlo Alberto tornò definitivamente

(1) Costa di Beauregard. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 236.

(2) *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 331, 32.

con la moglie e coi figli dalla Toscana in Piemonte e allora le accoglienze di Carlo Felice furono ancora più festose. S'incontrarono a Genova e il Re li volle alloggiati tutti in palazzo, a pranzo ogni giorno con lui, e così con lui ogni sera: " insomma tutto va per lo meglio, „ potea finalmente scrivere il povero Carlo Alberto ad un suo amico. (1) Carlo Felice parea divenuto un altr'uomo, tanto che persino il conte Gazzelli, Gran Mastro delle cerimonie, poteva con un certo intenerimento notare *sulle eterne pagine* dei suoi *Registri,* che il 26 giugno 1824 in Torino, avendo il Re ricevuto il Principe col suo figliuolino primogenito, *vestito all'ussera,* " Sua Maestà nel passare dal suo appartamento a quello della Real Duchessa del Chiablese, prese per la mano il principe fanciullo e seco lo condusse nel me-

(1) MANNO, *Informaz.* cit. Lett. di C. A. del 24 maggio 1821. — COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue,* cit., lettera di C. A. al Duca di Blacas, 22 maggio 1824.

desimo appartamento; „ miracoli, che, se non li raccontasse il Gran Mastro delle cerimonie, non si crederebbero! [1] Ma che hanno pure la loro grande importanza, non fosse che per sbugiardare quel parabolano del Metternich, il quale ritardando la riconciliazione di Carlo Felice con Carlo Alberto al 1825 in occasione della venuta dell'Imperatore d'Austria a Genova, inventa di sana pianta una scena da cattivo dramma, in cui il Principe poco meno che con la corda al collo e i piedi scalzi è condotto per la prima volta dall'Imperatore alla presenza di Carlo Felice ed ivi costretto a implorare ginocchioni il perdono, non concessogli che in grazia di tanto intercessore. [2] Chi sa il perchè di tale invenzione? Forse s'è figurato di nasconder meglio agli occhi dei posteri che le sue insidie e quelle del Duca di Modena

[1] MANNO, *Informaz.* cit., pag. 43.

[2] METTERNICH, *Mémoires,* Tom. III. — BIANCHI, *Curiosità e Ricer.* cit., vol. V.

non erano finite, sicchè ve n' ha traccia nel 28, nel 29, nel 30, [1] nonostante che Carlo Felice avesse in questi anni colmato di favori Carlo Alberto, pur tenendolo alquanto appartato dagli affari del regno, e fino dal 5 marzo 1825 lo avesse nel suo testamento riconosciuto per " vero e legittimo erede de' suoi Stati. „ [2]

Carlo Felice intanto declinava visibilmente e a dargli l'ultimo colpo concorse la rivoluzione del 30, scoppiata a Parigi, la quale naturalmente mise in allarme il governo Piemontese ed in agitazione i liberali. Il Governo armò; i liberali sparsero indirizzi e proclami, fra i quali è rimasto noto nella storia quello che era opera di Giacomo Durando; i fuorusciti minacciarono le frontiere della Savoia. Fu inviato contro di loro il Principe di Carignano, il quale, irritatis-

(1) BIANCHI, *Storia della Diplomaz.* cit., Vol. 4, Cap. 1, pag. 7.

(2) MANNO, *Informaz.* cit., pag. 44.

simo contro la rivoluzione del 30, che avea offeso in Francia il principio da lui sostenuto nella Spagna e rovesciata una dinastia, a cui si tenea personalmente obbligato, v'andò con grand'animo, ma fu inutile, perchè pochi gendarmi erano bastati a sbaragliarli. Già alla prima notizia della rivoluzione avea chiesto a Carlo Felice licenza d'accorrere in Francia " per provare al re, diceva, e a tutta la sua famiglia quanto il mio cuore sia sempre grato alla benevolenza, che mi dimostrarono, quand'io era nella sventura! „ (1) Impeto giovanile, che non ebbe seguito, perchè la famiglia reale di Francia era già in fuga, ma che dimostra però come egli obbedisse in questo momento più ad impulsi di cuore, che di politica.

(1) Vedi: Berti, *Cesare Alfieri* Cap. IV, pag. 43. " Cette infame révolution „ la chiama in una lettera al marchese Vittorio Costa di Beauregard del 20 agosto 1830. E continua dicendo che Carlo X dovea farsi uccidere alla testa dell'esercito. — *Épilogue d'un Régne*, pag. 571.

Comunque, circa ai moti rivoluzionari, che perturbarono la fine del regno di Carlo Felice ed il principio del suo, la pensava allora e sentiva così. Il concetto monarchico gli s'era sempre più irrigidito e fermato quasi in quello della legittimità, quale era stato messo in voga dal Metternich e dal Talleyrand nel 1815, e se vi si aggiunge la tendenza religiosa e cavalleresca, s'avrà la spiegazione di due altri impeti abbastanza singolari di Carlo Alberto, il quale per poco in questi tempi e alquanto dopo non si compromise seriamente per Don Carlos di Spagna, ch'era un figuro, e per la Duchessa di Berry, che era almeno una graziosa, gentile ed animosa signora! [1] Ciò non gli impediva però di conoscere e deplorare a che miseri termini il tristo regno di Carlo Felice avesse condotto il Piemonte.

Il Re morì il 27 d'aprile 1831 e coll'av-

[1] BIANCHI, *Storia della Diplomazia,* cit. Vol. I. Cap. II, e IV.

venimento al trono di Carlo Alberto s'apre il secondo volume del Costa di Beauregard, (1) il quale compendia in poche pagine i primi quindici anni del regno di Carlo Alberto e poscia ne narra l' *Epilogo,* che comprende le libertà concedute, le due guerre d'indipendenza, l'abdicazione e la morte.

In due autografi di Carlo Alberto, che si dice fossero già donati da Vittorio Emanuele II al Cibrario e che, scrive il Bianchi, (2) " furono stampati fuor di luogo e di tempo in un libro rarissimo e tolto subito dal commercio per ragioni note a pochissimi, „ (3) la fine del regno di Carlo

(1) *Épilogue d'un Règne — Milan, Novare et Oporto — Les Dernières Années du roi Charles-Albert.*

(2) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina,* Vol. 3°. — *Scritti e lettere del Re Carlo Alberto.*

(3) Le parole del Bianchi così curiosamente misteriose alludono sempre a quella tal biografia del Cibrario scritta dall' Odorici e da me già ricordata in una nota precedente.

Felice e l'avvenimento al trono di Carlo Alberto sono da lui stesso narrati così: " Nell'ultimo mese non potei quasi più avvicinarmi ad esso (al re). Non potei nè vegliarlo, nè assisterlo, nè tampoco vederlo senza numerosi testimoni. A nessun ministro riescì di far giungere al Re il più piccolo rapporto e contro ogni nostra consuetudine egli fece annunziare che aveva incaricata la Regina degli affari e della firma. E nondimeno mai la situazione nostra era stata più pericolosa.... Correvano ogni dì le più inquietanti dicerie: che il duca di Modena, assecondando le mire della regina M. T., *(sic)* s'era assicurato d'un partito per arraffare la corona alla morte del re; che un'insurrezione liberale dovea scoppiare per rovesciare il governo a simiglianza di quant'era accaduto nel Belgio; che altri volevano, morto che fosse il Re, circondarmi, allorchè sarei andato a Palazzo, e costringermi a dare una costituzione. Il fermento insomma

e l'irrequietezza erano generali; gli affari inceppati; tutto arenato. Si voleva avere un esercito e s'era sprovvisti non solo di polvere da cannone, ma di tuttociò che occorre a un esercito, persino di buone ordinanze, nelle quali fare entrare le reclute. Eravamo senza truppe, senza ufficiali, senza denaro, perchè le spese durante il regno di Carlo Felice avevano sempre sorpassate le rendite. Tale lo stato politico del nostro paese, allorchè il 27 aprile, morto il Re, io salii al trono. „

Il Costa di Beauregard, che fra i documenti del secondo volume riporta questo brano di lettera, annota quelle due sigle pudiche: *M. T.* col nome di *Maria Teresa*. È il *telum particum* dell' illustre scrittore contro quella povera Regina e par di vederlo, tra le linee, additar quel nome al Perrero con aria di trionfo e intimargli: " è Carlo Alberto stesso che l'accusa! Che ne dice ora il generoso cavaliere della bella

dama? „ Quello che il Perrero ne dica, non so! Ma certo quell'accusa non prova nulla, nè si può dire neppure che nell'animo di Carlo Alberto volesse esser tale, dappoichè egli ricorda varie delle dicerie allora correnti e le mette tutte in mazzo senza mostrare d'aggiustar fede più all'una che all'altra. Di fatto non se ne verificò neppur una!

“ Montavo a cavallo nel mio giardino, continua Carlo Alberto, quando un valletto del Re venne ad avvertirmi che il suo signore era moribondo. Accorsi e cinque minuti dopo era morto. Gli baciai anche una volta la mano e condussi fuori della stanza la Regina Cristina, dando ordine al capitano delle Guardie di non lasciare uscire alcuno dall'appartamento, affinchè il pubblico non sapesse nulla della morte del Re. Mandai a cercare mia moglie e quand'ella potè prendere il mio posto vicino alla Regina, passai nel gran palazzo, ove il governatore,

tutti i grandi ufficiali della Corona, dello Stato, e i ministri vennero a baciarmi la mano. Dopo di che fu annunciata la morte del Re. Due ore dopo il governatore, per mio ordine, fece prestare giuramento alle truppe; si spedirono corrieri in tutte le provincie ed io salii al trono in mezzo al più grand'ordine e alla più perfetta tranquillità. „ [1]

IX.

Per originalità di documenti, per arte di composizione, per intensità drammatica il secondo volume del Costa di Beauregard, quantunque scritto con la medesima vivezza di stile e di colorito, è certamente inferiore al primo. In compenso, essendo quasi tutto compilato su libri italiani e moventi da tut-

[1] *Curiosità e ricerche* cit. — BIANCHI, *Scritti e lettere del Re Carlo Alberto.* Vol. 3°. — COSTA DI BEAUREGARD, *Épilogue* cit., pagg. 544-45.

t' altr' ordine d' idee, che non sia quello del Costa di Beauregard, questi dimentica alquanto le sue tesi favorite, le quali appariscono principalmente nelle lettere del Sonnaz e del marchese Leone Costa di Beauregard, che, come primo scudiere di Carlo Alberto, avea surrogato suo zio, il cavaliere Silvano Costa, morto nel 1836. [1] È di questo marchese Leone, che Marco Minghetti, parlando d' un proprio viaggio a Torino nel 1858, scrive nei suoi *Ricordi:* " Rividi il marchese Costa Beauregard, che avevo conosciuto al campo nel 1848, quando egli era al seguito del re Carlo Alberto. Gentiluomo compitissimo e rettissimo, vero tipo di una nobiltà devota al Re e alla patria, ma di opinioni piuttosto clericali e retrive. Egli era deputato di Savoia e votava la legge (*la legge De Foresta* [2],) ma biasimava apertamente l' indirizzo politico del

[1] *Épilogue* cit., pag. 40.

[2] Proposta dopo l' attentato di Felice Orsini.

conte di Cavour. Dicevami con grande tristezza che quell' indirizzo avrebbe condotto tosto o tardi alla separazione della Savoia, l' antica culla dei Re, il nido di quei soldati maschi e valorosi, che io avevo con lui ammirato nelle battaglie del 1848. Ed io sentivo che da questo aspetto il Costa aveva ragione, ma non potevo celargli che l' Italia, la grande Italia, m' attraeva più potentemente. Ci lasciammo ottimi amici e non l' ho rivisto mai più. Certo Casa Savoia ebbe pochi servitori più onorati, più fidi, più leali di questo gentiluomo Savoiardo; auguro che non le manchino i simiglianti, se mai venisse un giorno di sventura o di pericolo. „ [1] Belle lodi e ben meritate!

[1] M. Minghetti, *Miei Ricordi*; Vol. 3°, Cap. IX, pog. 213, 14. È notevole quanto queste ultime parole del Minghetti ricordino quelle che il Costa di Beauregard scrive nel *Prologue* cit.: " D' autres maintenant veilleront sur la couronne, que nos pères ont forgée. Autour d' elle vont se former des dévouments d' alluvion. Vaudront-ils les dévouments primitifs tom-

E così Carlo Alberto non avesse mai avuti vicini altri consiglieri ed amici che il Sonnaz e il Costa di Beauregard!

Dalle lettere e dai ricordi di questi il Costa di Beauregard (lo scrittore) attinge largamente e se non n'esce gran novità di fatti, perchè ormai siamo al tempo d'una storia, che ha più pochi segreti e fu largamente trattata da moltissimi, appartenenti alle più disparate scuole politiche e ai più opposti partiti, tuttavia è importante notarvi l'espressione di quel procedere a malincuore, con cui uomini specchiatamente fedeli, via via che il *segreto* di Carlo Alberto si manifestava, gli tenevano dietro, pronti anche a rischiar la vita con esso, ma senza quel profondo e religioso entusiasmo, che sotto

bés en deshérence? L'avenir est à Dieu, mais le passé fidèle est à nous. „ pag. VII. Il Perrero crede (Replica cit., pag. 67) che il Costa di Beauregard alluda qui sarcasticamente ai *plebisciti?* Non direi! Allude ad altro; e speriamo il suo scetticismo infondato.

gelide apparenze accendeva il cuore del Re. È una questa delle tante tendenze lottanti intorno a lui e se la si considera insieme ad altre, in sè stesse men nobili, o di chi vuol spingerlo innanzi all' impazzata o di chi vuol farlo indietreggiare, si vedrà che il preteso enigma delle sue esitanze, dei suoi tentennamenti, che sembrano crescere, più il suo destino lo incalza e gli comanda decisioni pronte ed estreme, è molto meno misterioso di quel che sembra a prima giunta ed altri molti avrebbero forse esitato e tentennato al pari di lui, se avessero avuto altrettanto ingegno per analizzare in tormentosa riflessione i rischi, che la monarchia incontrava, altrettanta e indomabile brama di pigliar l' impresa dell' indipendenza italiana, e se uguali alle sue e così stranamente travagliate fossero state le vicende, fra le quali avevano incominciata la vita.

Nelle condizioni, che Carlo Alberto riceveva lo Stato dalle mani di Carlo Felice,

senz' armi, senza soldati, senza danaro, con un' amministrazione in disordine, una legislazione bestiale, è possibile immaginare (anche senza tener conto delle sue ripugnanze particolari a certe forme di governo) ch' egli avesse potuto seguire senz' altro gli eccitamenti e i consigli che il primo anno stesso del suo regno gli inviava da Marsiglia Giuseppe Mazzini colla lettera famosa, o quelli soltanto, che l' anno innanzi avea diretti a Carlo Felice Giacomo Durando? Si aggiunga che l' Austria scorazzava da padrona l' Italia, che in quell' anno stesso avea domata in un attimo la rivoluzione, che da Modena e Bologna era corsa in spensierati trionfi fin sotto le mura di Roma, che l' Austria odiava Carlo Alberto per le memorie del 21, pei tanti tentativi falliti, affine di sbarrargli la via del trono, e non avea smessa la voglia di sbalzarnelo alla prima occasione, tant' è che faceva ogni opera di sorvegliarlo, spiarne i detti, i passi,

i pensieri, potendo; e non andrà molto che il misero principe dovrà toccare con mano che ad arte lo si inganna, che fra gli stessi ministri suoi si sono ficcate le spie e le anime dannate dell' Austria.

Tutt' altro era dunque il pensiero di Carlo Alberto: ricostituire a tutta prima lo Stato, metterlo sulla via del progresso non solo, ma della civiltà, rifar l' esercito, le finanze, gli studi, tutte le forze vive di un sano organismo politico, e intanto addormentare l' odio e la vigilanza Austriaca e non tollerare a nessun patto d' essere da ribellioni o impazienze interrotto in quest' opera, che già in un anno solo era condotta bene innanzi e in quindici anni, quanti ne corsero fino al 1846, era, si puó dire, compita, se un' opera tale si può mai dire compita. [1] " E tutto proveniva da lui, per effetto di una politica esclusivamente personale, che

[1] Belviglieri, *Storia d' Italia* Vol. 2° Lib. IX *passim*. Costa di Beauregard, *Épilogue* cit, pag. IV.

non si sapeva, dice il Costa di Beauregard, verso quali orizzonti drizzasse le prore. Se non che più riesciva ne' suoi intenti e più il principe misterioso pareva perdere ogni confidenza nella vita. Il pessimismo, come un cancro, gli rodeva l'anima; pessimismo che in Carlo Alberto si univa, senza mescolarsi, al concetto religioso, dappoichè s'ei non credeva che al male in questo mondo, non pensò mai tuttavia che l'annientamento di sè fosse liberazione.... Aveva per contrario la nostalgia della vita eterna! „ [1] Tuttociò è vero e falso nel tempo stesso, come accade spesso agli scrittori, che si compiacciono di troppo in questa incertezza e vaporosità di frasi, senza netti contorni nè di pensiero nè di espressione. Fra i ricordi del passato, le insidie presenti, la febbre dell' operare e la religiosità, trasmodante sempre più in misticismo,

[1] COSTA DI BEAUREGARD *Épilogue* cit, pag. V.

fino a che gli parrà udire nei fervori della preghiera le interne voci d'inspirazione celeste, che gli segnano la via, Carlo Alberto sempre più s' apparta, si chiude in sè, s' immalinconisce; sempre più crede alla sua missione e si prepara e aspetta e si distacca da ogni affetto terreno, che potrebbe nell' ora, che Dio gli indicherà, essere uno ostacolo o un ritardo. Questa figura storica è abbastanza singolare da non occorrerle alcun sopraccarico di colori e di ombre per divenire ancor più drammatica e interessante. È vero altresì che Carlo Alberto ha la *nostalgia della vita eterna*, la nostalgia del Paradiso, ma vuol meritarlo, e se come uomo gli si può dar torto di quella gelida severità coi figli e con la moglie, che fa apparir quelli intimiditi e silenziosi in sua presenza e questa una povera abbandonata, la quale non si mostra che in qualche giorno solenne tutta adorna dei gioielli della corona, e mesta in volto " quasi

chè fosse discesa da un affresco dell' Holbein o dell' Orgagna, „ [1] come Re invece Carlo Alberto ha un concetto chiaro ed alto dei suoi doveri, troppo alto oramai pei nostri tempi, i quali contano sopra altre forze, e non sono più in grado neppur di intendere (non credo lo intendano oggi più neppure i re) il *quid divinum* del principio monarchico, che per Carlo Alberto era un dogma, professato con superba alterezza dinanzi al mondo, con trepida umiltà dinanzi a Dio, e quindi nell' azione un' altra fonte per lui d' incertezze e di scrupoli, ch' egli cercava di vincere con le preghiere le pratiche religiose, le austerità, le macerazioni d' un penitente.

Contuttociò nulla in lui d' oscurantista e di retrogrado. Religione e civiltà sono due idee perfettamente pacifiche nell' animo suo e non solo in tesi generale, come lo sono

[1] COSTA DI BEAUBEGARD *Épilogue* cit.

per molti. " Io credo, scriv' egli, che per piacere a Dio convien trar profitto di tutti i progressi, ch' egli permette, affine di servirsene per il maggior bene dei popoli e della società, „ (1) Quanto al concetto, ch' egli ha dei suoi doveri come sovrano basti ricordare la sua lettera al Governatore di Genova, minacciata dal colèra nel 1835. Gli prescrive misure estreme di rigore, caso mai i partiti sovversivi volessero approfittare di quella calamità per ribellarsi e conclude: " Tenetemi informato di ciò che accadrà, perchè, se occorre, verrò subito di persona a Genova per dividere con voi i pericoli e la responsabilità. „ (2) Con tal uomo si comprendono le severità estreme dei processi del 1833 contro la prima cospirazione mazziniana, che non ebbe nep-

(1) Lett. al Villamarina, cit. dal BIANCHI *Storia della diplomazia,* ecc. Vol. 3°, pag. 195.

(2) COSTA DI BEAUREGARD, *Épilogue,* cit. Notes pag. 566.

pure un principio d'esecuzione; si comprendono, ma non si scusano, perchè eccessive e non necessarie, sebbene il proposito dei congiurati di sedurgli l'esercito fosse una colpa enorme non solo verso il Re, ma verso il paese. Le procedure furono arbitrarie, enormi le pene, e sia pure che la fazione retriva ingrandisse ad arte i pericoli, " *per far gustar anche a Carlo Alberto,* come fu detto, *sangue di liberali,* „ certo è che la responsabilità di quegli eccessi, (assai meno ingiustificati nel tentativo mazziniano dell'anno seguente di un'invasione armata nella Savoia) la responsabilità di quegli eccessi risale anche a lui ed è veramente la sola brutta pagina della sua vita. Essa chiarisce però tra quale tregenda di passioni violenti e d'insidie tenebrose, tutte agitantesi e cospiranti d'intorno al Re, trascorressero questi primi anni del suo regno e quanto dovessero concorrere a rendere sempre più tetra, guardinga e sospettosa la sua

indole e a dare a tutti i suoi atti quell'aria di mistero, quel quasi duplice aspetto, che così bene si prestano alle interpretazioni romantiche, senza pensare ch' egli non interrompe mai le riforme dello Stato, non dismette mai gli ideali patriottici della sua giovinezza, sicchè di Carlo Alberto nel 1835 il Conte Solaro della Margherita, divenuto ministro in quell'anno, doveva scrivere con suo grande rammarico le paroli seguenti: " Non ebbi duopo di grande scaltrezza per iscoprire che oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era sin nel profondo dell'animo avverso all'Austria e pieno d' illusioni sulla possibilità di liberare l' Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò la parola di scacciare i barbari; ma ogni discorso palesava il suo *segreto.* Quanto ai rivoluzionari, egli li detestava, mostrava per loro disprezzo, ma li temeva ed era persuaso che ne sa-

rebbe tosto o tardi la vittima. „ [1] Di questa grande avversione del Re ai rivoluzionari, che lo avevano abbeverato d'aceto e fiele per tanti anni ed ora minacciavano spezzargli in mano le armi, che andava apprestando, come pure dei suoi fervori religiosi, di giorno in giorno crescenti, si valsero l'Austria ed i retrivi per ispingerlo alle repressioni crudeli e irretirlo nelle sottili maglie della *Amicizia Cattolica,* associazione, che persino Carlo Felice avea sciolta, e che nei primordi del regno di Carlo Alberto si ricostituì alla chetichella e in onta alla volontà stessa del Re. [2]

Era tutto un turpe intrigo, che per qualche tempo potè svolgersi e stendere i suoi rami tranquillamente. Ma la fortuna rese audaci i cospiratori laici e gesuiti; inventarono congiure, accusarono i fratelli Saluzzo di avere ascritto alla setta dei Carbonari il pri-

[1] *Memorandum* cit. Cap. III, pag. 20, 21.

[2] *Memorandum* cit. Cap. II, pag. 13.

mogenito del Re. Questi indagò di suo, scoperse l'inganno, vide la mano dell'Austria in tutto questo mistero d'iniquità e, commossa l'anima generosa, colpì sodo e pronto. " Voi non potete farvi un'idea degli intrighi e delle infamie che costoro pongono in moto, „ scriveva Carlo Alberto al Villamarina. E scoperto che persino le sue lettere erano spiate e riferite al ministro Austriaco dal Lascarena, ministro dell'interno, e che dell'Austria stessa era un agente segreto il suo direttore di polizia, Tiberio Pacca, congedò immediatamente il primo, ed esiliò il secondo dallo Stato; [1] misure, che parranno mitissime a chi le paragoni alle immanità commesse contro gli affigliati della *Giovine Italia,* ma che, nel proposito fermo di Carlo Alberto di non romperla innanzi tempo coll'Austria, danno idea della sua tenacità (già notata dalla Regina Maria

[1] Bianchi, *Storia della diplomazia* cit., vol. 4°, cap. III, pag. 87, 88.

Teresa) e del pieno dominio, ch'egli avea di sè stesso; due parti, che il Costa di Beauregard, anche nelle più benevole intenzioni del secondo volume della sua opera, s'adopera tanto a contestargli.

E nessuna di queste amare esperienze lo disvia dal pensiero, che è il vero *segreto* del suo cuore. Nelle sue lettere dal 1822 al 1840 gli entusiasmi ascetici primeggiano, [1] ma già al 1835 s'ha la testimonianza molto autorevole del Conte Solaro della Margherita, allarmatissimo del vero *segreto del Re,* che ha scoperto; e dopo questo tempo i documenti, anche personali di Carlo Alberto, sovrabbondano. " Venti battaglie vinte, scrive al Villamarina il 6 agosto 1840 a proposito di certe pretensioni del marchese Paolucci, venti battaglie vinte è un bel fare, ma io mi contenterei per una causa, che so io, di vincerne dieci ed essere ammazzato

[1] *Curiosità e Ricerche* cit., vol. III. — BIANCHI, *Scritti e lettere del Re Carlo Alberto.*

alla decima. Oh come sarei felice allora di morire benedicendo il Signore! „ ([1]) E il 13 aprile 1842: “ Quando si avvereranno le grandi catastrofi, che io prevedo, si centuplicherà nel mio cuore la confidenza nella protezione di Dio e l'energia per sostenere la santa causa e per difendere l'indipendenza della nostra patria! „ Qual'è il liberale italiano, che in questo tempo è in tale precisa disposizione di animo? Qui le due tendenze, religiosa e nazionale, si fondono. La causa dell'indipendenza italiana è già divenuta la santa causa di Dio, e Carlo Alberto se ne crede il campione. “ Ah, amico Villamarina, (continua il Re) se la vocazione di molti dei nostri risponde a quella che Dio ha messo nell'animo mio, crediate pure che quantunque il nostro stato sia piccolo, troveremo all'occasione una gran forza in noi stessi. „ ([2]) Finalmente il 7 settembre

([1]) Bianchi. Ibid., pag. 718.
([2]) Bianchi. Ibid., pag. 718, 719.

1843 avendo alcuni soldati Austriaci violato armati il confine e fatte braverie e minaccie senza esserne stati castigati, come meritavano, egli in un'altra lettera al Villamarina disapprova il contegno del sindaco e giudice di Castelletto Ticino, che non dovea cedere, dovea dare addosso ad ogni costo e se fosse stato sopraffatto: " oh allora sono io, soggiunge, che avrei fatto suonare le campane dal Ticino fino all'ultimo villaggio della Savoia e mi sarei messo immediatamente alla testa del mio esercito e tutti gli uomini di cuore m'avrebbero seguito e avrei assalito gli Austriaci.... Il nostro esercito è più piccolo del loro, ma io conosco il cuore della mia gente; avrei alzato il grido dell'indipendenza lombarda e forte della protezione di Dio sarei andato avanti e sono sempre pronto a farlo, se occorre. „ [1]

Ed è questo l'uomo, che si dipinge come

[1] Bianchi, Ibid., pag. 731.

uno spirito ottenebrato, melenso, ridicolosamente misterioso, tratto qua e là ora da una religiosità impotente, ora da una ambizione, che non si sa quale sia; giuoco e zimbello del destino, del caso, dei terrori, che gli inspirano volta a volta ora i retrivi, ora i rivoluzionari? Le lettere da me citate non sono documenti peregrini ed incogniti. Ma poichè il pubblico italiano è generalmente diviso in due, tra chi cioè preferisce le elucubrazioni artistiche alla Costa di Beauregard, e chi sentenzia a dritto e a traverso senza informarsi, non m'è parso inutile condensarle qui, non per altro che per convalidare il mio assunto essere un solo il *segreto* del Re Carlo Alberto, quello di farsi campione dell' indipendenza italiana e questo *segreto* non essere difficile a rivelarsi a chi, poco o assai, conosca i documenti, che intorno alla sua vita sono venuti in luce in questi ultimi anni.

Potrei allargare di molto questa dimo-

strazione, ma l'indole di questo scritto non lo comporta ed al mio intento mi pare che basti, se già non è troppo. Così è degli avvenimenti che seguono: le riforme, la concessione dello Statuto, le due guerre d'indipendenza e le loro catastrofi fino alla notte di Novara ed alla morte di Carlo Alberto in Oporto. Il *segreto* è qui in piena luce di sole! Si possono bensì discutere gli errori commessi, dire di chi fu maggiore o minore la responsabilità dei guai, che successero, discutere le idee, i sistemi, i fatti, gli uomini; ma niuno potrà negare che la nuova Italia comincia qui e la reca in groppa del suo cavallo quell' intrepido Re, che slanciasi, come un eroe, dov' è più fitta la mischia e che, quando è vinto per l'ultima volta, potrebbe, se a lui, come ad ogni altro, non fosse chiusa la visione dell' avvenire, dire, cadendo, ai suoi eterni nemici: " guai ai vincitori! "

X.

Almeno il Metternich in questo non s' ingannò! Non ebbe mai dubbi sul *segreto* di Carlo Alberto. Sapeva che prima o poi se lo sarebbe trovato a fronte e dopo avergli in mille modi attraversata la via, quando alla voce del Papa, che inconsciamente dava le mosse a tanta mole di avvenimenti, l' Italia si riscosse da cima a fondo, egli pensò tosto a Carlo Alberto e scriveva al ministro austriaco in Torino: " il Re non ha scelta che tra due opposti sistemi, o la conservazione del presente o la *crassa* rivoluzione. „ Gli pareva d' averlo utilmente fermato altre volte con questi spauracchi. Ma questa volta dubitava e la sua penna, trattandosi di Carlo Alberto, perdeva le solite morbidezze. " Sta a lui, continuava, dirci chiaro, nella peggiore delle ipotesi, se il suo regno non fu che la maschera, di cui si coprì il Principe di Ca-

rignano arrivato al trono per l'ordine di successione ristabilito in favor suo dall'Imperatore Francesco. „ Il buon Metternich mentiva, nè so davvero come sperasse di darla ad intendere a Carlo Alberto! Ma gli bastava, se mai, spaventarlo, e gli ricordava il colloquio di Genova nel 1835 e quello di Pavia nel 1838 al momento dell'incoronazione dell'Imperatore; il primo narrato da lui con quel po' po' di menzogne, che i lettori sanno, ed il secondo, dove apparirebbe in Carlo Alberto tal manco di dignità personale, che nei termini in cui il Metternich l'ha narrato, si può giurare che deve essere una terza menzogna. [1]

Forse il Metternich avrà creduto d'essere riescito anche questa volta, quando vide le lunghe esitazioni di lui a concedere

[1] METTERNICH, *Mémoires* ecc. Tom. VII. Il Metternich al Buol il 24 maggio 1846. Vedi altresì il tomo IV, pag. 267, dov'è narrato il colloquio di Pavia nel 1838.

lo Statuto. [1] Carlo Alberto non credeva possibile far la guerra dell'indipendenza italiana con popolazioni nei comizi e ordini parlamentari nello Stato e resistette, finchè potè. Non calcolò (mentre temeva tanto che ogni concessione liberale gli scemasse le forze contro l'Austria) che la rivoluzione gli avrebbe forzata la mano e la guerra lo avrebbe trovato non in pronto ancora del tutto. Avrebbe voluto che ogni torto fosse dal lato dell'Austria tanto pel rispetto ai trattati, quanto per la dichiarazione scritta, che gli era stata imposta nel 1824. Perciò, quando sorse la celebre questione cosiddetta *dei sali e dei vini*, che nata nel 1843 durava ancora più aspra che mai fra l'Austria e la Sardegna nel 1846, il Re mise sempre tal pertinacia a respingere ogni acco-

[1] METTERNICH, *Mémoires*. Tom. VII pag, 444. " Le Roi est en train de reculer sur la voie, dans la quelle il s'était engagé pour la seconde fois dans sa vie et *qu'il ne quittera jamais réellement.* "

modamento, che il Conte Della Margherita finì per dirgli in pieno Consiglio: “ non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al ministro d' Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto! „ (1) Il Re non rispose, ma nel suo sguardo il Conte della Margherita lesse il suo congedo, (2) non essendo egli uomo da intendere, che Carlo Alberto desiderava l' Austria imperversasse e lo offendesse personalmente in modo da restituirgli tutta intiera la sua libertà. In questo giuoco troppo fine e serrato gli eventi diedero torto a Carlo Alberto. Ma chi poteva prevedere il 1846 e Pio IX? “ A tutto avevo pensato, tutto avevo preveduto, soleva dire il principe di Metternich, tranne che un Papa liberale! „ (3)

(1) *Memorandum* cit. Cap. XIV, pag. 361.

(2) Costa di Beauregard. *Épilogue* cit. Chap. I, pag. 28.

(3) Metternich, *Mémoires*, etc. “ Le Pape *liberal* n' est pas un être possible! „ Tom. VII, pag. 408.

Se non che questo Papa imprevisto e imprevedibile era appunto quello, che compiva tutti i pensieri e tutti i desideri dell' anima religiosa e patriottica di Carlo Alberto. Gli ripugnava che invece d' accentrare tutti gli entusiasmi nella guerra, gli Italiani pensassero a costituzioni, a libera stampa, a libere riunioni, a guardie nazionali, e peggio ancora a luminarie, a gazzarre, quand' anche erano in onor suo. “ Invece di gridare, scriveva al Villamarina, vengano a versare il loro sangue col mio per la patria. „ [1] E diffidava. “ Io sono nato nella rivoluzione, scriveva ancora, ne ho attraversate tutte le fasi, e so bene la popolarità che cos' è: oggi: *viva;* domani: *morte!* „ [2] Ma poco dopo l' Austria, per saggiare l' indole del movimento, iniziato da Pio IX, occupava improvvisamente Fer-

[1] BIANCHI, Op. cit., loc., cit., pag. 752. Lett. del maggio 1846.

[2] BIANCHI, Ibid. Lett. del 3 ottobre 1847.

rara e il Papa in sembiante di vittima protestava contro la violenza e pareva chiedere aiuto. E Carlo Alberto al Villamarina: " Agiremo con prudenza, ma vi confesso che una guerra d' indipendenza nazionale, che avesse ancora per fine la difesa del Papa, sarebbe per me la più grande felicità che mi potesse accadere. „ ([1]) Primo e solo forse, nella famosa lettera al Castagnetto, parla di *causa Guelfa*, di *armi spirituali*, che s' apparecchiano in Roma contro l' Austria ([2]), vecchi ideali, neppur dal Papa vagheggiati, ma forse dall' antico e oscuro vescovo Mastai nei fidati colloqui col Conte e la Contessa Pasolini nella villa di Montericco, ([3]) e che tuttavia uniti all' " *Italia farà da sè* „ (motto da Carlo Alberto pro-

([1]) Bianchi, Ibid. Lett. del 19 agosto 1847, pag. 758.

([2]) Bianchi, Ibid. Lett. al conte di Castagnetto 2 settembre 1847, pag. 754.

([3]) Giuseppe Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, Cap. III.

nunciato in un consiglio di ministri nel 1845 e che si ripete nel proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia nel 1848) costituiscono il lato utopistico dell' anima di Carlo Alberto e quello, per cui egli appartiene di pien diritto alla grande epoca storica, che finiva con l' anno 1849. [1] Egli la chiude degnamente quest' epoca eroica, piena di entusiasmi idealisti, mistici, sentimentali; la chiude col sacrificio di Novara e di Oporto. Ogni ombra si dilegua dinanzi a questi due fatti; la tragica figura del Re martire giganteggia nella storia; egli è rimasto e rimarrà nella coscienza e nella fantasia popolare non come un personaggio misterioso e inesplicabile, ma come il Goffredo della prima crociata, il pio Buglione dell' indipendenza italiana.

[1] Contando da circa il 1765 Carlo Hillebrand scrisse che: " *il 1849 fu il Krak morale e intellettuale del secolo.* "

COSPIRATORI IN ROMAGNA

DAL 1815 AL 1859

RICORDAVO ancora con che fervore m'ero adoperato, insieme ad altri amici, per raccogliere e ordinare la sezione bolognese del cosiddetto *Tempio del Risorgimento* nell'Esposizione di Torino del 1884. Non c'era voluto poco, da prima a saper noi stessi quello che volevamo e farne capaci gli altri; a indurre quelli, che possedevano oggetti o documenti importanti a consegnarceli e, quando poi la mossa fu data, a chiudere la grondaia inesauribile delle quisquilie inutili, sciocche, o peggio che inutili e sciocche, sotto la quale si minacciava sommergerci, e finalmente a risolverci noi stessi nella scelta, in cui naturalmente non sempre

potemmo essere tutti d'accordo, causa quei famosi *dissensi di opinioni nella concordia dei sentimenti*, che lì erano proprio al posto loro.

Non vidi l'Esposizione di Torino, e quindi salii le scale del Tempio del Risorgimento nell' Esposizione di Bologna del 1888 con la mia provvista d'illusioni intatta. Ma allorchè ebbi veduto cogli occhi miei, confesso francamente che, come rimasi fermo essere ottimo il concetto di raccogliere e ordinare tutti insieme quanti più si possano libri e documenti relativi alle vicende della rivoluzione italiana e con la larghezza di criteri e di ricerche, che oggi la scienza storica dimanda, così quella congerie di oggetti, che a Torino era già copiosa, e a Bologna copiosissima (sebbene ristretta alla sola regione emiliana) non mi parve più che in realtà servisse al doppio fine, che i promotori e gli ordinatori di tali mostre debbono proporsi, l'illustrazione della storia e l'educazione del sentimento patriottico e

nazionale. Potrei addurre molte ragioni di questo mio giudizio, ma mi limiterò alle più estrinseche. Qual'è, al vedere, il risultamento che si ottiene? Come esposizione, un miscuglio, bruttino assai, e somigliantissimo a botteguccie di rigattiere di certe strade remote di Firenze e di Roma, senza poi quell'acciarpamento vario, fantastico, che a volte vi attrae in quegli antri bui e misteriosi con la speranza di qualche scoperta inaspettata, di qualche straordinario tesoro; e come raccolta, il risultamento oscilla fra la *camera degli orrori* di M.e Tussaud a Londra e i ripostigli di certi santuari miracolosi; oscilla dunque fra la curiosità volgare e il feticismo bigotto. Tale associazione d'idee (si voglia o no) viene spontanea alla mente del visitatore e ciò fuor d'ogni dubbio va contro al concetto inspiratore di tali mostre e al doppio fine, che si debbono proporre. Ora l'impressione da me provata è forse effetto soltanto di quel tal fenomeno

psicologico, per cui la realtà è sempre diversa o minore dell'immaginato, di quel fenomeno, per cui, diceva il Leopardi:

> . . . . . conosciuto il mondo
> Non cresce, anzi si scema . . .
> . . . . . A noi ti vieta
> Il vero appena è giunto,
> O caro immaginar . . . ?

Non credo; e può darsi anzi che lo sbaglio sia tutto mio, che quell'impressione non altro significhi in sostanza se non che il mio temperamento ha resistito meno di tanti altri alla pioggetta fredda, continua, intramezzata da veri acquazzoni di scetticismo, soprattutto politico, che da tanto tempo ci immolla tutti e ci ha fradici oramai fino alle ossa. Può darsi che altri di più solide tempre o “ più amati dal cielo „ come direbbe il Machiavelli, provino invece un'impressione tutta diversa, quella appunto, che sarebbe la desiderata, un senso di profondo entusiasmo e di raccoglimento quasi religioso,

una visione effettuale e retrospettiva degli ardimenti, dei tentativi, dei martirii, dei sagrifici, che il risorgimento della nostra patria è costato. Può darsi, dico, ma non lo credo.

Innanzi tutto ogni ragionevole persona mi concederà, spero, senza troppe difficoltà, che degli entusiasmi e degli entusiasti d'oggi è opportuno e degno in genere di diffidare moltissimo. In ispecie poi, se prendendo uno ad uno gli svariati oggetti, ammonticchiati nel Tempio del Risorgimento, li considero come sacri ricordi di famiglie, i cui padri, figli o parenti poterono rendere od anche solo immaginarsi d'aver reso qualche servigio alla patria, intendo e sento tutta la santità del valore che hanno. Ma toglierli a queste intimità e darli in pascolo alla curiosità e, peggio ancora, alla sensibilità pubblica, non dirò che sia una profanazione, ma è un far perder loro quel profumo d'idealità, che solo l'affetto può dare. Si moltiplichino pure quanto più si vuole questi oggetti e

questi ricordi: tronconi di spade, uniformi bucate dalle palle, carabine di volontari, pugnali di cospiratori, insegne di dignitari della Carboneria, bandiere lacere e scolorite, catene di prigionieri, capestri, elmi di *Scipio,* toniche di crociati, ciocche di capelli, tabacchiere di pensatori, tagliacarte di letterati; non si gioverà alla storia nè come scienza, nè come arte, e, quanto a impressione, sparpagliandola su tante minuzie, s'otterrà l'effetto di certi romanzi o di certi quadri di nostra comune conoscenza, dei quali si dice: *è fin troppo vero,* e ci si affretta a chiudere il libro o voltare più che di fuga gli occhi da un'altra parte.

Mi contentai dunque d'un'occhiata agli oggetti e mi volsi di preferenza alle carte, ai libri e ai documenti. Che farraggine anche questa! [1]

[1] Come correttivo di questa impressione di visitatore serve l'incarico stato dato ai miei cari amici, Vittorio Fiorini e Raffaele Belluzzi, di compilare il

Per riescir pure a qualche utile studio, limitai quindi al possibile le mie fugaci ricerche; le limitai anzi ad un argomento solo, ai ricordi dei cospiratori romagnoli dal 1815 al 1859.

Erano abbondantissimi, e osservai con sorpresa questo primo fatto, perchè altre volte ne avevo cercato con diligenza senza riescir mai a scoprire, al di là dei documenti pubblici, se non qualche accenno assai vago, ma nulla che fissasse, scolpisse un po' questo tipo, conosciuto soltanto per alcuni libri di *Memorie,* lasciateci dai più famosi, ma anche queste alquanto artefatte a cagione dei fini speciali, morali o politici, dei loro libri.

Difficile trovare il documento ingenuo e sincrono della cospirazione. Il cospiratore, avvezzo a dissimulare, a nascondere, a tra-

catalogo degli oggetti e dei documenti. È già uscito un ottimo saggio del loro lavoro nel Volume Primo della descrizione dei libri e documenti a cura di Vittorio Fiorini.

vestire il pensiero, che l' agita, ben di rado lascia traccia del suo passaggio. Se pure ebbe momenti di confidente abbandono, una visita inaspettata, una scampanellata notturna alla porta di strada, un rumore insolito, un sospetto in aria gli fecero in un subito far su alla rinfusa le sue carte e gittarle in un nascondiglio impenetrabile o sulle fiamme. Tanto più quindi restai sorpreso, ripeto, di trovare colà una messe abbondante e, quel che più vale, notizie frammentarie bensì, interrotte, e a mala pena raccozzabili insieme, ma notizie di nomi dei più oscuri, nomi, che oggi nessuno sa più, nomi rimasti sommersi in quel buio, in cui si ravvolse per tanto tempo tutta codesta vita italiana sotterranea, che ha dato agli storici occasione di giudizi tanto disparati e che, sempre imperfettamente conosciuta, finì circondata d' una nuvola leggendaria più conveniente al romanzo che alla storia. Gli stessi documenti, per quanto

numerosi, che trovavansi nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna, non credo che, anche esaminati più a fondo e a miglior agio di quello che potei far io, dissiperebbero il mistero e la leggenda del tutto. I più importanti e curiosi erano memorie autobiografiche (le più sincere quelle scritte peggio), ma nelle quali ad ogni modo bisognerà bene che la critica aguzzi il naso, se vorrà leggervi la verità. Nè può essere altrimenti. Il temperamento dei cospiratori somiglia su per giù a quello degli innamorati. Non è colpa loro; è colpa della professione. Vedono stretto e per lo più vedono falso. L' oggetto della loro passione gli occupa tutti. In quest' oggetto è tutto bene, verità, bellezza; il resto è male, falsità, bruttezza, e, quando cominciano a scoprire l' inganno, è appunto allora che sempre più s' incaponiscono a non volere per orgoglio confessare d' essersi sbagliati. Questo tipo preciso del cospiratore dovrebbe

oggi essere scomparso. Ma certe vicende storiche stampano un' orma così profonda e duratura nel carattere dei popoli da non esser punto difficile dimostrare che nel modo in cui pratichiamo in Italia la libertà, in quel rinchiuderci entro ai partiti e sostituire i partiti alla patria, in quel vituperarci scambievole, come se ogni male venga dagli uni e gli altri posseggano tutto il rimedio, in quella fiacca prontezza di abdicare alla libertà del nostro giudizio e del nostro arbitrio dinanzi a qualunque audace vanità, che paia persona, le abitudini intellettuali e morali della cospirazione entrano per moltissimo e altro non sono in gran parte che un fenomeno atavistico, un' eredità patologica, della quale Dio sa che incrociamenti bisogneranno a sanarci del tutto; con questo di più e di peggio, che il grande ideale patriottico, da cui erano nobilitati e scusati i vizi intrinseci delle cospirazioni, quel disinteresse, quell' abbandono di sè,

quella costanza nel soffrire, quel sacrificio, che ascendeva talvolta fino all' eroismo, hanno ceduto il campo all' egoismo, alle volgari ambizioni, alle cupidigie più ignobili. È rimasto il male, il bene è svaporato; quasichè nel mondo morale la lotta per la vita, nel suo procedimento di eredità e di selezione, operi al rovescio di quello che i Darwiniani assicurano che faccia nel mondo della materia.

*
* *

Trattando dei cospiratori in Romagna, francherebbe egli la pena di risalire a quella singolare congiura, che da Bologna nel 1794 fece riscontro al sacrificio del De Deo, del Vitaliani, del Galiano, prime vittime della libertà in Napoli? A che cosa veramente mirasse la congiura, per la quale morirono in Bologna nel 1794 lo Zamboni e il De Rolandis, l' uno suicidatosi o ucciso in carcere, l' altro giustiziato pubblica-

mente, non apparve mai chiaro del tutto. Non per altro adunque si potrebbe risalire fino ad essa, se non perchè era indubbiamente fermentata nella testa del Zamboni un po' per certe sue aderenze cogli emissari della Rivoluzione Francese, che ronzavano allora in Italia, ma molto piú per essere in un suo viaggio a Marsiglia stato aggregato alla setta dei Frammassoni o Liberi Muratori. Di questa sono incerte le origini, ma la Carboneria, prima forma delle vere cospirazioni per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, è senza alcun dubbio una sua derivazione o, come dicevasi in linguaggio settario, una *riforma;* singolare fortuna d'una parola, la quale nel senso di modificazione nel fine, nelle forme, nei riti, è comune alla Chiesa cattolica ed alle sue fraterie, come alle sette politiche ed alle loro trasformazioni successive. Che la Carboneria derivi dalla Frammassoneria è ammesso del resto dallo stesso Papa Pio VII,

che nella bolla del 13 settembre 1821, con cui scomunicò i Carbonari, si richiamava appunto a quelle di Clemente XII nel 1738 e di Benedetto XIV nel 1751 contro i Frammassoni, per quanto gli dovesse pesare questa confessione d'impotenza degli anatemi papali contro le società segrete. [1] Eguale origine assegna alla Carboneria nei suoi preziosi *Ricordi* [2] Felice Foresti, uno dei martiri dello Spielberg, il quale s'ascrisse Carbonaro nel 1817, vale a dire poco dopo che dall' Italia meridionale, dove la Carboneria era nata, fosse dai Napoletani portata ed estesa nelle Marche, nelle Romagne, ed oltre Po nel Veneto, durante le due spedizioni di Gioachino Murat, quella vituperosa del 1814 e quella disperata del 1815, in cui

[1] Vedi FARINI. — *Lo Stato romano.* Vol. 1° Appendice.

[2] Pubblicato da ATTO VANNUCCI in appendice al suo volume: *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.*

ebbe almeno il merito d'essersi mosso e d'essere caduto con una sola e gloriosa bandiera. La reazione del 1815 dà vita al sotterraneo lavorìo delle congiure. Ma prima ancora di questo tempo un partito italiano s'era già venuto formando nella ruina del regno fondato da Napoleone, instituzione effimera, perchè troppo strettamente legata alla fortuna di lui, ma che, così com'era, aiutò il formarsi d'una coscienza nazionale, in due secoli e mezzo di schiavitù smarrita quasi del tutto. Fu rude, dura, brutale, se si vuole, la strigliata dataci da Napoleone, fu una *spazzolatura con la granata,* come l'ha chiamata il Carducci, ma benefica, necessaria e ci aiutò anche col male che ci fece. Per essa sentimmo la dignità e l'utilità d'una grande e sapiente compagine amministrativa, la potenza risultante dall'aggregazione di forze prima disperse e, quel che è più, tornarono in pregio la spirito ed il valor militare. D'altro lato essendo il regno

napoleonico una creazione straniera e serbandosi quindi per sua natura diffidente ed invida di quelle stesse forze, che da essa aveano riavuto moto e sviluppo, e contrastandole, mortificandole, abusandone, anzichè secondarle e valersene nobilmente, chiarì agli Italiani la necessità di quelle parti, che ad essa mancavano, l'armonia dei bisogni del popolo cogli intenti del governo, la possibilità pel governo di considerarsi rappresentante dei veri interessi della patria, le armi proprie adoperate soltanto in difesa d'una causa propria. Così ci aiutò anche col male, che ci fece, perocchè queste sue mancanze generarono un'opposizione sdegnosa in quegli stessi, che con più favore avevano accolte le novità importate in Italia dall'invasione francese del 1796, opposizione, che si mutò ben presto in congiura colla *Società dei Raggi*, di cui parla il Botta, forse appartenutole, e che avea suo centro in Bologna; cogli *Antieugeniani* in Milano,

i quali purtroppo incapparono nelle male arti della diplomazia austriaca, e sguinzagliando la plebaglia si disonorarono coll' infame giornata del 20 aprile 1814 e coll' eccidio del Prina a total beneficio dell'Austria; colla cospirazione degli ex-generali cisalpini ed italici, il Pino, il Lechi, lo Zucchi, il Fontanelli e tanti altri; con quella degli *Indipendenti,* che progettava ridar scettro e corona a Napoleone, confinato all' isola d' Elba; e finalmente proruppe nel tentativo disperato e nel proclama di Rimini di Gioachino Murat del 30 marzo 1815, dal Manzoni creduto la gran *parola,*

Che tante etadi indarno Italia attese,

a cui Pellegrino Rossi, la vittima illustre del novembre 1848, prestò il concorso della sua mente e del suo braccio giovanile, che trovò purtroppo scarsi seguaci, [1] svanì fra diser-

[1] Un migliaio, dice il Farini. *Op. cit.* Vol. I.

zioni e tradimenti, ma incominciò nella Romagna il tempo delle carcerazioni, delle proscrizioni per causa di libertà e quindi per naturale conseguenza quello delle sette e delle cospirazioni politiche.

Le sciagure della Romagna erano d'antica data e la sua storia può veramente compendiarsi in quei versi di Dante:

> Romagna tua non è e non fu mai
> Senza guerra nel cor de' suoi tiranni.

N'ebbe d'ogni fatta, da Cesare Borgia al Cardinal Rivarola nel 1825, a Monsignor Invernizzi nel 1828, due scellerati, peggiori del primo, se è possibile, poichè, come è ormai dimostrato, Cesare Borgia in Romagna, forse per fina arte di principato nuovo, fu spietato, ma giusto, e all'ultimo non odiato. Quando non n'ebbe di questi, altri se ne foggiò la Romagna di propria mano, perchè anche le sette sono una delle forme peggiori di tirannia, e la Romagna

le ebbe per maggior dannazione anche opposte le une alle altre e lottanti insieme e dilaniantisi colle efferatezze medesime. Fra le carte esposte a Bologna vidi alcuni ricordi d'un uomo, ch'ebbe al suo tempo autorità grande in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini, e fautore indefesso di libertà, il quale fu morto di pugnale dai Sanfedisti il 13 dicembre 1834. Lessi fra gli altri un suo scritto, in cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza, ma come sfogo d'un animo patriottico e di un'alta intelligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero e accogliessero i soldati della Rivoluzione Francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è un fatto spe-

ciale, bensì comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa, che pure avea avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi d'altre parti d'Italia, la Romagna s'acconciò al regime Napoleonico e gli fornì valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente, quando cadde, e Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime, ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione; e sentendo quest'uomo, di cui tutti decantano le virtù civili, augurarsi per la sua Romagna un ordinamento simile a quello della Moldavia e della Valacchia, si potrebbe sospettare che cominci da lui il detto, nato allora e rimasto volgare in Romagna: " Meglio i turchi, che i preti! „ (1) Finito adunque il regno Napo-

(1) FARINI ANTON DOMENICO. *Sintesi storica delle condizioni politiche, civili ed economiche di Romagna dal 1796 al 1815.* Copia dell'unico manoscritto autografo esistente nella Bib. Naz. di Roma. — Porta la

leonico, fallita l'impresa di Gioachino Murat, la bandiera caduta dalle sue mani fu raccolta e salvata nei nascondigli delle sette.

Difficile sarebbe dire preciso le dottrine professate dalla Carboneria. Le solennità delle iniziazioni, le gerarchie, le adunanze, il linguaggio simbolico, i segni di riconoscimento, la propaganda, il segreto, che si va rivelando più si sale in grado nella setta, si somigliano e si ripetono. Sono le tradizioni massoniche, che la Carboneria ha raccolte, nonostante il suo vantare origini, che la farebbero risalire ai Templari o ai sudditi del Vecchio della Montagna. [1] Ma la Massoneria ha le teoriche razionaliste della

epigrafe seguente, che pare tolta da qualche libro inglese: " *Lasciamo ai pazzi il questionare delle varie forme di Governo; quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata.* „ E seguita un titolo incompiuto di un libro inglese.

[1] Vedi il curioso e raro libro intitolato: *Memoirs of the secret societies of the south of Italy, particularly the Carbonari* — Translated from the original Ms. — (London, John Murray, Albermale Street, 1821).

filosofia francese del secolo XVIII. Nella Carboneria invece s' insinua un principio mistico, che poi ricomparisce anche piú indeterminato nella *Giovine Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini: l'ossequio al Vangelo non si sa bene se come verità rivelata o come codice eterno di morale umana; Gesù Cristo venerato come il prototipo dei Carbonari, " il nostro buon cugino, il Cristo, nostro redentore e nostro modello, „ come è detto nella formola del giuramento carbonaresco; (1) patrono San Teobaldo, che nato dai Conti di Brie e di Champagne abbandonò patria, onori, ricchezze per vivere solitario nelle foreste Germaniche facendo carbone. (2) Di qui le frasi simboliche: *vendicare l'agnello,*

(1) Gualterio — *Gli ultimi Rivolgimenti,* ecc., Vol. IV, Docum. IV.

(2) Nelle foreste della Scozia, secondo un' altra leggenda. Ivi, smarritosi in una caccia, Francesco I Re di Francia, s' imbatte nei discepoli di San Teobaldo, si aggrega ad essi e se ne dichiara protettore. Da qui la setta si dirama in Francia, in Inghilterra e in Ger-

purgare la foresta dai lupi, per significare la libertà e l'indipendenza d'Italia. I riti e i simboli Carbonareschi riempiono storie, drammi, romanzi, memorie, e del partito, che l'arte specialmente può trarre da tutta questa vita misteriosa, nascosta, ingrandita alla fantasia da quel che d'ignoto e di tenebroso che la circonda, porse esempio il Didier nella sua *Rome Souterraine,* libro di straricca vegetazione romantica, nel quale da ragazzo mi deliziavo, e che oggi forse, purtroppo, neppure i ragazzi leggono più! [1] " L'Italia, scriveva il Didier, è come l'antico Egitto, un paese di misteri. Su questa terra vulcanica i troni traballano.... Quando

mania e così si spiegherebbe perchè: " *at the feasts of the Carbonari, the Gran Master drinks to the health of Francis I, King of France, the founder of the order.* " *Memoirs,* cit.

[1] Dico *purtroppo* perchè la grulleria *romantica* (se tale era) passava coll'età. La grulleria *positiva,* certo non impedisce oggi di salire ai più alti fastigi della potenza, ma dura tutta la vita.

la sua superficie è calma e tutta vestita di fiori, è allora appunto che forse la mina arde e sta per scoppiare. In questa immensa rete sotterranea di mine e contromine, che s'incrociano nell'ombra, spesso il lavoro dell'uno serve all'altro e spesso i minatori, scontrandosi sotto terra, come all'assedio di Tortona, si trucidano al buio fra loro. Prima che la storia rischiari queste catacombe politiche, spetta nell'arte di scendervi con la sua fiaccola e mostrarle la via. „ [1] Nei libri che ho accennato, si trovano spesso e con poche varianti descrizioni di cerimonie carbonaresche. Ne trovai pure fra le carte dell'Esposizione di Bologna e una delle più genuine mi sembrò quella che era fra le carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, un Greco, aggregato alla Carboneria Italiana, e che dopo il 1831 pare sia salito ai più alti gradi della setta. È un dialogo di riconoscimento fra due affigliati, in cui si

[1] CHARLES DIDIER — *Rome Souterraine,* Tom, 1er.

spiegano molti dei simboli carbonareschi e all' ultimo si scambia la *parola d'ordine* e si ripete il giuramento. I caratteri esteriori di questo documento, che è litografato, ne attestano indubbiamente l'autenticità, [1] e se non fosse che trattasi di cose oramai abbastanza note e divulgate, sebbene abbiano sempre l'apparenza della rivelazione, volentieri lo metterei a confronto con quanto narra in altre carte dell' Esposizione di Bologna, intitolate: *Memorie d'un vecchio Carbonaro Ravegnano,* Primo Uccellini, bellissimo tipo di cospiratore indomabile, di cui avrò ancora a parlare. Mi limito per ora ad un brano, che risguarda la sua iniziazione alla setta dei Carbonari. " Correva l'anno 1818, scrive l'Uccellini, cioè era il tempo

[1] Carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, esposte da sua figlia, signora Laura Tipaldo de' Pretenderi negli Alessandrini. Girolamo Tipaldo che prese gran parte alle cospirazioni italiane a cominciare dal 1831, fu in benemerenza nominato cittadino bolognese con decreto del comune di Bologna del 17 novembre 1864.

che la Carboneria fioriva ovunque. L'Italia presentava un vivaio di sette di diverso nome, ma tutte tendenti allo stesso fine: *abolizione della monarchia assoluta.* [1] In Ravenna la Carboneria dividevasi in tre sezioni: la prima portava il nome di *Protettrice,* perchè reggeva le altre; la seconda di *Speranza,* perchè composta in gran parte di giovani studenti; e la terza, perchè era un miscuglio d'ogni sorta di gente, operai quasi tutti, i più pronti all'azione, ebbe nome di *Turba*.... Incline a far versi (io) ne tirava giù d'ogni colore, sempre sullo stesso soggetto, *la tirannia,* e ciò mi diede nome fra i miei colleghi, che pensarono senza ritardo d'introdurmi nella *Speranza.* Una riunione preparatoria si tenne dapprima con altri neofiti nella bottega del barbiere Medri, poi tre sere dopo accompagnato da chi mi

[1] Si noti la strettezza di questa formola. Ma forse nell' Uccellini è una reminiscenza classica o alfieriana, come la *tirannia,* in astratto, che vien dopo.

propose all' ammissione, fui condotto nel borgo Adriano in casa di Luigi Ghetti, ove stavasi adunata la presidenza della Carboneria. Appena entrato fui da ignota mano bendato e in seguito di alcune parole scambiate fra il proponente e chi guardava l'adito della stanza, in cui risiedeva il consesso, fui introdotto. Una voce imponente mi diresse varie interrogazioni e quando ebbi data parola di esser pronto a tutto sagrificare pel bene della patria e di concorrere energicamente alla depressione della *tirannia,* mi si fece porre la mano sopra un nudo pugnale e sul medesimo pronunciai il giuramento prescritto. Dopo di che mi si tolse la benda e mi vidi attorniato da una siepe di pugnali. Allora il vecchio Andrea Garavini, che dirigeva la seduta, mi disse ad alta voce: " Tutti questi pugnali saranno a vostra difesa in ogni incontro, se osserverete la santità del giuramento prestato; invece saranno a vostro danno ed offesa, se vi

mancate. La pena del traditore è la morte. „ Tosto mi venne indicata la squadra a cui apparteneva, comunicati i motti d'ordine, che giovavano ad intendersi e data ogni altra istruzione necessaria. „ (1)

Ecco una rappresentazione, spoglia d'ogni artificio letterario, d'una iniziazione carbonaresca in Ravenna nei primordi, nei tempi eroici delle sette, ed è notevole che tanto il documento, che è fra le carte del Tipaldo, quanto questa narrazione dell' Uccellini combinano fin quasi nelle parole colla gran scena carbonaresca, descritta dal Didier come accaduta al *Velabro* in Roma; meno, s'intende, la parte pittoresca, messavi di suo dal romanziere, e meno la parte drammatica, quella del carbonaro spergiuro, che fra le perfide carezze d'una bella prin-

(1) *Memorie di Primo Uccellini di Ravenna.* Ms. sepoŝto dal signor Miserocchi. Una parte di queste Memorie fu pubblicata da un giornale di Ravenna: *Il Ribelle.* L' Uccellini nacque nel 1804 e morì nel 1882.

cipessa romana s'è lasciato trar di bocca il segreto della setta e ha denunziato i compagni. Si sente a un tratto il grido d'allarme, i Carbonari scompaiono come per incanto in una bodola, che si rinchiude sopra di essi, e birri e soldati trovano vuota la gran sala delle adunanze, dove i lumi ardono ancora, e l'*iniziato,* un diplomatico russo, pende, ancora bendato, da una croce sul *calvario* carbonaresco.

Tale concordanza conferma quanto di scenico e di spettacoloso era in questa vita delle congiure, ma importa non poco alla storia, perchè ha il suo fondamento nella tradizione massonica e la sua ragion d'essere nella necessità, che poi va scemando, di colpire fortemente l'immaginazione e il sentimento degli affigliati. Più opportuno sarebbe ad ogni modo distendersi a dire dell'ordimento della Carboneria, ma anche questo è noto per molti documenti e memorie già edite e ben conosciute. Nelle

carte del Tipaldo lessi una copia litografata degli statuti della Carboneria riformata, i quali in ordine di tempo dovrebbero appartenere al decennio fra il 1820 e il 1830 [1], perchè i maggiori mutamenti, specie della Carboneria romagnola, avvennero dopo i processi e le condanne del 1818. Ivi la Carboneria è costituita d'un'alta *Vendita universale*, risiedente in Parigi, distinta in *Vendite* nazionali e in *Vendite* centrali, o Dicasteri, per ogni Stato, le quali sono alla lor volta composte di *Vendite d' apprendisti* e di *Montagne di maestri*. Cinque *maestri* e due *apprendisti* bastavano a formare una *Vendita centrale*. Il fine della setta era la libertà e l' indipendenza d' Italia, ma per rispetto all' unità statuale, alle forme di governo o che altro, la Carboneria, anche dopo la riforma del 1818, di cui parla il Foresti ne' suoi *Ricordi*, pare lasciasse una

[1] Carte TIPALDO cit. *Statuti universali della Carboneria riformata*. — in litog.

certa indeterminatezza e libertà di pensiero ne' suoi affigliati. Variavano anche i nomi e la singolare denominazione di *Cavalieri Guelfi*, che dal Foresti è notata come una delle principali riforme carbonaresche del 1818 e costituente una specie di ordine superiore nel seno stesso della cospirazione (Primo Uccellini, se il lettore si ricorda, lo chiama la *Protettrice*) si trova già nel processo e nella sentenza pel tentativo rivoluzionario delle Marche nel 1817. In appresso tutte queste suddivisioni si sminuzzano ancora, pare, da luogo a luogo e nella sentenza del cardinal Rivarola del 1825 trovansi nominati i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri Perfetti, i Latinisti come figliazioni massoniche precedenti ai Carbonari, e questi suddivisi poi in società della Turba, della Siberia, dei Fratelli Artisti, dei Difensori della Patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaisti, dei Massoni Riformati, dei Bersaglieri Ame-

ricani, degli Illuminati. [1] Orientarsi non è facile, ma non bisogna dimenticare che qui veramente s' incede *per ignes suppositos cineri doloso.*

Giuseppe Mazzini, ascrittosi alla Carboneria nel 1827, critica acerbamente l' indeterminatezza, le riserve, il *simbolismo complesso, i misteri gerarchici,* la *fede* o piuttosto, com' egli dice, la *mancanza di fede politica* della Carboneria. [2] Ma quanto a ciò che la Carboneria riservava o lasciava impregiudicato, mi pare anzi questa la parte più savia e lodevole della sua organizzazione, nè giovò certo all' espansione dell' opera del Mazzini quel tanto che di più determinato era nella *Giovine Italia,* nè forse è storicamente giusto il vanto, ch' egli si dà,

[1] Le sentenze del Rivarola si leggono in Farini, Gualterio, Belviglieri ed altri. Le ha ripubblicate Cesare Albicini in appendice al suo *Saggio su Carlo Pepoli.*

[2] *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini,* vol. 1°.

di non aver avuti nel concetto unitario altri precursori che Melchiorre Gioia. Fra tante vane promesse della Rivoluzione francese e tanti disinganni dei patriotti, i più eletti spiriti, e non Melchiorre Gioia soltanto, si rifugiano anzi in quel concetto e tentano opporlo al dissolvimento delle repubbliche italo-francesi e a quella specie di nuovo feudalismo napoleonico, che gli tien dietro. Nè si può dire che le cospirazioni antecedenti alla *Giovine Italia* non l' avessero raccolto esse pure, perchè unitaria è la Costituzione Latina, giurata dai Carbonari a Bologna nel 1818 in casa del principe Hercolani, [1] e oggetto delle più accanite indagini della polizia austriaca nel 1819, finchè la scoperse in una villa dei Pio di Savoia a Crespino, murata dietro un arazzo; unitaria è la repubblica Ausonia, che i cospiratori del 18, del 19, del 20 vogliono fon-

[1] Vedi: FORESTI, *Ricordi citati.* L' Hercolani era marito di una figlia di Luciano Bonaparte.

dare, nonostante i due re della sua costituzione, i quali altro non sono che i re annuali o i due consoli della repubblica romana; unitaria nelle menti dei liberali italiani fin la spedizione del 15 di Gioachino Murat, che il giovine Manzoni invocava dicendo:

> . . . . Eran le forze sparse
> E non le voglie e quasi in ogni petto
> Vivea questo concetto:
> Liberi non sarem; se non siam uni [1];

unitario il nobile e infelice tentativo del 1821, per cui lo stesso Manzoni vaticinava già la nuova Italia

> Una d' arme, di lingua, d' altare,
> Di memorie, di sangue, di cor. [2]

Tant' è che il Mazzini stesso si mostrò altrove più giusto verso la Carboneria, quando, per esempio, parlando appunto del

(1) MANZONI, *Il proclama di Rimini.* Frammento di canzone.

(2) MANZONI, *Marzo 1821.* Ode.

romanzo del Didier in uno dei suoi bellissimi saggi letterari, la chiamò: “ potenza anonima, arcana, indefinita, preparatrice, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell' unità di fede politica necessaria al trionfo, potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni, che accecavano in Italia le moltitudini; senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata. „ (1) In che cosa l' ha oltrepassata? Nelle virtù? Non credo. Nei sagrifici? Può darsi. Nei trionfi? No, certo.

*
* *

Parlino i fatti e, meglio ancora, parlino i tipi storici, i caratteri degli uomini assai maggiori dei fatti, che l' avversità straordinaria dei tempi permise ad essi di compiere. Ne trascelgo alcuni, nelle vicende dei quali s' adombrano quelle di moltissimi altri.

(1) MAZZINI, *Op. cit.*, vol, 3°.

Ci si presenta per primo l' Ingegnere Vincenzo Fattiboni di Cesena, le cui *Memorie* (uno dei più bei documenti dell' Esposizione di Bologna, se non il più raro, perchè già sono a stampa) furono raccolte da sua figlia, Zellide Fattiboni. V' è un' unità di tragedia classica nella vita di quest' uomo. Nel 1811, quando l' astro napoleonico era ancora in tutto il suo splendore, il Fattiboni era già frammassone e assisteva in Milano ad una riunione solenne, presente il Vicerè Eugenio Beauharnais, perchè allora la Massoneria era un *instrumentum regni*, tutto in mano del governo. Nel 15 si unisce a Gioachino Murat, che Pellegrino Rossi ne' suoi proclami titolava *l' Italico,* e lo segue nella disastrosa ritirata su Ancona. Rientrato in patria, è dei primi ad organizzare la Carboneria Guelfa nelle Romagne, le cui fila misteriose si stendono da Ancona a Bologna, da questa a Ferrara e nei paesi alla sinistra del Po. Il capo della setta in Cesena

era il Fattiboni, che nel processo figura colla dignità di *Visibile* del Consiglio Guelfo di Cesena. " I membri della Società carbonara, scrive la figlia del Fattiboni, tenevano frequenti adunanze.... In quelle tali sere stabilite il babbo faceva lasciare socchiusa la porta di strada, gli amici entravano uno per volta, salivano al buio le scale, entravano nella sala; quivi vedevano uno spiraglio di luce uscire da una porta semiaperta come quella di strada; sospingendola leggermente facevano il loro ingresso nella camera, cui dava adito, e vi trovavano il babbo e lo zio Giacomo che li stavano attendendo. Intrapresi e finiti i loro ragionamenti se n'andavano di queto come erano arrivati.... Intanto che ciò seguiva, la mamma e la zia Isabella stavano ritirate nelle proprie stanze con noi bambine e la donna di servizio. „ [1] C'è arte, che valga

[1] Zellide Fattiboni. *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate.* Cesena, Vignuzzi, 1885-88.

la tranquilla e ingenua evidenza di questa narrazione? A questo giuoco il Fattiboni giuoca la testa e, quel che è assai più per lui, la felicità, l'avvenire della sua famigliuola; quella moglie che se ne sta ritirata nelle sue stanze, è consapevole di tutto: eppure queste riunioni accadono e si susseguono come il fatto più ordinario di quella vita domestica. Pretende il processo che i congiurati progettassero un'insurrezione da tentarsi in Macerata la notte del 24 giugno 1817 e da estendersi a tutte le Marche e a Bologna, dove risiedeva il supremo Consiglio Centrale della setta. Ma, se tentarono, fu certo così poca cosa, che neppure il Pani-Rossi, il quale noverò le *Centosettantuna ribellioni dei sudditi pontifici dall' 896 al 1859*, ne ha tenuto ricordo.

Nullameno nella notte dal 24 al 25 novembre 1817 il Fattiboni è arrestato e l'8 ottobre 1818 la Congregazione criminale, presieduta da Monsignor Tiberio Pacca, lo

condanna alla pena del *remo perpetuo*, commutatagli da Pio VII in dieci anni di galera. Restò in Castel Sant' Angelo a Roma fino all' ottobre del 1821, quindi a Civita Castellana (lo Spielberg del governo dei preti), donde non uscì che il 4 ottobre 1828, dieci anni, dieci mesi e dieci giorni dal suo arresto, perchè il tempo corso da questo alla condanna non si contava. Inutili erano state le supplicazioni incessanti della misera moglie. Tre papi s' erano succeduti durante questo lungo martirio e nessuno dei tre s' era mosso a pietà. Il Fattiboni era entrato in carcere giovine, ricco, robusto: ne usciva vecchio, povero, infermo. Avea lasciata una giovine sposa e quattro bambine, e ritrovava una donna prostrata ormai sotto il peso della sciagura, e quattro giovinette, state bensì cresciute nell' amore e nella venerazione del padre, ma che, si può dire, lo conoscevano ora per la prima volta. Era tutta una vita distrutta; una famiglia intiera,

la cui felicità era stata annientata nel suo primo formarsi. Contuttociò l' anima del Fattiboni non era domata e appena uscito di carcere s' era rimesso all' opera nella società dei Carbonari. " Sulla fine dell' anno 1829, scrive ancora sua figlia, un giovine tornato dall' Università di Bologna aveva manifestato il caldo desiderio di essere ammesso a far parte della *Vendita* Carbonica di Cesena. Introdotto esso una sera nel locale, dove si tenevano le sedute, dopo compiute tutte le formalità, che lo statuto della società imponeva, quanto gli fu tolta la benda dagli occhi, vide con sua grande sorpresa, che da un lato aveva il padre mio, e dall' altro il Preposto del Registro, Gaspare Pedrelli. „ [1] E c' era di che sorprendersi davvero a tanta audacia e a tanta costanza! Scoppiata la rivoluzione del 1831, il Fattiboni ne fu uno dei capi in Cesena e alla Costituente provvisoria di Bologna, dopodichè esulò a Corfù e non escluso

[1] *Memorie* cit.

dall' amnistia rientrò di lì a poco in patria. Partecipò alle grandi speranze del 1848; alle ruine, ai disinganni del 1849 non potè resistere; disperò ormai della fortuna d' Italia e si uccise il 12 maggio 1850.

Accanto a questa religione della patria professata coll' entusiasmo e la purezza di fede dei primi martiri del cristianesimo; accanto a questi profili venerandi v' erano però altri, non profili, ma ceffi, dei quali sarebbe bene si disperdesse persino la memoria, nè vorrei parlarne, se senza di essi non restasse di troppo incompiuto il quadro delle miserie, delle quali il governo dei preti flagellò le Romagne. Non gli bastarono gli eccessi di repressione, la falsità dei giudizi, le immanità tutte d' un potere che non si difende, ma si vendica. Organizzò le sette contro le sette, le congiure contro le congiure. Questa nefandità, di cui nulla si può immaginare di più opposto al concetto ideale del governo, dappoichè il governo s' impegna

con essa ad assolvere e premiare delitti commessi a sostegno e in difesa sua, aveva vecchie e confuse origini al pari delle sette liberali. Esisteva *ab antiquo* un' associazione detta dei *Pacifici*, che mescolatasi forse, in odio alla Rivoluzione Francese, coi realisti e coi Gesuiti, si trasmutò alla fine nei *Sanfedisti*, che il governo Pontificio pensò di opporre ai Carbonari delle Marche e delle Romagne. Molte, coll' andar del tempo, le metamorfosi anche di questa setta, la quale ebbe vari fini, talvolta opposti alla Austria e in favore del Papa e dei Principi italiani, come quando coi *Concistoriali* tramò di porre a capo d' un' impresa d' indipendenza Francesco IV di Modena, o coi Calderari di puntellare la tirannide borbonica nel Napoletano; talvolta in favore dell' Austria sola e della sua vecchia ambizione di strappare al Papa Bologna e le altre Legazioni e s' intitolò *Ferdinandea* e si oppose ai *Centurioni* (che il popolo chiamava *Becchi di*

legno), specie di brigantaggio organizzato, ultima forma, e questa volta pubblica, data dai Papi a codeste loro bieche arti di regno. Nell' aspetto primitivo, in cui lo contrapposero alle cospirazioni liberali, il sanfedismo era (scrive l' Albicini con la viva evidenza di chi ricorda cose viste coi propri occhi) era " un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, d' impostori, un volgo osceno di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posto come il drago degli Orti Esperidi a guardia dell' altare e del trono. „ [1] E questa peste durò più o meno potente nelle Marche e nelle Romagne dalla ristaurazione del 15 fino ai lieti primordi del regno di Pio IX.

Nel processo del 1817, specie nelle deposizioni del conte Cesare Gallo, principale accusato, che poi tradì la Carboneria, [2]

(1) ALBICINI, Saggio su *Carlo Pepoli,* cit.

(2) CARLO BELVIGLIERI, *Storia d' Italia,* dal 1814 al 1866 — Volume 1°, lib. 3° pag. 157, 58.

veggonsi alcuni accenni di accordi fra Sanfedisti e Carbonari. Altri ne vidi in altre carte di polizia segreta, che erano all' Esposizione di Bologna, ma sì dagli uni che dagli altri sarebbe assai malagevole trarre qualche costrutto per la storia, se non quello di deplorare quell' orribile intreccio e fatalità di congiure, così a difesa, come ad offesa dei governi. È da notare ad ogni modo che, a quanto narrano il Foresti ne' suoi *Ricordi* e l' inquisitore austriaco Salvotti in un suo rapporto sui moti del 1821, pubblicato dal Cantù, [1] furono le deposizioni dei Carbonari marchigiani e romagnoli del 17 e del 18 quelle che misero l' Austria sull' intesa e determinarono le sue prime carcerazioni e i suoi processi nel 18, continuati poi senza interruzione nel 19, nel 20 e nel 21. Due congetture sono lecite: o che coi rigori l' Austria volesse nascondere gli avvolgi-

[1] Nel libro: *Il Conciliatore e i Carbonari.*

menti e le coperte vie della sua politica, o che scoprisse un accordo fra i Carbonari del Polesine e gli affigliati della *Spilla Nera*, altra società segreta d'origine francese, portata nel Veneto da Elena Monti, bellissima donna, moglie del generale francese d'Arnaud, il fine della qual società era di rimettere sul trono di Francia Napoleone II, che l'Austria teneva prigioniero a Vienna sotto il nome di Duca di Reichstadt. (¹) Da quest'altre complicazioni misteriose il Cantù, dopo essersi affaticato nella *Storia degli Italiani*, nei *Cento Anni*, nella *Cronistoria dell'Indipendenza italiana* a cercare attenuanti ai Papi, ai Borboni, e ai proconsoli austriaci, se la cava negando addirittura, nella monografia sul *Conciliatore e i Carbonari*, fin l'esistenza dei *Concistoriali*, dei *Sanfedisti* e dei *Calderari* e dicendole invenzioni e

(¹) Foresti, Op, cit. — *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia Austriaca in Italia*. Vol. 1°.

calunnie dei liberali.[1] Ma lo spediente è troppo disinvolto, chè quanto alle Romagne e alle Marche si potrebbe, sto per dire, invocare la testimonianza di Pio IX, se fosse ancora vivo, o di Leone XIII, se volesse parlare, ed i già vecchi, o declinanti ora a vecchiezza in quelle provincie, ricordano tutti ancora i *Cani e Gatti* della città e del borgo di Faenza e la gente che scontrandosi per via si chiedeva: " *Sei due o tre?* „ con che s' alludeva ai due colori dell' Austria e del Papa o al tricolore italiano, e a seconda della risposta ne seguivano sbevazzamenti e tripudii, o risse e assassinamenti spietati.[2] Quanto a consensi momentanei delle due sette, si fonda appunto su questi la *Rome Souterraine* del Didier, che immagina verso il 30 Sanfedisti e Car-

[1] CANTÙ, op. cit., pag. 115.

[2] Vedi FARINI. *Stato Romano;* D' AZEGLIO, *Casi di Romagna;* VANNUCCI, Op. cit. GUALTERIO, Op. cti. FELICE ORSINI, *Memorie Politiche.*

bonari uniti per far eleggere un Papa liberale, il quale pongasi a capo d' un impresa italiana, e vi riescono; ma l'Austria nel Conclave oppone il suo *veto:* trasfigurazione di ciò che accadde in realtà alla morte di Pio VII, che il cardinal Severoli era già eletto, quando il cardinal Albani pronunciò il *veto* dell' Austria; e profezia inconsciente dell' elezione di Pio IX, che in sulle prime passava per ex-Carbonaro, come il Papa del romanzo del Didier, profezia mutatasi già in questo tempo nell' utopia del *Primato* di Vincenzo Gioberti e nel programma politico dei *Riformisti.*

*
* *

Dopo le condanne del 1818 le cospirazioni liberali ripresero in Romagna più che mai, e la Polizia, in cui dopo il 15 il Papa e l'Austria specialmente fanno consistere la maggior forza (ed il Papa anche tutta la civiltà) dei loro governi, raddoppia d' in-

quisizioni e di rigori. Nelle carte dell'Esposizione di Bologna notai a questo riguardo fra il 19 e il 20 le angoscie della polizia Austriaca e Pontificia a cagione del viaggio di Lord Byron in Romagna per amore della bellissima Guiccioli e le sollecitudini affannose che da Roma erano fatte a Don Pompeo Sciarra-Colonna, Direttore di Polizia in Bologna, affinchè aprisse e leggesse la corrispondenza epistolare del gran poeta coi Rasponi e coi Guiccioli:

Color già tristi, e costor con sospetti. [1]

Notai altresì un carteggio relativo ad un giornale clandestino dei Carbonari intitolato

[1] Lettera del Direttore Generale di Polizia di Venezia 5 ottobre 1819. Lettera della Polizia di Roma, firmata *Maccari* del 4 settembre 1819. Altra della Polizia di Bologna 10 settembre 1819 firmata *Arze*. Altra da Roma firmata *Maccari* del 25 settembre 1819. Altre del 6 e 13 ottobre 1819, con le quali si ordina eguale sorveglianza per Lady Morgan. — Cf. in Gualterio. Op. cit. Vol. IV, una lettera del Cardinale Rusconi del 28 agosto 1820.

l' *Illuminatore*, che si pretendeva fatto a Bologna e di cui la Polizia non riescì a scoprire gli autori. Non so se appartenga a questo giornale una copia di *Manifesto* agli studenti dell' Università del 16 dicembre 1819, che trovai allegata al carteggio, nel qual manifesto si leggono allusioni allo studente Sand, uccisore in quell' anno del Kotzebue; al supplizio del qual Sand si trovò a caso presente Gino Capponi, viaggiante allora in Germania, altro gran tipo di patriotta italiano, che, a proposito di cospiratori, mi riviene ora alla mente siccome quello, che tutte le polizie d'Europa, si può dire, avevano in sospetto di cospiratore, che tutti i cospiratori credevano cosa loro, e che invece, ripugnandogli moltissimo, come a tanti altri nostri illustri uomini, abdicare ad una setta la libertà dei proprii atti e dei proprii pensieri, quando il confessare d'aver cospirato divenne un titolo di merito senza pericolo, dovette dichiarare che quella glo-

ria, se gloria era, non gli apparteneva. Più vivo che mai, ripeto, il lavorio delle sette in Romagna dopo il 1818. Non per questo la rivoluzione di Napoli del 1820 e quella del Piemonte del 1821 ebbero in Romagna rispondenza di sommosse e di ribellioni popolari. Le sette soltanto si agitarono e Primo Uccellini scrive nelle sue *Memorie*, che se le Romagne non tentarono d'impedire il passaggio degli Austriaci, che andavano a sedare la rivoluzione di Napoli, fu per ordine espresso dall'*Alta Vendita* Carbonaresca di Bologna. " Si lasciassero passare senza molestarli e solamente al loro ritorno fossero da ogni parte assaliti! „ [1] Le solite grandi pensate dei sommi pontefici delle sette, senza che i poveri gregari sappiano mai il perchè nè delle timidità di prima, nè delle audacie di poi! A riscontro però di quest'affermazione delle *Memorie*

[1] *Memorie* cit.

dell'Uccellini ne sta un'altra in quelle del Fattiboni, cioè che gli ufficiali Austriaci (siccome ho ricordato nello studio precedente) molti dei quali si rivelavano per Carbonari, furono ben'accolti a Cesena e altrove dagli stessi liberali. [1] Confusioni, allucinazioni, garbugli, che sono gran segno dell'infelicità dei tempi! Una cosa sola era certa, la repressione continua, spietata; persecuzioni inaudite a chi per poco era in voce di liberale e prepotenze dei Sanfedisti, seguite da rappresaglie sanguinose.

" A tempo opportuno, dice tranquillamente l'Uccellini, ricevevano il guiderdone che meritavano; „ [2] parole che in lingua povera significano una *trombonata,* che li freddava. " Eccoci all'anno 1821, (prosegue) anno di continue tribolazioni. Il Governo affidò il reggimento della provincia di Ravenna al cardinal Antonio Rusconi, detto

[1] *Memorie* cit.

[2] *Memorie* cit.

Cuccardeina, [1] accanitissimo satellite della Corte Romana. „ [2] Ma nonostante tutti i suoi rigori chiaritosi impotente il governo del Rusconi dal 21 al 23, fu da Leone XII mandato in Romagna nel 24, con estesissima giurisdizione e pieni poteri, il cardinal Agostino Rivarola, un Duca d'Alba in mitra, a sanare col ferro e col fuoco le quattro torbide Legazioni. Àvea seco dragoni a cavallo, cacciatori a piedi e missionari. " Che bell'amalgama! „ scrive l'Uccellini. Questi ultimi eressero nel duomo di Ravenna un gran palco, che l'Uccellini chiama " un gran paretaio „ e invitando tutti a penitenza cercavano soprattutto col mezzo della confessione penetrare i segreti delle sette. Se ne sdegnò l'onesto vescovo Codronchi e fu tolto d'ufficio. L'inquisizione, lo spionaggio presero tutte le forme e finalmente il frutto maturò, la gran sentenza del cardinale Ri-

(1) *Piccola coccarda.*

(2) *Memorie* cit.

varola, che colpiva di botto cinquecentotto persone. Tutto il mondo civile stupì di tanta enormezza e pei Carbonari divenne purtroppo quasi un punto d'onore non lasciar uscir vivo di Romagna cotesto pretaccio, non sai se più pazzo o ribaldo. Tentarono più volte. L'ultima, il colpo diretto a lui toccò al suo caudatario. L'Uccellini, che era presente, ne parla con frasi involute. Già questa abbominazione dell'assassinio politico non lo tocca molto, e lo noto siccome una delle peggiori alterazioni del senso morale risultanti dalle sette e dagli eccessi di tirannia, che le fanno nascere. Comunque, il Rivarola scampò a Roma e suo vendicatore venne in Romagna Monsignor Invernizzi, il quale avuto bentosto in mano il filo delle trame da un impunitario, oltre a carcerare a casaccio un'infinità di persone, ne mandò cinque all'estremo supplizio e l'Uccellini, che qualcosa dovea saperne, assicura che fra esse non erano i principali colpevoli

degli attentati alla vita del Rivarola. Anche l'Uccellini, che, seppure era d'intesa, ebbe una parte molto secondaria, quella di tenere in chiacchiere nella sera dell'ultimo attentato, il tenente di guardia del palazzo legatizio, fu messo in carcere il 9 ottobre 1826.

Bella, nella sua drammatica semplicità, la narrazione, che l'Uccellini prigioniero fa nelle sue *Memorie* di quell'eccidio. " La scena funesta, egli scrive, ebbe luogo nel 13 maggio 1827. Mi ricordo che in quella mattina era in piedi prima delle sette e stava accomodandomi la cravatta al collo dinanzi alla piccola fessura dell'assito della mia finestra, quando due tocchi quasi simultanei della campana della pubblica torre mi colpiscono l'orecchio. Essi mi fecero l'effetto di due stoccate al cuore, perchè compresi che annunziavano l'agonia di condannati a morte. L'essersi chiusi sin dalla sera antecedente tutti gli sportelli delle carceri, il rimanere tuttavia chiusi, il silenzio perfetto,

che regnava nei corridoi, in cui si acquartieravano i gendarmi, mi diedero a conoscere che i condannati erano del nostro rango, di quelli, che tenevansi in custodia ove noi eravamo. Il segno dell'agonia proseguiva sempre ed uno dei compagni del camerino attiguo al mio, non pratico del paese, mi chiese che significava il suono di quelle due campane, a cui risposi: " Sventura; alcuni dei nostri sono oggi giustiziati. „ Ed il curioso si è che la domanda mi venne dal fratello dell'ebreo, che era compreso fra i condannati. Ansioso di avere maggiori indizi, mi accostai allo sportello, lo spinsi indietro e vidi che i corridoi erano quasi deserti e non intendevasi che il passo monotono delle due sentinelle, che ci sorvegliavano. Allora mi rivolsi all'assito della finestra e con un chiodo, che avevo levato dal medesimo, allargai una fessura, da cui scorgeva benissimo la strada detta di S. Gaetanino e vidi veicoli d'ogni sorta trasportare

forse alla Pineta chi si allontanava dalla terribile scena, onde sempre più mi confermai nei concepiti sospetti. Le campane non cessavano di far intendere il loro tristo e lugubre suono, onde pieno di dolore mi gettai in letto, cercando colla mente d'indovinare chi potessero essere le vittime e la causa di un'agonia sì lunga, la quale dalle sette del mattino si prolungò sino ad un'ora dopo mezzogiorno. A quest'ora ritornata la falange dei gendarmi ai loro posti, si riapersero gli sportelli e riapparve il movimento di prima. Prima loro cura fu di distribuire il pranzo. Il maresciallo, incaricato della distribuzione, mostrava nel viso una gioia da cannibale, onde addolorato com'era non mi riuscì di mandar giù un sol boccone e per occultare il dolore che mi opprimeva, gettai l'intero pranzo nella latrina. Dal maresciallo, che mi si era reso benevolo, seppi il numero dei condannati, il loro nome e il supplizio, a cui erano stati sottomessi....

Seppi pure il motivo del prolungamento dell' agonia. Esso derivò dall' insistenza di Rambelli e dell' ebreo a non voler adempiere ai doveri di religione. Messe in uso tutte le pratiche necessarie, coi preti che li circondavano da ogni lato senza frutto alcuno, si ricorse a Monsignor Arcivescovo Falconieri, ritenendo che la sua autorità vincesse la prova, ma ogni suo tentativo riuscì vano. Il Rambelli gli rispose in modo risoluto: " Che mi lascino infine in pace. „ E tenendo un Cristo in mano esclamò: " Io ho aperto a lui (additando Cristo) l' animo mio, con lui ho fatto i miei conti e ciò basti. Cogli uomini nulla ho più a che fare. „ Appresi più tardi da Natale Mariani, capo custode delle carceri, uomo di sensi magnanimi e liberali, che monsignor Giannuzzi, vicario dell' arcivescovo, quintessenza d' iniquità, propose che il Rambelli venisse tratto nei sotterranei del carcere ed ivi con battiture indotto a confessarsi; ma la proposta fu rigettata. Mi

diceva il Mariani che, se fosse stata accolta, sacrificavasi di certo, mentre avea risolto di chiudere i due monsignori col loro seguito nel sotterraneo e scappare ambedue per un adito a lui solo noto. Comunicò pure più tardi ciò al conte Edoardo Fabbri, tipo del liberale d'Italia, uomo distinto in lettere, e che riconosciute le nobili doti del Mariani nel tempo che si tenne nelle di lui carceri, gli fu amico e compare. Questo Mariani è il padre di quell'Angelo, che tanta gloria si acquistò nell'arte musicale. Un altro fatto che merita di essere narrato è quello che successe ad un certo Spada del borgo di Porta Sisi, papalone sino nel fondo dell'anima. Il supplizio da infliggersi a dei liberali gli servì del più gradito spettacolo, e sino dalla mattina di buon'ora si pose dirimpetto al palco delle forche nella piazza dei Tedeschi, (1) or del Teatro Alighieri, con

(1) Così la chiama l'Uccellini. Era detta allora anche piazza degli Svizzeri.

la testa nuda sotto un sole cocente, attendendo l'esecuzione, e ad ogni individuo appeso gridava giulivo: " e uno! „ Ma l'operazione andò alla lunga sino ad un'ora dopo mezzogiorno, come abbiamo detto; i raggi del sole gli mossero un' infiammazione al cervello, che lo trasse al sepolcro. La gente recavasi in chiesa, ov'era esposto, gli lacerava il panno funebre, gli sputava addosso, onde fu necessario chiudere la chiesa. „ (1)

Per questa volta Primo Uccellini se la cavò con tre anni di prigione, perchè non si riescì a provarlo reo se non d'una poesia satirica intitolata: *Dialogo tra S. Apollinare e S. Vitale, principali protettori di Ravenna.* (2)

(1) *Memorie* cit.

(2) Esposizione di Bologna: " Transunto della sentenza nella causa Ravennate di libello famoso. Prima che apparisse l' alba del 5 ottobre 1826 si trovò affisso in due luoghi della città di Ravenna un lungo scritto in versi contenente un dialogo fra li due SS. martiri Apollinare e Vitale, principali protettori della nominata

Da una strana lettera ch'egli dirige dalla Rôcca d'Imola a suo padre parrebbe che l'accorto cospiratore fosse riescito a celare le sue aderenze settarie sotto il velame d'una società di ghiottoni, da lui chiamata *Accademia del Magnismo,* (1) artificio, che fa riscontro in questo tempo medesimo alla *Società del Pantenna* in Milano, aggregazione essa pure di finti crapuloni, (2) e un po' ri-

città, ingiurioso al Governo e ai suoi ministri. Restatone per qualche tempo occulto l'autore, giunse po la Commissione Speciale a riconoscerlo nel giovine Primo Uccellini di Ravenna, d'età maggiore, impiegato nell'ufficio del Registro e sospetto d'appartenere a società segrete. Non avendo presentato l'incarto quella pienezza di prove che richiedevasi per la pena ordinaria, la Commissione stessa, inteso il difensore, ha condannato il suddetto Primo Uccellini alla pena straordinaria d'anni tre di opera pubblica. Dato dalla Cancelleria della Commissione Speciale questo dì 30 luglio 1828. Natale Lorenzini, Cancelliere. „ (Espositore Miserocchi).

(1) Esposizione di Bologna. Uccellini. *Relazione autografa del di lui processo politico nel 1828 sotto la Commissione Invernizzi.* Espositore Miserocchi.

(2) Gualterio. Op. cit. vol. 1° pag. 146.

corda i misteri massonici nascosti o derisi dal Goldoni sotto l'allegoria dell'allegra commedia delle *Donne Curiose*. Altro tipo notevolissimo di cospiratore, vittima delle più spietate torture dell'Invernizzi, fu Angelo Frignani di Ravenna, che per uscir di mano a colui si finse pazzo e secondato dalla generosa complicità del medico Anderlini fu riconsegnato ai parenti per curarsi e quindi coll'aiuto del Nestore dei liberali romagnoli, Anton Domenico Farini, riparò in Francia e fece sapere egli stesso all'Invernizzi: " Degno satellite di re sacerdote, Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito. „ E scrisse un libro intitolato: *La mia pazzia nelle carceri,* che ora è divenuto assai raro, ma di cui era un esemplare alla Esposizione di Bologna. (1) Se non che al termine dell'opera sua l'Invernizzi ebbe per ultima un'inspi-

(1) FRIGNANI. *La mia pazzia nelle carceri.* — (Parigi, Touchy, 1839).

razione veramente infernale. Sparso tanto terrore e mostratosi così franco a far man bassa di colpevoli e di innocenti, affermò di conoscere oramai tutte le più segrete fila delle sette e che nessuno, più o meno intinto di tal pece, potea sperare di salvarsi da lui; poi lasciò intendere che perdonerebbe a chiunque confessasse le proprie colpe, se ne dichiarasse pentito e promettesse per iscritto di mai più ricadervi. Quest'atto si chiamò *far la spontanea* e le fantasie eccitate e terrorizzate furono colte da una specie di delirio. Corsero a centinaia, a migliaia, *fecero la spontanea* quegli stessi, che nulla aveano da confessare.

Queste le arti di governo del Papa, e le sette in Romagna ne ebbero bensì un colpo mortale, ma il governo venne in odio e disprezzo anche agli uomini più miti, più sottomessi, più religiosi. Finalmente Leone XII morì nel febbraio del 1829. Le sette sgominate in Romagna dall' Invernizzi

non si riebbero così di subito, tanto più che sotto il nuovo Papa Pio VIII regnò in realtà il Cardinale Albani, anima dannata dell' Austria. Ma pochi mesi dopo Pio VIII muore, e le società segrete non solo ripullulano, ma, anche al di fuori di esse, l'opinione liberale allargatasi caldeggia l'idea di levarsi di dosso un' oppressione così selvaggia. Le forme della cospirazione furono anch'esse più elastiche delle consuete, troppo elastiche, direi, perchè vi s'infiltrarono intrighi d'ogni guisa e quando si venne ai fatti, cioè alla rivoluzione del 1831, le smisurate illusioni non lasciarono neppur tempo di pensare a resistere. Esisteva (compendio per l'ordine della narrazione fatti assai noti) un Comitato filelleno a Parigi, mutatosi poi in cosmopolita e in promotore d'alleanze di popoli latini da opporre alla Santa Alleanza delle potenze del Nord. Non era una setta, ma s'intendeva con le sette, le dirigeva e si teneva in rapporti coi liberali più noti

d' ogni paese. L' ambizione spinse persino Francesco IV di Modena a prestar orecchio ai suoi incitamenti e la Carboneria inciampò in questo intrigo, di cui Ciro Menotti fu la più nobile vittima, perocchè quando al Comitato di Parigi s' accostarono i congiurati Orleanisti e le giornate di luglio surrogarono alla monarchia di Carlo X quella di Luigi Filippo, tra costui, che volea intimorire l' Austria col mostrarsi padrone di sguinzagliarle addosso la rivoluzione, e l'Austria, che pur d' aver mano libera in Italia, avrebbe riconosciuto anche il diavolo per Re di Francia, si venne ben presto ad un accordo, di cui coloro che in Italia aveano aggiustato fede a Luigi Filippo pagarono per primi le spese. Ne levò i piedi a tempo il Duca di Modena e aver potuto metter gli occhi su un simile ribaldo è bensì uno dei fenomeni più straordinari delle allucinazioni politiche e morali delle sette, ma in pari tempo dice a che segno erano giunti i mali

d' Italia e ricorda il patriottismo disperato del Machiavelli, che confida in Cesare Borgia.

Non è del mio tema parlare della rivoluzione del 1831 avvenuta nel febbraio, due giorni dopo l' elezione di Gregorio XVI. Dico soltanto che non mi par giusta l' affermazione di Massimo D' Azeglio nel celebre opuscolo sui *Casi di Romagna* che essa fosse una esplosione di interessi locali offesi e di superbiuzze provinciali. Ne ebbe fosse l' aria per difetto degli uomini, che ne presero la direzione (gli errori e le illusioni dei quali non sono però senza scusa), ma il fatto solo che potè estendersi in un batter d' occhio da Parma sin sotto le mura di Roma mostra che l'opinione del D'Azeglio non è fondata. Quell' onesta e allegra rivoluzione del 31 durò quarantaquattro. giorni e lasciò così buono strascico di ricordi, che a Bologna, per esempio, i pochi sopravvissuti, e certe vecchie signore persino, ne parlano ancora con un sentimento d' orgoglio e di

compiacenza. L'Austria intervenne e tutto quell' idillio rivoluzionario sfumò. Gregorio XVI lo mutò in tragedia colle proscrizioni, le vendette e le stragi del 32 a Cesena e a Forlì; l' *êra novella*, che il Cardinal Bernetti, nuovo segretario di Stato, prometteva ai sudditi felicissimi. Ripartiti gli Austriaci e mentre il Papa stavasi riaccozzando non un esercito di soldati (che questo nome onorato non compete a quelle orde) bensì di usciti di galera e di banditi, a Rimini e a Ferrara, si mosse Bologna di nuovo e la guardia civica reclamò almeno l' esecuzione di quelle poche riforme, che le Potenze avevano chiesto a Gregorio XVI con un *memorandum*, a cui fin l' Austria si era associata. La risposta fu il Cardinale Albani messo alla testa di quelle orde, le quali dopo un breve conflitto colle guardie civiche a Cesena fecero stragi orrende, non perdonando nè a sesso nè a età, il 20 gennaio 1832 a Cesena, il 21 a Forlì, il 24 a

Faenza, il 25 a Imola, dove si congiunsero cogli Austriaci e tutti insieme furono a Bologna il 26, dove, per colmo di obbrobrio, (tant' era l' odio e lo spavento inspirato dalle milizie papali), gli Austriaci furono accolti come salvatori. Questi fatti, dei quali sono piene le storie, trovai narrati, fra le carte dell' Esposizione di Bologna, in una memoria, importante assai, di Sante Paganelli, allora capitano dei gendarmi pontifici e quindi autorità non sospetta. [1] Accadde in quel torno l' occupazione francese di Ancona, altra momentanea illusione, altro disinganno dei liberali, e l' Austria intanto, sedotta dall' accoglienza di Bologna, cercava

[1] Esposizione di Bologna — Narrazione esatta e sincera delle collisioni e degli avvenimenti, i quali ebbero luogo in Ravenna nei giorni 7 e 8 febbraio 1832, ecc. — Vi si trovano cenni molto particolareggiati e precisi dell' occupazione di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. — Copia dell' autografo di Sante Paganelli, già capitano dei carabinieri pontifici. Espositore Miserocchi.

estendere la setta ferdinandea, trasformazione sanfedistica, a cui ho già accennato. Gregorio, odorando il vento infido e tardandogli sbarazzarsi degli incomodi protettori, organizzò i *Centurioni*, ed assoldò gli Svizzeri.

*
* *

Il paese era prostrato, senza più nè fiducia, nè energia, nè speranze. Gli esuli invece, numerosissimi, s' agitavano, e qui incomincia la serie dei tentativi organizzati al di fuori, che non trovano dentro se non consensi spicciolati dei più arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro e a informar giustamente o, peggio ancora, di quelli, che sotto il manto eroico della cospirazione politica hanno qualche taccherella da nascondere; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi o ghibellini dei nostri comuni medievali; ripetizioni, ricorsi, fatti apposta, si direbbe, per

mandar a male le palingenesi di certe filosofie della storia. Il grosso numero di quegli esuli e la dissoluzione della Carboneria inspirarono ora appunto a Giuseppe Mazzini l' instituzione della *Giovine Italia*. L' avea, dic' egli, pensata in carcere, dov' era stato cacciato come Carbonaro. Dissi già delle sue critiche alla Carboneria. Ora, cioè nel 1832, il peggior rimprovero, che le moveva, era d' aver fatto capo all' opposizione parlamentare di Carlo X e all'*Alta Vendita* Parigina. Indeterminata, riservante troppe questioni, inetta all' azione, queste, ripeto, le sue critiche alla Carboneria. Ma egli che nella solitudine delle sue meditazioni determinava da sè ogni questione, unità, repubblica, guerra di popolo, persino una riforma religiosa, contenuta nella formola: *Dio e popolo*, si chiariva forse più pratico e più adatto all' azione? Ingegno letterario potente, se non veramente originale, pensatore generoso, la cui nobiltà in confronto all' abbietto

radicalismo d'oggidì risulta sempre maggiore, mi pare ch'egli avesse i difetti delle sue virtù. Quanto alla pratica, i due primi tentativi del 1833 e 34 sono, a un dipresso, il modello di tutti gli altri e non provano in suo favore. Appena cominciata, la propaganda mazziniana s'imbattè in altre, che gli esuli stavano raccozzando o formando Il Mazzini cita gli *Apofasimeni*, che fra le carte dell'esposizione di Bologna trovai ricordati in quelle del Tipaldo de' Pretenderi. (1) Questa società avea suo centro a Bastia, e il nome almeno le derivava da un'altra società fondata da Filippo Buonarroti, Pisano (il famoso discepolo del terrorista Babeuf) che, nato nel 1761 e morto nel 1837, può dirsi il patriarca dei cospiratori italiani. (2) Dalle carte del Tipaldo gli

(1) V' è copia d'uno scritto intitolato: " Istruzioni pei Militi Apofasimeni, qualità richieste per esser mite, ecc., ecc. "

(2) Vedi nel VANNUCCI, Op. cit., la sua biografia e una lettera del Cannonieri intorno a lui.

Apofasimeni parrebbero una cosa stessa colla *Società dei veri italiani*, la quale spedì il Tipaldo per ben due volte a Bologna nel 1832 e 33. Non risulta che egli riuscisse a gran che, ma non molto di più fece il Mazzini, che in Bologna ora e poi ebbe sempre poco seguito. Maggiore in piena Romagna, dove forse trovò indoli meno critiche, più accessibili e più primitive. Narra Primo Uccellini d'avere appartenuto al primo comitato mazziniano, formatosi in Ravenna e presieduto dal conte Francesco Lovatelli, altra nobile vittima, che poi fu nel 1857, di vendette settarie. (1) Ma ben presto il Lovatelli dovette cercare scampo in Toscana e l'Uccellini fu imprigionato, poi mandato in esiglio, donde non tornò che nel 1864 coll'amnistia di Pio IX. (2) A Bologna pure,

(1) P. D. Pasolini, *Memorie di Giuseppe Pasolini*, Cap. V.

(2) Esposizione di Bologna, 61 lettere dell'Uccellini, che contengono le vicende del suo esiglio in Francia

benchè con pochi aderenti, si costituì un comitato della *Giovine Italia,* ma da quanto narra Augusto 'Aglebert in certe sue *Memorie* manoscritte, (altro documento importante dell'Esposizione di Bologna) le due prime imprese mazziniane disgustarono anche quei pochi, e peggio fu quando nella *Voce della Verità,* giornale sanfedista di Modena, e nel *Diario di Roma* vidersi riportati testualmente non solo gli Statuti e le circolari della società, ma persino lettere private e spedite nel più gran segreto. (1) Scorsero così alcuni anni, quando capitato a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi

e nel Belgio. Vi sono ragguagli importanti e caratteristici per chi, come appendice necessaria alla storia delle cospirazioni, cercasse anche quella dell'emigrazione politica. Espositore Miserocchi. Singolare che l'Uccellini, maestro d'italiano in Belgio, ebbe per scolare monsignor De Merode, allora capitano nelle truppe belgiche, che poi rivide a Roma dopo il 46 prete e studente nel collegio dei Gesuiti. Di ciò narra nelle lettere e nelle *Memorie.*

(1) AUGUSTO AGLEBERT, *Memorie* mass.

famoso, si seppe da lui di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel regno di Napoli. Era un'occasione? Per non perderla, se mai era, mazziniani e liberali cercarono d'intendersi e formarono un *comitato di azione*, che estese le sue fila a Ferrara, in Romagna, nelle Marche ed in Roma. Si aspettava il segno da Napoli, ma Napoli non si muoveva, anzi pareva ora aspettarlo essa dallo Stato Romano. In queste incertezze il comitato stimolato dai più ardenti, fra i quali il celebre Luigi Carlo Farini, spedì a Napoli per chiarirsi del vero Livio Zambeccari, fervido e coraggioso uomo, ma nato fatto a pigliar lucciole per lanterne.

Dell'avventurosa vita di questo singolare cospiratore e soldato erano all'Esposizione di Bologna parecchi volumi manoscritti di *Memorie e Documenti*. Io non ebbi agio di esaminarli. Ben so (e lo narra pure l'Aglebert) che da Napoli lo Zambeccari scrisse allora mirabilia, assegnando persino il giorno

della rivoluzione, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Non gli fu creduto! E poichè trovavasi a Bologna in quei giorni sotto finto nome il Ribotti, esule piemontese, fu spedito a Napoli esso pure, ma intanto Pasquale Muratori, giovine generoso e insofferente d'indugi, adunò in arme pochi compagni e presa a Savigno la via dei monti, battè a Castel del Rio una piccola squadra, di cui fu morto il capitano. [1] Di questo fatto, ingrandito dalla fama, si divulgarono per la città le più strane novelle e poichè il Comitato non l'avea potuto impedire, vuolsi che corressero segreti accordi col comandante dei Pontifici, mandato a combattere la *guerriglia* del Muratori, perchè evitasse lo scontro e si studiasse di respin-

[1] Il buon Aglebert non dice che questo capitano, di nome Castelvetri, fu ucciso, in onta alla volontà dell'onesto Muratori, mentre era già prigioniero. Reticenze peggio che inutili, perchè i bricconi sono bricconi, anche se patriotti.

gerla verso il confine Toscano. Così l'Aglebert nelle sue *Memorie.* Ma i ricordi di questi fatti abbondavano nell'Esposizione di Bologna e noterò fra i più importanti le *Memorie* di Giovanni Righi dei Principi Lambertini, di Giuseppe Mazzoni e di Anna Grassetti Zanardi, le quali con poche varianti concordano colla narrazione dell'Aglebert. Solo il Mazzoni spiega il perchè il Muratori, suo fratello e pochi compagni si buttarono a tale sbaraglio. Non fu tutto impeto e impazienza, bensì ancora necessità di salvarsi, essendo stata la casa, dove i fratelli Muratori villeggiavano, accerchiata e assalita da birri e soldati. Dopo, altri, usciti da Bologna, li raggiunsero e purtroppo per l'onesto Muratori, che dovette così rassegnarsi anche alla compagnia di malvagi, poichè fra costoro ve n'era parecchi, ed il governo tristo e subdolo se ne giovò per metterli tutti in mazzo e

tentare di disonorare anche i buoni, se gli riesciva. (1)

Più strano del tentativo del Muratori è quello del Ribotti, che lo eseguì nel settembre dell'anno stesso, poco dopo che da Napoli era tornato a Bologna. In una villa tra Imola e Castel Bolognese dovevano riunirsi a conciliabolo tre cardinali, l'Amat, il Falconieri e il Mastai, che fu poi Pio IX.

(1) Esposizione di Bologna. *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Sono divise in quattro parti. 1° Emigrazioni e servizio militare dal 1821 al 70. 2° Esiglio del 1843. 3° Avvenimenti del 1853. 4° Quarantotto documenti a stampa, per lo più circolari e fogli volanti di società segrete. Il Righi morì il 13 febbraio 1870 in Asti, semplice luogotenente degli invalidi. — GIUSEPPE MAZZONI — *Varie memorie sui fatti accaduti nel 1843.* Sono poche pagine mss. — *Memorie Autobiografiche di Anna Grassetti Zanardi.* Copia dell'autografo. Cf. GIUSEPPE SILINGARDI. — *Giuseppe Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843.* L'opuscolo è molto importante, massime dove prova che l'iniziativa del moto del 43 non appartiene al Mazzini, bensì a Nicola Fabrizi. Il Mazzini sconsigliò. Ciò fu per lui fonte di accuse gravi, delle quali il Silingardi lo difende con documenti.

Al Ribotti parve da tentare un colpo ardito: sorprendere i tre eminentissimi, sostenerli in ostaggio, sollevar quindi le Romagne, le Marche, l' Umbria e marciar dritti su Roma. Detto e fatto. L'8 settembre 1843, a notte chiusa, s'adunano in non più di cencinquanta armati alla meglio alla peggio, e s' avviano ad Imola. Dovevano per via trovare altri aiuti e nessuno comparve. A Imola silenzio e porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa dei tre cardinali la gabbia aperta e *i tre cardellini* (come s' esprime quel Mazzoni, che ho citato più sopra) *i tre cardellini* volati via. Il Ribotti sciolse la sua banda e riparò esso pure in Toscana. Questi fatti narravano, nelle carte dell' Esposizione di Bologna, oltre all'Aglebert, il Mazzoni e Giuseppe Galli, che entrambi presero parte alla spedizione. (1) Il Mazzoni conosceva così

(1) Esposiz. di Bologna. — MAZZONI. *Varie memorie cit.* GIUSEPPE GALLI *Memorie intorno ai fatti che succedettero a quelli di Savigno.* Colonna partita da

bene il suo capo, che lo confonde con Cesare Ricotti, ora generale del nostro esercito, e candidamente racconta di avere, passando da Castel S. Pietro, lasciato andare (per estremo di prudenza) una schioppettata ad una finestra, che s' apriva, onde cavar a chiunque la voglia di curiosare. Il Governo infierì con Commissioni di Sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome d' un colonnello Freddi, che le presiedeva; ad arte, ripeto, mescolando ai patriotti gli scellerati, rei di delitti comuni. V' ebbero, sempre collo stesso miscuglio, condanne di galera e di morte. Dei molti valentuomini, gravemente compromessi, il conte Biancoli, il marchese Tanari, il marchese Pietramellara, il conte Zambeccari, il Righi, generosamente aiutati da un conte Aldrovandi, poterono salvarsi colla fuga. [1] Da Roma in-

Bologna per Imola l' 8 sett. 1843 comandata dal colonnello Ribotti. — Breve Ms. autografo.

[1] Righi dei principi Lambertini. *Memorie* cit.

tanto giungevano nuove promesse di pronta insurrezione, purchè il comitato Bolognese inviasse danaro, di cui si pativa penuria. Anche questo fu fatto, senza altro effetto che di nuovi sacrificati, fra i quali il Mattioli, di cui leggevansi all'Esposizione alcuni versi composti in carcere, ed il Galletti, che narrò le sue vicende in un libro intitolato: *La mia prigionia.*

Fra questi fatti apparisce per la prima volta la terribile figura di Felice Orsini, il più romantico tipo di questo tenebroso dramma delle cospirazioni politiche di Romagna, così nella straordinarietà de' suoi tentativi, come nelle deviazioni morali, che il fanatismo e lo spirito settario possono produrre in un animo certamente generoso e nato fatto per un alto destino. Avea ventiquattro anni e già da tempo era ascritto alla *Giovine Italia.* Stette questa volta nelle carceri di Roma, poi di Civita Castellana fino al 1846, che lo liberò l'amnistia di Pio IX, ma uscirei

dal mio tema volendo seguire col racconto le avventure dell' Orsini dal 1849, che siede come rappresentante del popolo nella Costituente Romana, fino a che, caduta la repubblica, diviene uno dei più sfidati agenti del Mazzini, fra il 1852 e 54, a Milano, a Sarzana, alle foci della Magra, in Valtellina; poi, nuovo cittadino di Gand, concepisce da sè il pensiero di arruolarsi nelle truppe austriache per subornare i reggimenti italiani, ma arrestato in Hermanstadt è chiuso nella fortezza di Mantova, donde, riuscito a fuggire, ripara a Londra, la rompe pubblicamente col Mazzini, scrive le sue *Memorie,* requisitoria terribile, che nè il Mazzini nè i suoi discepoli più fidi gli perdoneranno mai più, e finalmente compie l' attentato del 14 gennaio 1858 contro Napoleone III, delitto enorme, di cui nulla vale a scusarlo nè il delirio patriottico, nè le due nobili lettere dell' 11 febbraio e 11 marzo 1858 scritte sui gradini del patibolo e che l' in-

felice Napoleone III nobilissimamente permise allora che fossero pubblicate. (1)

I fatti del 1843 in Romagna, la miseranda tragedia dei fratelli Bandiera nell'anno seguente in Calabria, invece di far cader d'animo i cospiratori, gli accendevano sempre più. Il tentativo però che seguì nel 1845 in Romagna, mentre sotto certi aspetti è analogo a quello del 1832, ha un carattere suo, che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai susseguenti di pura origine mazziniana. Le cinque maggiori Potenze avevano, come già dissi, indirizzato fino dal 1831 al Governo Pontificio un *memorandum* reclamante le riforme più strettamente necessarie a rendere meno assurda e meno intollerabile la sua costituzione. Ri-

(1) Nelle *Memorie* del TAZZOLI il Cantù dichiara un assurdo la fuga dell' Orsini da Mantova nelle circostanze da lui esposte. Notevole è il linguaggio di quasi dispregio, con cui ne parla Aurelio Saffi ne' suoi importanti preamboli ai volumi del Mazzini.

masto lettera morta, i cospiratori del 45 pensarono ripigliarlo ad impresa del loro moto, sperando così propiziarsi l'Europa o indurla, se non altro, con essi in una specie di morale complicità. L'idea in sè non val molto, ma dimostra bene che l'inutilità degli sforzi tentati fino allora avea generato negli animi una reazione e che anche fra le scapigliature delle cospirazioni un' opinione moderata s'andava formando, la quale sentiva la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie della setta. Di qui il manifesto di Rimini, scrittura, dicesi, di Luigi Carlo Farini, con le parole rimaste celebri: « Non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforma di leggi e garanzia di bene durevole.... Preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi, sa trovare salute nel

disperare salute. „ (1) Con questo programma. che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini, Pietro Renzi con pochi compagni nel settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami alle Balze e poi tutti scamparono in Toscana, il *refugium peccatorum* d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Il quale, in quel momento appunto, un po' da artista, un po' da cospiratore, un po' da diplomatico percorreva a piccole giornate le Marche e le Romagne e giovandosi della fama e dell'attraenza irresistibile della sua persona cercava dissuadere i liberali dal rinnovare ad ogni poco codesti loro tentativi, offrendosi spicciolati alle vendette dell'Austria e del Papa, invece d'attendere l'occasione d'una impresa veramente italiana, a cui, senza sbilanciarsi troppo, indi-

(1) Vedilo in Farini, *Stato Romano*. Vol. 1°.

cava capo e vessillifero il re di Sardegna, Carlo Alberto. Come risultamento del suo viaggio e delle sue osservazioni pubblicò quindi i *Casi di Romagna*, libro che ebbe allora un' importanza suprema e fu degno principio della carriera politica di Massimo d' Azeglio. Per rendere meno incompiuto questo quadro, che io abbozzo appena, dovrei mettere a riscontro delle cospirazioni segrete tutta una aperta cospirazione letteraria, di cui il libro del d' Azeglio è l' ultimo atto e più pratico, perchè non foggia più sistemi storici o politici, ma espone fatti, e accusa o difende persone. Così tra libri e congiure, tra studi e sedizioni si giunge al 1846, e da quest' anno al 1849 ogni partito, si può dire, ogni programma ha campo franco per cimentarsi alla prova e tutti sono sconfitti. Non restano in piedi che il Piemonte e Vittorio Emanuele, quello libero e con le armi in mano, questi il solo principe, che, vendicando nobilmente il martirio

e la memoria del padre, abbia serbato fede alla causa nazionale.

Finito il 1849, la *Giovine Italia* però ripigliava vita anche in Romagna, ma per immolare nuove vittime, non per alcun tentativo importante, salvo il contraccolpo di quello del 1853, che doveva avere il suo centro a Milano, e non fu in Bologna e in tutta la Romagna' che occasione di nuovi rigori dell' Austria, a cui il Papa avea conceduto il *jus vitae et necis* sui suoi sudditi; prova manifesta che all' esercizio della sovranità temporale il Papa ha pur rinunciato qualche volta di sua spontanea volontà! Alla Esposizione di Bologna molte erano le carte relative al tentativo mazziniano del 1853. Se non le più importanti, le più caratteristiche mi parvero tre specie di *Memorie*, le prime quelle del Righi, tipo del cospiratore impersuaso, a cui un ultimo barlume di ragione lascia intravvedere tutta l' assurdità e

la follia del complotto; [1] le seconde quelle di Anna Grassetti Zanardi, tipo del cospiratore, che soddisfattissimo della propria misteriosa importanza fa l'arte per l'arte e arrischia la testa con inconscienza pari all'audacia; [2] le altre finalmente quelle di Filippo Stanzani, tipo del cospiratore nervoso e impaziente, che misura e sente il pericolo, ma non lo cura e vi si getta con animo disperato. Questi tre tipi (il secondo specialmente) ne adombrano altri infiniti.

Forse non mai, come nel 1853, apparve su che deboli fondamenti il Mazzini di lontano e con informazioni imperfettissime arrischiava i suoi colpi. Le dubbiezze del Righi furono quasi vinte dalla presenza in quei giorni del Saffi e del Pigozzi, emissari del Mazzini, i quali venivano a diriger il

[1] *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Ms. cit.

[2] ANNA GRASSETTI ZANARDI, *Memorie Autobiog.* cit.

moto, penetrando e rimanendo a Bologna con un ardimento, che il Mazzini non seppe mai imitare; ma dai loro dialoghi, che il Righi riferisce, si vede chiaro che di fronte alla realtà i due emissari stessi, sebbene tenacissimi nella fede al profeta, sentono via via l'impossibilità dell'ufficio, che sono stati mandati a compiere. Pure resistono fino a che giungano le prime notizie di Milano, e allora cedono finalmente e si mettono in salvo. Non così gli altri. Già di questa cospirazione s'erano avute a Ferrara le prime vittime: il Parmeggiani, il Succi, il Malaguti fucilati; la Grassetti Zanardi, torturata dagli Austriaci, poi riconsegnata alle prigioni del Papa. [1] Represso il tentativo di Milano, nuovi orrori a Bologna e altrove; e si procedeva così all'impazzata, che vedonsi condanne di morte commutate in tre anni di carcere, come quella di Fi-

[1] GRASSETTI-ZANARDI. *Memorie* cit.

lippo Minarelli, che insieme con Filippo Stanzani riescì a fuggire ed entrambi furono ripresi a pochi passi dalla terra libera del Piemonte. [1] A cotal fatta di giustizia il Santo Padre abbandonava i suoi sudditi!

Ed eccoci al punto di un' ultima trasformazione delle cospirazioni in Romagna dal 1815 al 1859, che è il tempo al quale intendo fermarmi in questo studio. Si vede chiara nelle *Memorie* da me tante volte citate di Primo Uccellini, tipo del cospiratore mazziniano insanabile. Caduta la Repubblica romana, l' Uccellini non emigrò come tanti altri. Rimase, fu arrestato, stette in carcere altri tre anni. Gli ultimi sei mesi gli fu data per carcere la propria casa, e non erano ancora scaduti, che già egli faceva parte del Comitato mazziniano, ricostituitosi a Ravenne nel 1851. " Il Comitato rimase in

[1] Stanzani. *Memorie* cit.

piedi, scrive l' Uccellini, malgrado i pericoli, a cui vedevasi esposto e specialmente dopo l' insuccesso dell' insurrezione di Milano. Solamente nel 1859 aderì di fondersi con quello della Società Nazionale Italiana nell' intento dell' Italia libera con l' appoggio del Piemonte e della Francia. Ma io che non partecipava siffatta fusione [1] rimasi *escluso* dal movimento, che si operò all' indicato fine nel giugno 1859. „ [2]

Nelle semplici e meste parole di questo solitario, di questo *escluso*, è compendiata tutta una situazione nuova, che da Bologna si allargò a tutta la Romagna dal 1857 al 1859. Le sue origini sono presenti alla memoria di tutti, la libertà salvata in Piemonte da Massimo d' Azeglio dopo il 1849, il gran ministero del Conte di Cavour, la guerra di Crimea, l' alleanza francese. Due

[1] Vorrà dire che non aderiva a siffatto concetto.

[2] Uccellini. *Memorie* cit.

fatti concorsero poi (per allora almeno) a dare il crollo al mazzinianismo in Romagna, la pubblicazione delle *Memorie* di Felice Orsini e l'adesione del Generale Garibaldi alla *Società Nazionale* fondata da Giuseppe Lafarina in Piemonte sotto gli auspici del Conte di Cavour. E la *Società Nazionale* non è più una setta, una cospirazione, come quelle, delle quali s'è discorso fin qui. È una preparazione alla grande concordia italiana del 1859, è una adesione attiva, cordiale, persuasa, che potè bentosto mostrarsi alla luce del sole coi plebisciti.

Da quest'altezza guardando indietro a quella specie di notte dantesca, che furono le cospirazioni, e ficcando lo viso in quel fondo, si sente (non v'ha dubbio) tutta la profonda verità di quel detto fatidico di Ugo Foscolo: " a fare l'Italia bisogna disfare le sette. „ Ma, in conclusione, giovarono esse o ritardarono il risorgimento italiano? Per me credo che la storia non

potrà mai rispondere con giustizia e verità a tale domanda.

Le cospirazioni furono una trista cosa. Chi può negarlo? Dicono altri che non furono nè necessarie, nè utili. Chi lo sa? Certo il concetto delle riforme parziali non era migliore e quanto a me benedico il Papa e gli altri tirannelli italiani di non le aver mai concedute. Ora l' Italia è. Di nemici temibili davvero non ha per ora che sè medesima!

Quanto ai vecchi cospiratori, (sono vecchi anche quelli del 1859!) non mi par giusto condannarli irremissibilmente in nome d' un qualsiasi dissenso politico, che per tal guisa si muta in criterio di storia, e non mi par giusto appunto, perchè la necessità e l' utilità di tutti quei loro tentativi, massime quando ogni altra guisa di patriottica attività era assolutamente interdetta, sono coefficienti, il valore dei quali rimarrà sempre indeterminato e indeterminabile. Si ricordino piuttosto i tempi, che essi hanno

attraversato; gli avversari, contro i quali hanno dovuto lottare; gli ardimenti dei cospiratori, i loro sagrifici, le sventure delle loro famiglie. Tuttociò non toglie nulla, è vero, all'immoralità intrinseca delle congiure, al danno, che da esse pure è venuto al carattere italiano; non scusa le colpe vere dei cospiratori; ma farà compiangere almeno i loro errori, le loro illusioni e rimeritare d'un ugual pensiero di gratitudine gli operai della prima e quelli dell'undecima ora.

INDICE

Finito di stampare
il dì 25 gennaio MDCCCXCI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.